

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol.VI
(1854-1855)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. VI

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. VI
(1854-1855)

Il Galantuomo pel 1855
 Ai contadini
Maniera facile per imparare la Storia Sacra
 Conversazioni
 La forza della buona educazione
Vita di San Martino Vescovo di Tours
 Il Galantuomo pel 1856

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

OPERE EDITE

Vol. VI
(1974-1975)

Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II
Il Concilio Vaticano II

- +¶ **IL GALANTUOMO.** Almanacco Nazionale pel 1855 coll'aggiunta di varie utili curiosità 1-36
 Il Galantuomo a' suoi amici 3-6; Ricetta per bevanda suppletiva al vino bianco 8-13; Dialogo intorno alla sacramental confessione 15-34; Indice 36.

- +¶ **AI CONTADINI.** Regole di buona condotta per la gente di campagna utili a qualsiasi condizione di persone 39-46
 Ai nostri associati 41-46.

MANIERA FACILE PER IMPARARE LA STORIA SACRA ad uso del popolo cristiano per cura del sac. Bosco Giovanni 49-143

Al Lettore 51; I. Sacra Scrittura e Tradizione 53-55; II. Creazione del mondo 55-57; III. Creazione degli Angeli e dell'uomo 57-59; IV. Caduta dell'uomo 59-61; V. Posterità di Adamo 62-63; VI. Il Diluvio 64-65; VII. I figli di Noè 65-66; VIII. Il popolo di Dio 66-69; IX. Posterità di Abramo 70-73; X. Mosè libera il popolo di Dio 73-75; XI. Gli Ebrei nel deserto 76-78; XII. Primi re degli Ebrei 78-80; XIII. Il Regno di Giuda e il Regno d'Israele 80-82; XIV. Regno di Giuda 83-85; XV. Dei Profeti 85-87; XVI. Gli Ebrei dopo la schiavitù 87-89; XVII. Nascita di G.C. 89-92; XVIII. Vita di Gesù Cristo 92-94; XIX. Predicazione di Gesù Cristo 94-95; XX. Dottrina del Vangelo 95-97; XXI. Istituzione dell'Eucarestia 98-99; XXII. Passione e morte di G.C. 100-102; XXIII. Risurrezione di G.C. 102-104; XXIV. Del Sacramento della Penitenza 104-105; XXV. Ascensione di G.C. e venuta dello Spirito Santo 105-106; XXVI. Chiesa di Gesù Cristo 106-108; XXVII. Predicazione degli Apostoli 108-112; XXVIII. Vita dei primitivi cristiani 112-114; XXIX. Rovina di Gerusalemme 114-116; XXX. Governo della Chiesa di Gesù Cristo 116-118; XXXI. Caratteri della Chiesa di G.C. 118-120; XXXII. Società separate dalla Chiesa Cattolica 120-122; Geografia dei nomi che trovansi in questo libro 123-130; Cronologia 131-138; Massime morali ricavate dalla Sacra Scrittura 139-140; Indice 141-142.

CONVERSAZIONI tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della Confessione per cura del Sac. Bosco Giovanni 145-272

Scopo di queste conversazioni 147-150; Conversazione I. Festino di campagna 151-155; II. La confessione è necessaria 155-163; III. Istituzione divina della confessione 164-180; IV. La confessione praticata ai tempi degli Apostoli 180-185; V. La confessione nei primi tempi della Chiesa 185-190; VI. La confessione praticata dal IV secolo fino al Concilio Lateranese celebrato nel 1215, 190-202; VII. La confessione nel Concilio Lateranese e nel Concilio Tridentino 202-209; VIII. La confessione praticata presso ai gentili 209-214; IX. La confessione praticata presso agli Ebrei

214-218; X. La confessione è un gran conforto al cristiano ed un mezzo efficace per fuggire il male e praticare il bene 219-230; XI. Paternali accoglienze del confessore. Gran segreto della confessione 230-240; XII. La confessione in punto di morte 240-251; XIII. Esempio 252-256; Appendice sul libro intitolato *La Confessione saggio dogmatico storico* 256-266; Alcuni detti proferiti da celebri protestanti intorno alla confessione 266-271; Indice 272.

LA FORZA DELLA BUONA EDUCAZIONE curioso episodio contemporaneo per cura del Sac. Bosco Giovanni 275-386

Al Lettore 277-278; Capo I. La fabbrica dei zolfanelli 279-287; Capo II. La preparazione 287-296; Capo III. La confessione 296-304; Capo IV. Il giorno della Comunione 304-312; Capo VI. La conversione del padre 312-322; Capo VII. Le vicende della gioventù 322-329; Capo VIII. Fatti particolari 329-336; Capo IX. Singolarità di sua divozione 336-343; Capo X. La separazione dalla casa paterna 343-348; Capo XI. La vita militare 349-354; Capo XII. La morte del padre 354-363; Capo XIII. Partenza per la Crimea 364-369; Capo XIV. Sue vicende in Crimea 369-375; Capo XV. Conclusione 375-377; Litanie pei Defunti 378-385; Indice 386.

VITA DI SAN MARTINO VESCOVO DI TOURS per cura del sacerdote Bosco Giovanni 389-484

Avviso importante 391-396; Capo I. Prima educazione di s. Martino Vescovo di Tours 397-403; Capo II. Martino lascia il servizio militare, e va a Poitiers 404-407; Capo III. Nel passaggio delle Alpi cade nelle mani degli assassini. - Giunge in sua patria e converte sua madre ed altri alla fede di Cristo 407-411; Capo IV. S. Martino in Italia. - Ritorna a Poitiers 411-415; Capo V. Risuscita due morti. - E' fatto Vescovo di Tours 415-420; Capo VI. Sua sollecitudine pastorale. Fonda il monastero di Marmoutier 421-425; Capo VII. Opera due miracoli e converte molti idolatri 425-431; Capo VIII. S. Martino alla corte dell'imperatore Valentiniano I, e a quella dell'imperatore Massimo 431-441; Capo IX. Sua pazienza, similitudine del prato. Fa parlare l'ombra d'un morto 441-448; Capo X. Altri miracoli ed ultime fatiche di s. Martino 448-451; Capo XI. Preziosa morte di s. Martino 451-455; Capo XII. Sepoltura e tomba di san Martino 456-459; Capo XIII. L'invocazione e il culto dei Santi 459-465; Capo XIV. Reliquie dei Santi 465-470; Il martire Geronimo 471-477; Nota. Il Purgatorio 478-482; Indice 483-484.

+¶ IL GALANTUOMO almanacco nazionale per 1856. Coll'aggiunta di varie utili Curiosità 487-509

IL GALANTUOMO a' suoi amici 489-509.

+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente
 ¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco

IL
GALANTUOMO

ALMANACCO NAZIONALE

PEL

1855

COLL' AGGIUNTA DI VARIE UTILI CURIOSITÀ.

—
ANNO II.
—

TORINO, 1854

TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI

Via della Zecca, N. 25.

IL GALANTUOMO

A' SUOI AMICI

*Sono ancor vivo ; sono ancor vivo.
Che trista annata ho dovuto passare !
Ascoltate , amici , le mie sciagure , ma
godete meco , che nelle sciagure non fui
senza conforto , e come dopo gl'infortuni
siami succeduta sorte migliore. Alla
metà dell'anno rimasi privo di lavoro ,
privo di danaro , carico di debiti. Non
potendo più fare alcuna risorsa in città ,
mi son dato a lavorare in campagna ;
mia moglie seguì il mio esempio , e così
ho potuto sostenere i miei poveri ra-
gazzi. Ma , lo credereste ? La miseria
fu il minore de' miei mali. Appena
scoppiò quel male terribile , che chiamano
cholera-morbus , parecchie famiglie che
dimoravano vicino a me , ne furono
orribilmente colpite. Dieci miei amici ,*

di mia età (io ho 40 anni), sani e robusti ne furono vittima: oh! che morte spaventosa fecero mai! Vomiti, dissenteria, grandi alle braccia e alle gambe, mal di capo, oppressione di stomaco, mancanza di respiro..... avevano gli occhi affondati, livida la faccia, gemevano, e si dibattevano; insomma in quegli infelici ho veduto tutto il male che un uomo può patire senza morire. Se si fossero lasciati portare al lazzaretto, forse non sarebbero morti: ma non ci vollero mai acconsentire, perchè erano imbevuti della falsa idea, che colà loro venisse data una caraffina bianca per farli morire; e intanto morirono senza caraffina. Poveri amici, requiescant in pace. Mi consola però che sono morti da buoni cristiani, e spero che saranno in cielo con Dio.

Mentre io credeva di avere ormai passata la burrasca, e quasi voleva cantare alleluia, il temporale cadde terribilmente sopra di me e sopra la mia famiglia. Mia moglie fu colpita da quel malore, e in un giorno dovette soccombere al fulminante flagello. Due giorni dopo

fu colta mia figlia, che poco dopo morì; era in età di 14 anni. Mio figlio maggiore sopravvisse un solo giorno. Spaventato da tali sventure, mi sono determinato di recarmi altrove, e colà stabilire la mia dimora. Ma che? la notte precedente alla mia partenza io ed un mio ragazzo fummo colpiti dal colera; e poichè in casa mia non eravi che miseria, fummo ambidue portati al lazzaretto. Colà non mi fu risparmiata cura e diligenza; io sono guarito, mio figlio andò all'altro mondo.

In quei momenti fatali la Divina Provvidenza venne in mio soccorso. Il sindaco della città fece ricoverare due miei superstiti ragazzi, che spero presto poter ritirare in casa mia; alcuni più signori della società di S. Vincenzo di Paola mi hanno con assiduità assistito. Più volte essi mi portarono danaro, lenzuola e coperte; al presente ancora mi portano un biglietto per carne, due per pane in ciascuna settimana. Insomma la carità delle persone pubbliche e private, dopo Dio, mi hanno salvata la vita. Il

cielo sia loro propizio, e tutti li difenda dal cholera-morbus.

Io intanto ho pensato di mettere testa a partito, e pensare un po' più seriamente all'anima mia; perciò non istupitevi, miei cari amici, se in questo anno lascerò a parte alcune minchionerie e parlerò più assennato.

Ho fatto una raccolta di notizie e di varii aneddoti, i quali leggendo, spero che potrete ritrarre molto vantaggio per voi e per le vostre sumiglie. Il Cielo ci sia propizio, ci scampi dai pericoli, e ci doni tempi migliori; l'anno venturo, se avrò ancor vita, ritornerò a farvi una visita.

RICETTA

PER BEVANDA SUPPLETIVA AL VINO BIANCO

Acqua brente 4 00.
 Zibibbo sano chil. 5 00.
 Zucchero grasso » 4 75.
 Cremor di tartaro » 0 16.

Si pesti fino il zibibbo in mortaio pulito, quindi si getta il tutto nell'acqua: si rimescola per 8 giorni circa a botte chiusa, 2 volte al dì: e dopo altri 10 dì s'imbottiglia e si adopera. Esso rassomiglierà al vino debole, ma avrà sapore brillante.

Riguardo al zucchero, se l'userai candido, il vino così fatto non avrà colore, ma se invece userai zucchero rosso, il liquore resterà color d'oro. Potresti anche mettere a metà di zucchero candido, e di rosso, così il colore resterà più simile a quel del vino.

*Tre altre ricette parimente sane
 e più economiche.*

Fior di tiglio per soldi 4.
 Fiori di viole per » 4.

Fiori di sambuco per . soldi 4.

Coriandri ben pesti per . . » 2.

Chilogr. 4 di zucchero rosso.

Mezzo litro d'aceto buono.

20 litri d'acqua.

Si agita tutto insieme per 6 dì, quindi si cola sopra una tela, e si continua così a colarlo per altri 6 giorni.

— In un vaso di terra cotta o in un bariletto con coperchio e spillo (robinetto), in fondo mettete 40 litri d'acqua, una libbra e mezza di zucchero rosso e un bicchiere e mezzo di buon aceto bianco ed un abbondante pizzico di fiori secchi di sambuco. Rimescolate una volta per giorno, finattantochè non sia cominciata la fermentazione, la quale si conoscerà da una superficie o cordone di schiuma sul liquido. — Lasciate chiarire il liquido e ponetelo in bottiglie di vetro o di terra (*cruche*), e lasciatele diritte e non coricate pel maggiore consumo.

Questa bevanda si fa in 4 o 5 giorni d'estate, ed in 8 o 15 d'inverno, secondochè il locale è più o meno temperato.

Altra.

Abbiate un barile contenente cento, o centoventi bottiglie (circa due brente e sia pulito e senza cattivo odore.

Fate germogliare al caldo di una stufa tre libbre di segala in grana, bagnandola di tempo in tempo con acqua tiepida.

Mettete poi questa segala germogliata nel vostro barile, e mettetevi pure quindici altre libbre di segala macinata alquanto fina colla sua crusca. Potete adoperare un cornetto di carta per introdurre la segala nel barile. Chiudetelo ed agitatelo e ponetelo e tenetelo in luogo piuttosto caldo ed asciutto. Di sei in sei ore versate la stessa quantità d'acqua calda nel barile ed agitatelo. Empito questo, lasciatelo fermo per 24 ore. Dopo questo rimescolate di 10 in 10 ore o di 12 in 12, cioè due o tre volte al dì, il liquido con un bastone pulito e forte. Continuate a far ciò per otto giorni. Quindi lasciatelo tranquillo per cinque giorni, onde si chiarisca. Il liquido avrà ancora qualche colore lat-

tiginoso, ma si spilli dal primo barile in un altro in guisa che la mescolanza del fondo non si agiti, ed è bene di fare perciò il buco dello spillo presso il terzo del barile. Lasciate quindi il liquido nel secondo barile, finchè sia fermentato del tutto e chiaro. Poi riponetelo in bottiglie di vetro o di terra.

Questa bevanda si migliora di più se nel tempo della fermentazione le si aggiunge un po' di zucchero e dell'erba cedrina (limonaria), o qualche altro aroma. — La mescolanza che rimane in fondo al primo barile, può, se si vuole, servire con qualche nuova aggiunta di segala in grana ed in farina (come prima si è detto), per comporre di nuovo la stessa bevanda. Poi è cibo gradito agli animali.

La detta bevanda è il famoso *quass*, che ha giovato ad innumerevoli persone in altri paesi, e fra queste ai prigionieri francesi in Russia, come attesta il Percy (1), e costa assai poco.

(1) L'Autore n'ha fatta la prova, e ne fu soddisfatto. Non agguaglia il vino, ma fortifica ed è salubre.

Ricetta per levar macchie dagli abiti.

Per macchie ordinarie, cioè che non siano, p. e., d'olio, di grassume, o del grasso delle ruote, basta prendere spirito di vino, e con esso inzuppare un pezzettin di panno, e fregarne ben bene la macchia che sparirà. — Così pure si farà per levare le gocce di cera cadute sopra gli abiti.

Per macchie d'olio o grassume.

Prendi ammoniaca liquida, e versane alcune gocce sopra un quartino d'acqua, e vedrai l'acqua imbiancarsi un poco: allora bagna il dito nell'acqua e gusta, se pizzica alquanto la lingua, la preparazione è fatta. — Lava bene in essa e la macchia partirà.

Per grasso della testa agli abiti.

Prendi acqua ragia ed inzuppa quel grasso; quindi cuopri tutta l'acqua ragia con terra di pippa ben polverizzata, lascia per 24 ore; poi scuoti e spazza.

*Se la macchia è del grasso delle ruote
delle vetture e dei carri.*

Cuopri tal macchia con burro fresco, frega come se il burro fosse sapone o fosse fango. — Dopo ficca nella cruscata bollente e lava lì dentro, che partirà.

*Per dar il lucente al panno
e drizzarne il pelo.*

Prendi la mollica di una pagnotta fresca di forno, e frega a seconda del pelo. — Se aveva perduto la lucentezza, la riacquisterà.

Altra per togliere il grasso agli abiti.

Prendi il tuorlo (il rosso) d'un uovo, si faccia ben passare colla mano e colla setola su tutto il grassume, e poi si pulisca nell'acqua.

Il m'è venuto in mente di scrivere
una lettera a te, ma non ho
avuto tempo. Ho fatto un po' di
cose, ma non so se ti interessano.
Ti saluto e ti auguro un
buon lavoro. A presto.
Il tuo amico,
Giovanni

DIALOGO

INTORNO ALLA SACRAMENTAL CONFESIONE

Battista. Buon dì, caro Toniuzzo.

Toniuzzo. Lasciami stare, ho il malanno addosso.

Batt. Che è?

Ton. Nulla sarebbe..... ma il colera... io non ci credeva, dicendo che il colera io l'aveva già nella scarsella, perchè sempre vuota di danari..... ora però che ho veduto morire due de' miei compagni, i più robusti che io conoscessi, comincio a pensarci, e mi arrabbio di paura..... ah colera mal.....

Batt. Peggio abbandonarsi all'affanno..... ci vuole temperanza, polizia, e soprattutto tranquillità d'animo; questo è il più eccellente preservativo.

Ton. Fa bel dire tranquillità d'animo, ma quando non si può avere?

Batt. E la cercasti tu mai?

Ton. Se sapessi dove..... io me la procurerei a qualunque costo, poichè alla fin fine tu mi fai invidia con quel tuo

aspetto così calmo..... ed io..... mi divago..... fo di tutto, ma è inutile..... ho il malanno qui dentro che pare un demonio.....

Batt. Ho tutto inteso, mio caro, tu non ti trovi bene in fatto di coscienza, io invece, essendomi andato a confessare, mi sono tolto ogni peso, e posso starmi tranquillo.

Ton. Che ha dâ fare il colera colla confessione? Quelli che si confessano, non muoiono forse più del colera?

Batt. Sì, possono morire come gli altri, ma almeno potranno gettarsi in braccio della misericordia divina e morir rassegnati, e questo è già un gran bene; ma bisogna dire che chi si confessa bene, non provando più un crudele rimorso che lo lacera, rimane più tranquillo, ed eccolo più sicuro di non incontrare il colera. Vatti a confessare anche tu, e vedrai.....

Ton. Io confessarmi? Oibò..... ci andava una volta, e veramente non provava tante furie dentro di me..... Ma mi hanno poi detto che la confessione era

stata inventata dai preti..... e moltissime altre storie... ed io non ne ho più voluto sapere.

Batt. Tutt'altro, la confessione è di istituzione divina, ed è strettamente necessaria per ottenere il perdono dei peccati. Non vi ha sacramento che mostri maggiormente la misericordia di Dio.

Quindi fa proprio compassione veder cristiani così ignoranti o maligni che deridono o calunniano ciò che non conoscono, e di cui hanno estremo bisogno.

Ton. Io però non sono di quelli che vogliono calunniare la confessione; soltanto vorrei accertarmi bene che Gesù Cristo l'abbia istituita, e che d'allora in poi sempre sia stata in uso. Tu che vai alle istruzioni della parrocchia, mi sapresti dir qualche cosa da buon amico?

Batt. Te ne potrei dire moltissime e del tutto convincenti, che ho udite dal mio buon curato. Quella è la scuola per imparare le verità, premunirsi dagli errori e conoscere i propri doveri! Alla fin fine chi ascolta i suoi

legittimi pastori, ascolta Iddio medesimo. Non così chi impara la religione da scritti empî e bugiardi. Ma veniamo al nostro proposito. Tu vorresti in primo luogo qualche prova intorno all' istituzione del sacramento della penitenza?

Ton. Senza dubbio, anzi la vorrei dalla Scrittura.

Batt. Eccola: basta aprire il Vangelo di S. Giovanni al capo 20 per trovarvi queste chiarissime parole: Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, comparso agli Apostoli, disse loro: *Pace a voi. Come mandò me il Padre, anch'io mando voi, e detto questo soffiò sopra di essi, e disse: ricevete lo Spirito Santo: saran rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saran ritenuti a chi li riterrete.* Queste parole vanno d'accordo con quelle che aveva già dette altra volta a S. Pietro concedendogli il primato della sua Chiesa. *A te darò le chiavi del regno de' cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli.* Qui

si vede affidata al sacerdozio, che cominciando dagli Apostoli durerà fino alla fine del mondo, il potere di assolvere dai peccati colla facoltà delle chiavi, epperò chiunque abbia peccato, abbisogna del loro ministero.

Ton. Ebbene, basterà presentarsi al ministro di Dio, ed egli ci dovrà assolvere senz'altro.

Batt. Ma, caro mio, affinchè il sacerdote possa giudicare se deve assolverci o no, secondo il potere ricevuto e le intenzioni di Cristo, ha bisogno di conoscere lo stato della nostra coscienza; e chi glielo potrà manifestare se non il penitente medesimo con una sincera manifestazione delle colpe?

Ton. Hai ragione: siccome niun giudice può dar sentenza senza cognizione di causa, così nel tribunale della penitenza. Ma vi è poi sempre stato l'uso di confessarsi?

Batt. Sì certamente. Gli Apostoli erano oltremodo fedeli e zelanti a far praticare tutte le cose ordinate da Gesù Cristo, e quindi anche la confessione secondo

il bisogno, e il popolo cristiano non trascurava all'uopo questo efficacissimo mezzo. Dai primi secoli del cristianesimo si vede la confessione dei peccati, sia segreta, sia pubblica, fatta al sacerdote e susseguita dalla sacramentale assoluzione come la condizione necessaria del perdono. Sempre e dovunque la si vede praticata come istituzione divina. In ogni secolo i Padri ne hanno parlato con termini precisi. Furono conservati dalle storie finanche i nomi di alcuni confessori di Monarchi. Si trova che vi avevano sacerdoti destinati ad udir le confessioni dei militari, e che alcuni Vescovi per troppa calca di penitenti li rimettevano ai religiosi insigniti del sacerdozio. Questi e mille altri documenti mostrano a sufficienza che sempre nella Chiesa fu praticata la sacramentale confessione; per modo che gli eretici e scismatici dell'Oriente, che si separarono dalla vera Chiesa già da tanto tempo, conservarono anch'essi la Confessione come sacramento istituito da Gesù Cristo e conosciuto e praticato fino allora. Oh!

metti un po', che la confessione fosse invenzione de' preti; possibile, che niuno dei fedeli d'allora, o, quel ch'è più, dei nemici della religione avesse richiamato?

Ton. Ho capito la forza di queste ragioni; ma dove adunque sono andati i confessionali antichi di quei primi tempi?

Batt. Nelle catacombe di Roma se ne ritrovarono alcuni, ma quand'anche niun confessionale di quel tempo ci sia rimasto, che importa? Quando erano vecchi e tarlati, si distruggevano rimpiazzandoli con altri nuovi, come si fa anche al presente. Ma tale difficoltà è una vera facezia.

Ton. L'aveva proposta appunto per facezia, onde cacciare il mio malumore, ora però non mi puoi negare che la confessione è una cosa troppo umiliante.

Batt. Fino ad un certo punto è umiliante, lo vedo anch'io, ma ella è rimedio dei peccati; e i peccati hanno la loro origine dalla superbia. Anche per guarire i mali del corpo si usano dei rimedi amari e delle incisioni dolorose. Chi ha peccato non deve

guardarla tanto nel sottile, purchè ad ogni costo giunga a riconciliarsi con Dio. Egli è l'offeso, e il penitente deve da lui prendere la legge senza occuparsi della maggiore o minore gravezza di questa istituzione. Bisogna però dire che tale umiliazione diviene così dolce, così consolante, così vantaggiosa, che fa vincere facilmente ogni ripugnanza: dirò di più, diviene un atto glorioso, perchè atto di giustizia degno della compiacenza di Dio e di tutto il paradiso. Quella tanta umiliazione poi che si va esagerando, in che consiste?

Ton. Te lo dirò subito..... Quel dover dipendere da un altr'uomo in quanto al perdono dei peccati, quel ricorrere a lui, inginocchiarsegli davanti, manifestargli i nostri affari più segreti..... tutto questo lo conti forse per nulla..... io mi ci sento ribrezzo.

Batt. Hai torto, mio caro, a sentire tal ribrezzo. Tieni a mente prima di tutto che, non essendovi altro mezzo a cui appigliarci per riacquistare l'amicizia di Dio e l'eterna salvezza che

questo della confessione, rimane inutile scandagliar tanto le difficoltà suggerite solo dall'amor proprio. Del resto non è poi gran cosa dipendere da un altro uomo in ciò che gli spetta, non dipendi forse dall'avvocato quando si tratta di liti; dal medico quando sei ammalato? dal sarto quando hai bisogno di un vestito? dal calzolaio quando vuoi delle scarpe? Gli uomini dipendono gli uni dagli altri a vicenda, perchè appunto hanno bisogno gli uni degli altri a vicenda. Ti pesa poi tanto dipendere dai sacerdoti nelle cose del loro ministero? Anzi l'istituzione della Confessione in questo modo è un tratto della misericordia divina. Chi oserebbe mai presentarsi p. e. ad un angelo creatura così santa? Al contrario l'uomo confessore essendo anch'egli circondato d'infermità sa pure compatire l'infermità altrui, persuaso d'esser lui capace di peggio, se il Signore l'abbandonasse. E non sai che i confessori essendo essi i rappresentanti di Dio e i dispensatori delle sue grazie, tu alla fin dei

conti dipendi da Dio, e domandi loro un beneficio che non essi, ma Gesù Cristo ti procurò coi meriti del suo sangue, e di cui i sacerdoti medesimi alla loro volta hanno bisogno come gli altri?

Ton. Questo mi piace; quelli che confessano gli altri, si confessano essi pure, la legge è giusta per tutti. Ma qui mi si presenta una difficoltà. Se è indispensabile il ministero dei sacerdoti, dunque chi morisse senza aver potuto far venire un confessore dovrebbe andar dannato.....

Batt. Niuno ha mai detto questo. Nel caso che uno non si potesse confessare per mancanza di sacerdoti, allora supplirebbe al bisogno la contrizione perfetta col sincero desiderio di confessarsi. Iddio, che non vuole la perdizione delle anime, tien conto di quella buona volontà.....

Ton. Dunque in qualche caso si può far senza confessione. È questo appunto che io voleva. Dunque anch'io, senza andarmi a confessare, posso esser pen-

tito, aver desiderio di confessarmi, ed ecco tutto fatto.

Batt. Il caso è diverso, mio caro: altro è non volersi confessare, altro è non poterlo fare. Chi non si vuole sottomettere al ministero dei sacerdoti, vuole esentarsi da una legge indispensabile; chi vorrebbe confessarsi ma non può, costui solo merita qualche riguardo dalla divina misericordia. Quella volontà che, potendosi ridurre all'atto, non si riduce, non è volontà sincera, ma è una burla, e con Dio non si burla certamente.

Ton. Hai ragione. Ma ora vorrei sapere a che serva la confessione?

Bott. A che serve la confessione? Te lo dirò io coi sentimenti di un autore che scrisse un buonissimo libretto (1), e che ho già letto molte volte.

Primieramente, bisogna che serva a qualche cosa la confessione, perchè fu istituita da Dio, e Dio non opera senza

(1) *Brevi e famigliari risposte alle obiezioni che si fanno più frequentemente contro la religione*, dell' abate de Segur. — Torino, per Giacinto Marietti.

motivo. Confessati anche tu, e vedrai a che serve. Serve a divenir buono da malvagio, a correggersi dei vizi, e ad avanzare a gran passi nelle virtù le più eroiche. Quanti giovanetti erano immersi in vergognose abitudini, il cui vitupero si imprimeva già sulla loro faccia..... andarono a confessarsi, continuano a confessarsi, ed eccoli cambiati nel fisico come nel morale. A che serve la confessione? Te lo saprebbe dire quell'operaio poc'anzi sì libertino, sì passionato per le osterie, attualmente così casto, così sobrio, così ordinato, così laborioso; in poco tempo diventato il modello dei suoi compagni! La sua moglie ed i suoi figliuoli trovano che la confessione serve a qualche cosa. A che serve la confessione? Domandalo a quella povera donna nel colmo della miseria, carica di prole, maltrattata dal suo marito..... Ella già si sarebbe gettata giù da una finestra per disperazione se non fossero i consigli del suo confessore, il quale le inspira la rassegnazione, e coll'esempio della sua pazienza

riesce a guadagnarsi il cuore del suo medesimo marito. La confessione pertanto impedisce un suicidio, conserva una madre a sei o sette figliuoli, e ricomponè nella pace una famiglia che era lo scandalo del paese e il vitupero del parentado. Ma io non te li posso tutti enumerare i vantaggi della confessione. Frequenti sono i casi di restituzioni d'onore e di roba, che altrimenti non mai sarebbero avvenute. La confessione previene un'infinità di delitti, rende la pace al cuore, fa migliorare i costumi, induce l'avaro a soccorrere con limosine i poveri, apre l'adito ad ogni più bella virtù. Tutto questo si deve alla confessione, e troppo fortunata e felice sarebbe una popolazione qualunque se niuno mancasse a questo santo e salutare dovere.

Ton. In teoria, la cosa è bella e buona, ma in pratica, oh! in pratica succede diversamente. Quelli che vanno a confessarsi, sono peggiori degli altri, e guai a chi ha da fare con un bigotto!...

Batt. Hai torto a parlare così, mio caro, una cosa che sia bella in teoria, deve esserlo anche in pratica. E veramente i buoni effetti della confessione, non si possono negare, se non da chi vuol chiudere gli occhi alla verità, e negare l'evidenza dei fatti. Quelli poi che si vanno a confessare, e sono peggiori degli altri, non sono in gran numero, e ciò avviene, non perchè si confessano, ma perchè si confessano male, non volendo emendarsi. Non vorrei però, che le mancanze di coloro che frequentano il Sacramento della Penitenza, si esagerassero. Tutti gli uomini hanno le loro passioni, e non si può pretendere, che tutti quelli che si confessano, abbiano subito ad essere perfetti. Certamente che uno, anche confessandosi bene, non diventa impeccabile: il Sacramento non cangia la nostra natura, ma dà forza bastante per mantenersi in grazia. Nei maligni però regna pur troppo un certo astio contro coloro che fanno una vita cristiana. Nulla si lascia passar loro; per piccolo che sia un

difetto, in cui cadono, se ne fa un gran caso, e non si finisce più di gettar loro in faccia la confessione. Ma le censure medesime, che si fanno sul loro conto, dimostrano, che il confessarsi e il rimanere frattanto sempre cattivi, è una cosa strana, e quindi non tanto comune. Per ordinario, chi sta più lontano dai tribunali di penitenza, sono i disonesti, gli ubriacconi, gli usurai, i libertini, e tutti quelli che vogliono vivere a loro capriccio, cioè secondo le loro passioni. Niuno tralascia di confessarsi per divenir migliore, bensì molti si determinano di confessarsi per tralasciare le cattive loro costumanze, e divenir buoni. Chi vuol cangiar vita davvero, comincia sempre dal purgarsi la propria coscienza colla confessione. Questa è una cosa di esperienza.

Ton. Io non aveva mai fatto queste riflessioni, e le trovo giustissime; ma per quanto riguarda il mio particolare, non concludono niente affatto. Che bisogno avrei io di confessarmi, e che cosa andrei a dire al confessore? Non

faccio torto a nessuno o rubando o parlando male.... qualche umana fragilità, già s'intende, ma di queste non si può far senza. Perchè mai disturbare i confessori per tali bagattelle?

Batt. O mio caro, e lo star più di un anno senza confessarti, il trasgredire per giunta il precetto pasquale, non è già forse un grave peccato? Quelle colpe poi, che tu chiami umane fragilità, non sarebbero forse mortali? Tu dunque hai già anche troppa materia per confessarti. Che se ti mettessi di proposito a fare un diligente esame intorno ai Comandamenti divini ed a quelli della Chiesa, e intorno ai tuoi principali doveri, quante altre mancanze balzerebbero fuori. Credimi, se ti trovi nell'agitazione all'appressarsi di un qualche grave pericolo, non è per nulla, ma è effetto di un segreto rimorso. Vorresti forse illuderti da te stesso? Se ti trovassi proprio in punto di morte, diresti anche allora, che hai nulla a rimproverarti? Metti un po' la mano sulla tua coscienza:....

Ton. È vero, è vero, ma facendo come tu mi dici, temo di mettermi in un imbroglione, da cui non mi possa più trarre così facilmente. Esami, piagnistei, andirivieni, malinconie, penitenze gravosissime ed umilianti..... Parliamo d'altro per ora... sono abbastanza tristo senza cacciarmi in maggiori impicci.

Batt. Ma non vedi, che ti vai fabbricando montagne di nebbia? I Sacramenti sono fatti per gli uomini, e quindi le disposizioni necessarie per riceverli non oltrepassano l'umana possibilità. Ti dico di più, che l'esperienza ti farà conoscere assai facile ciò che ora ti pare insuperabile. L'esame? Basta che sia diligente, come sei solito a fare, quando vuoi aggiustare i conti coi tuoi creditori, ovvero intraprendi qualche altro affare d'importanza. Il dolore? Basta un po' di considerazione del torto che si fa a Dio col trasgredire i suoi comandi; dei castighi che egli ci ha minacciati, ed altri siffatti motivi che ci sono suggeriti o dal catechismo, o da qualche libro devoto. Il proponi-

mento? Eh! già s'intende, bisogna che sia efficace e sincero; ma chi conosce d'aver fatto un passo pericoloso, troverà poi forse tanta difficoltà a concepire il proposito di non più mettersi a siffatto cimento? Del resto, chi ti ha detto, che dobbiamo far tutto da noi soli? Non c'entra forse per nulla Iddio? Anzi egli stesso ci previene, e noi pregandolo di cuore saremo da lui mirabilmente aiutati colla sua grazia. In quanto poi ai piagnistei, ti dirò che non sono necessari, e quand'anche tu non versassi una lagrima, non importerebbe, purchè piangesse il cuore. Gli andirivieni, o non li avrai a fare, o ne farai ben pochi, qualora il confessore possa persuadersi, che vuoi far bene i tuoi affari. Le penitenze in ultimo, che ti darà il confessore, saranno sempre più leggiere della penitenza che fai già inutilmente pel continuo rimorso, che ti rode le viscere. Se temi qualche po'di penitenza, che il confessore ti vorrà imporre, ehé sarebbe poi il bruciar nell'inferno per sempre?

Ton. E dàlli, sempre con quell'inferno.....

Batt. Se tr' confessi bene, l'inferno non sarà più aperto per te, ma invece potrai alzare gli occhi al cielo e dire nel tuo cuore: il paradiso è nuovamente mio. Qual consolazione!

Ton. Fosse pur così, andrebbe bene, ma se tornassi poi a ricadere? Sarei sempre da capo.

Batt. Comincia un po' ad assicurarti per ora la grazia di Dio, e poi farai di tutto per non ricadere, e non ricadrà così facilmente. Chi è pentito davvero dei suoi peccati si tien fermo, coll'aiuto di Dio, di non più ritornare ai passati disordini. Se uno fosse caduto in un pozzo, lascierebbe forse di gridare, e di farsi trarre di là, per timore di cadervi poi qualche altra volta?

Ton. Ne ho abbastanza di quanto mi hai detto. Tutte le altre dicerie che si fanno contro questo Sacramento e contro quelli che lo amministrano, le credo io pure assurde e insussistenti; lasciamole stare. Ora voglio provare anch'io

a fare una buona confessione, come hai fatto tu, e riacquistare la tranquillità del mio spirito e la vera pace del mio cuore. Un giorno passa presto, ed io in un giorno, anzi in qualche ora posso ritornare in uno stato ben migliore di quello in cui mi trovo al presente. Un'ora o due, ed eccomi alleggerito di un peso insopportabile; un'ora o due ed eccomi in grazia di Dio; un'ora o due ed eccomi che se avessi poi a morire, mi troverei contento. Voglio sul momento andarmene in chiesa a fare le mie devozioni. Va bene così?

Batt. Ed io ti accerto, che rivedendoti domani, mi avrai altro aspetto un po' più da galantuomo, non sarai più adirato con te stesso e cogli altri, e benedirai con me la misericordia divina nell'istituzione del sacramento della Penitenza.

INDICE

IL GALANTUOMO a' suoi amici	pag. 3
Famiglia Reale	» 7
Le quattro Stagioni	» 9
Eclissi	» 40
Breve Regola per gli orologi a tempo medio	» 40
Feste mobili, quattro tempora, numeri dell'anno	» 41
Calendario	» 42
Fiere dello Stato e principali dell'estero	» 32
Mercati	» 47
Nuova tariffa delle monete	» 30
Valore delle monete estere al pari	» 31
Ricette per bevande suppletive al vino	» 32
Ricette per levar macchie dagli abiti	» 36
Feste dell'anno	» 38
Aneddoti	» 81
La Gioventù	» 121
Meist Michel 'l sarajè	» 124

(Con approv. della Rev. Eccles.)

AI CONTADINI

REGOLE DI BUONA CONDOTTA

PER LA

GENTE DI CAMPAGNA

UTILI

A QUALSIASI CONDIZIONE DI PERSONE



TORINO, 1854

TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE AGOSTINI

Via della Zecca N. 23. casa Birago.

AVVISO

Questo scritto proposto alla gente di campagna è perfettamente applicabile a qualunque Cristiano educato e colto, e per conseguenza il titolo del medesimo non deve dissuadere alcuno da'la più attenta lettura.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Nel pubblicare il *vigesimoterzo* fascicolo delle *Lecture Cattoliche*, col quale chiudesi il primo anno dell'associazione, compiamo altresì abbondantemente alle promesse fatte nel nostro programma.

In esso annunciammo di dare agli Associati un fascicolo mensile non minore di 96 pagine; ma la favorevole accoglienza incontrata, gli incoraggiamenti dei buoni, i consigli e il desiderio espressoci da gran numero degli Associati ci determinò di pubblicare, non avuto riguardo alla maggiore spesa cui avremmo dovuto sottostare, due fascicoli al mese di 50 a 60 pagine, secondo che avrebbe richiesto la materia, e di dare 108 pagine per ciascun mese invece di 96: e così 1296 pagine in luogo di 1152 all'anno; siccome puossi rilevare dal rendiconto che riportiamo in fine.

Noi speriamo di non aver fallito l'aspettazione degli Associati nè per ciò che riguarda l'interesse materiale, nè per ciò che concerne i principii e le questioni trattate, nelle quali abbiamo eziandio secondato i suggerimenti che distinte persone vollero benevolmente esporci.

Ringraziamo pertanto, e ne proviamo un vero bisogno di pubblicamente testimoniare la nostra riconoscenza ai Rev.mi Prelati, i quali si degnarono accordarci la loro protezione; ai degni ecclesiastici nostri confratelli, i quali con noi cooperarono; ed alle anime nobili e generose che sostennero quest'opera colla loro associazione.

La continuazione di questo concorso ci dà la speranza, che coll'aiuto di Dio, noi potremo progredire con vie maggior efficacia nel secondo anno che siamo

per cominciare, a procurare alla società, alla religione quel bene che l'una e l'altra si attendono dai buoni nei tempi che corrono, critici per l'una e per l'altra. Che se giungeremo coi nostri sforzi solo ad arrestare l'immoralità, la corruzione dello spirito e del cuore, che con tanto impegno, con tanti mezzi si tenta vie maggiormente disseminare nella nostra povera patria, specialmente nei villaggi tra le persone rozze ed ignoranti, noi saremo stati gli stromenti con cui Iddio avrà operato un gran bene, del quale darà il merito a noi ed a tutti quelli che con noi si adoperano alla difesa della Fede Cattolica, e alla diffusione dei principii di cristiana virtù.

L'approvazione del Santo Padre, espressaci, per mezzo dell'Em.mo suo Segretario di Stato Cardinale Antonelli, nella lettera che abbiám pubblicato in

fronte al fascicolo 20-21 , infuse nel nostro animo nuovo coraggio , e portiamo fiducia che la benedizione dell'Augusto Pio IX avrà eziandio incoraggiato i benemeriti nostri cooperatori a proseguire con lieto animo a prestarci quel soccorso , di cui ci furono cortesi pel passato , e che noi nuovamente e caldamente imploriamo.

I nemici della Cattolica Religione e della Società con incredibile attività, e con ogni mezzo si adoprano a pervertire lo spirito , a corrompere il cuore dei tiepidi e dei semplici ; è dover nostro , è dover di tutti i buoni di opporsi altresì con tutta attività e con tutti i mezzi leciti ed onesti al torrente che tenta travolgere nelle corrotte sue onde la Società e la Religione.

Ma a quest'opera eminentemente sociale e santa è necessaria l'unione , l'accordo. Uniamoci dunque, accordia-

moci ed operiamo energicamente. Iddio benedirà le nostre fatiche, darà il necessario incremento alle nostre opere, ed avremo la consolazione un giorno di vedere i nostri nemici, i nemici della Fede Cattolica e della Società, o convinti dei loro errori, delle loro utopie convertirsi e unirsi a noi; o scornati e confusi r avvolgersi nel fango della loro sconfitta, incapaci di più nuocere.

Intanto annunciamo che l'associazione continua colle stesse condizioni e basi dell'anno cadente.

Che le materie e i principii che si imprenderanno a trattare, saranno compiuti in ciascuna particolare pubblicazione, di modo che i fascicoli non avranno relazione ossia non saranno continuazione di altri. Che la Direzione si darà tutto l'impegno perchè gli Associati ricevano in tempo i fascicoli che si pubblicano.

Annunciamo finalmente che sta sotto

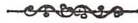
i torchi una traduzione in lingua francese di tutti i fascicoli pubblicatisi nel corso dell'anno, onde appagare il desiderio e provvedere ai bisogni di quelle provincie e diocesi cui è comune il francese. Rinnoviamo ancora l'avviso già stampato sulla coperta del fascicolo 20-21.



MANIERA FACILE
PER IMPARARE
LA STORIA SACRA

AD USO
DEL POPOLO CRISTIANO

PER CURA
DEL SAC. BOSCO GIOVANNI



TORINO
TIP. PARAVIA E COMPAGNIA
1855

Al Lettore.

La presente Storia Sacra è destinata ad uso de' cattolici, e specialmente di coloro che o per occupazione o per mancanza di studio non possono percorrere libri di maggior mole e di più elevata erudizione.

Mio scopo si è di far notare come siano contenute nella Bibbia parecchie verità professate dai cattolici, e negate dai nemici di nostra Religione. Questo libretto è un compendio della Storia Sacra da me compilata, e che già si usa in parecchie pubbliche scuole. Nello scrivere ho procurato di seguire, per quanto mi fu possibile, compendi di storie sacre annesse ad alcuni catechismi approvati in diverse diocesi. Io spero che tutti quelli che leggeranno questa storia si adopereranno per diffonderla nelle scuole e nelle famiglie cristiane, persuaso che riuscirà vantaggiosa alla nostra santa Religione e alle anime de' fedeli. Iddio benedica tutti quelli che lavorano a favore della cattolica Religione, e li colmi di celesti benedizioni per la vita presente e per la futura.



I. SACRA SCRITTURA E TRADIZIONE.

- D. Che cosa è la storia sacra?
R. La storia sacra è il racconto dei fatti che riguardano il fondamento della religione.
- D. Dove si trova la storia sacra?
R. La storia sacra si trova nella Bibbia e nella tradizione.
- D. Che cosa è la Bibbia?
R. La Bibbia è la raccolta de' libri ispirati da Dio.
- D. Dove si trovano questi libri?
R. Questi libri si trovano nell'antico e nel nuovo Testamento.
- D. Che cosa contiene l'antico Testamento?
R. L'antico Testamento contiene la legge data da Dio a Mosè, e la storia del popolo di Dio dalla creazione del mondo fino a G. C.
- D. Chi ha scritto l'antico Testamento?

6

- R. Mosè, i Profeti ed altri uomini ispirati da Dio.
- D. Che cosa contiene il nuovo Testamento?
- R. Il nuovo Testamento contiene la vita, la dottrina, i miracoli di G. C. e la fondazione della sua Chiesa.
- D. Chi ha scritti i libri del nuovo Testamento ?
- R. Li hanno scritti gli Apostoli ed altri discepoli di G. C.
- D. Che cosa s'intende per tradizione?
- R. Per tradizione s'intende la parola di Dio, che non è stata scritta nei libri santi.
- D. Sapreste darmi alcuni esempi di cose tradizionali ?
- R. È tradizione che i libri sacri sian conservati intatti e come tali pervenuti fino a noi, la santificazione della domenica, il simbolo degli Apostoli. Queste ed altre cose noi crediamo per tradizione.
- D. Perché queste verità chiamansi tradizionali ?
- R. Perché tali verità, sebbene non siano contenute nella Bibbia, tuttavia sono rivelate da Dio e tramandate dall'uno all'altro fino ai nostri giorni.
- D. Come si è conservata la tradizione?
- R. La tradizione si è conservata per la costante credenza della Chiesa.

- D. Da chi dobbiamo ricevere la spiegazione della Bibbia?
- R. Dobbiamo ricevere la spiegazione della Bibbia dalla Chiesa.
- D. Perché dalla Chiesa e non da altri?
- R. Perché G. C. ha dato alla Chiesa, e a nessun altro, un'autorità infallibile per la conservazione della fede.

II. CREAZIONE DEL MONDO.

- D. Che cosa intendesi per mondo?
- R. Per mondo s'intende il cielo e la terra e tutto ciò che nel cielo e nella terra si contiene.
- D. Da chi fu creato il mondo?
- R. Il mondo fu creato da Dio.
- D. Come fu creato il mondo?
- R. Il mondo fu creato da Dio dal nulla colla sola sua volontà.
- D. Quanto tempo è che Iddio ha creato il mondo?
- R. Sono circa sei mila anni.
- D. In quanti giorni creò Iddio il mondo?
- R. Iddio creò il mondo in sei giorni.
- D. Che cosa creò nel primo giorno?
- R. Iddio nel primo giorno creò la luce.
- D. Che cosa creò nel secondo giorno?
- R. Nel secondo giorno Iddio creò il firma-

8

mento, ovvero quella vastissima specie di vòlta che si presenta ai nostri sguardi mirando il cielo.

D. Che cosa creò nel terzo giorno?

R. Nel terzo giorno Iddio creò le piante e gli alberi.

D. Che cosa creò nel quarto giorno?

R. Nel quarto giorno Iddio creò il sole, la luna, le stelle.

D. Che cosa creò nel quinto giorno?

R. Nel quinto giorno creò i pesci e gli uccelli.

D. Che cosa creò nel sesto giorno.

R. Nel sesto giorno creò tutti gli altri animali e finalmente l'uomo.

D. Di che cosa Iddio formò il corpo dell'uomo?

R. Iddio formò il corpo dell'uomo del fango della terra.

D. Che cosa ha di particolare sopra tutti gli altri animali.

R. L'uomo è distinto da tutti gli altri animali perchè ha l'anima immortale.

D. Come fu creata l'anima dell'uomo?

R. L'anima dell'uomo fu creata da Dio a sua immagine e somiglianza.

D. Che cosa vuol dire che l'anima è creata a somiglianza di Dio?

R. L'anima umana dicesi creata a somi-

gianza di Dio perchè è spirituale, eterna, immortale e destinata a godere un giorno Iddio, ed essere partecipe di tutti i beni del cielo.

- D. Che cosa fece Iddio nel settimo giorno?
 R. Nel settimo giorno Iddio si riposò, cioè cessò dal creare, ed ordinò di onorare ogni settimo giorno con opere dedicate al suo culto.
 D. Come è chiamato questo giorno di riposo?
 R. Il giorno di riposo dagli Ebrei era detto sabbato, e dai Cristiani è detto Domenica in memoria della risurrezione del Salvatore.

III. CREAZIONE DEGLI ANGELI E DELL'UOMO.

- D. Quali sono le creature più perfette?
 R. Le creature più perfette sono gli Angeli e gli uomini.
 D. Perchè diconsi le creature più perfette?
 R. Gli Angeli e gli uomini chiamansi creature più perfette perchè hanno la facoltà di conoscere Iddio loro Creatore.
 D. Chi sono gli Angeli?
 R. Gli Angeli sono puri spiriti.
 D. In quale stato furono creati?

- R. Gli Angeli furono creati in istato di libertà, cioè liberi di fare il bene od il male.
- D. Tutti gli Angeli sono rimasti fedeli a Dio?
- R. No : gli uni rimasero fedeli, e gli altri si ribellarono contro di Lui.
- D. Come furono ricompensati gli Angeli buoni?
- R. Gli Angeli buoni furono ricompensati da Dio con una felicità eterna.
- D. Come furono puniti gli Angeli cattivi?
- R. Gli Angeli cattivi furono da Dio puniti con un supplizio eterno nell'inferno.
- D. Come si chiamano gli Angeli cattivi?
- R. Gli Angeli cattivi si chiamano demoni.
- D. Che cosa fanno essi nell'inferno?
- R. Gli Angeli cattivi o i demoni nell'inferno soffrono e tormentano i dannati.
- D. Che cosa fanno sopra la terra?
- R. I demoni sopra la terra tentano gli uomini e li eccitano al male.
- D. Qual fu il nome del primo uomo?
- R. Il nome del primo uomo fu *Adamo* che vuol dire *formato di terra*.
- D. Qual fu la prima donna?
- R. La prima donna fu *Eva* che vuol dire *madre dei viventi*.
- D. Come fu creata Eva?

- R. Eva fu creata da Dio con una costa di Adamo, mentre dormiva.
 D. Dove furono collocati Adamo ed Eva?
 R. Adamo ed Eva furono collocati da Dio nel Paradiso terrestre.
 D. Che cosa era il Paradiso terrestre?
 R. Il Paradiso terrestre era un giardino pieno di delizie e di ogni sorta di frutti.
 D. In quale stato Iddio creò Adamo ed Eva?
 R. Iddio creò Adamo ed Eva nello stato d'innocenza.

IV. CADUTA DELL'UOMO.

- D. Adamo ed Eva conservarono la loro innocenza?
 R. No: Adamo ed Eva perdettero la loro innocenza mangiando un frutto proibito.
 D. Perché fu fatta questa proibizione?
 R. Dio fece questa proibizione per provare la fedeltà di Adamo e di Eva.
 D. Chi indusse Adamo a mangiare questo frutto?
 R. Fu Eva sua moglie.
 D. Chi indusse Eva a questa disubbidienza?
 R. Fu il demonio sotto figura di serpente.
 D. Come Adamo ed Eva furono puniti?
 R. Furono da Dio puniti coll'essere cacciati

- dal Paradiso terrestre, assoggettati alle miserie di questa vita ed alla morte.
- D. Che cosa disse allora Iddio ad Adamo?
- R. Iddio disse ad Adamo: « tu mangerai il pane guadagnato col sudore della tua fronte, finché ritorni nella terra da cui fosti preso: ricordati che sei polvere e ritornerai in polvere. »
- D. Adamo ed Eva incorsero qualche pena per l'altra vita?
- R. Sì: Adamo ed Eva colla loro disubbidienza hanno perduto il cielo e meritato l'inferno.
- D. Con questo peccato recarono qualche danno alla loro posterità?
- R. Sì: attirarono la collera di Dio sopra di loro e sopra i loro discendenti.
- D. Come si chiama il peccato di Adamo?
- R. Si chiama peccato originale.
- D. Quali sono le conseguenze di questo peccato?
- R. Le conseguenze del peccato originale sono tutte le miserie dell'anima e del corpo.
- D. Quali sono le miserie dell'anima?
- R. Le miserie dell'anima sono l'ignoranza, la concupiscenza e la esclusione dal cielo.
- D. In che cosa consiste l'ignoranza?
- R. L'ignoranza consiste in ciò che l'uomo

non può conoscere il suo fine, nè i suoi doveri senza la rivelazione.

D. Che cosa s'intende per concupiscenza?

R. Per concupiscenza s'intende l'inclinazione al peccato.

D. Quali sono le miserie del corpo?

R. Le miserie del corpo sono la povertà, le malattie e la morte.

D. Iddio abbandonò l'uomo in questo stato infelice?

R. Iddio non abbandonò l'uomo ma promise ai nostri primi genitori un Salvatore.

D. Come fu fatta questa promessa?

R. Dio promise, che la donna, per mezzo di uno che nascerebbe da Lei, avrebbe schiacciato il capo del serpente.

D. Che cosa significa questa promessa?

R. Questa promessa significa che G. C. nascendo dalla Beata Vergine, libererebbe gli uomini dalla potenza del demonio, cioè dal peccato e dalla morte.

D. La promessa del Salvatore fu ancora rinnovata?

R. Sì; fu più volte rinnovata ai Patriarchi ed ai Profeti.

V. POSTERITA' DI ADAMO.

D. Quali furono i primi figliuoli di Adamo?

R. I primi figliuoli di Adamo furono Caino ed Abele.

D. Che cosa si nota in particolare di questi due fratelli?

R. Si nota di Caino ed Abele, che il peccato cominciò per loro mezzo a manifestarsi nel mondo.

D. In qual maniera?

R. Colla morte che Caino diede a suo fratello Abele.

D. Che avvenne di Caino dopo il suo peccato.

R. Egli fu maledetto da Dio, andò errando sopra la terra tormentato da' suoi rimorsi, ed ebbe una posterità empia.

D. Qual figlio diede Iddio ad Adamo in luogo di Abele?

R. Iddio donò *Seto* il quale fu lo stipite dei buoni detti *figliuoli di Dio*.

D. Quali furono i più segnalati fra i discendenti di Seto?

R. I più segnalati discendenti di Seto furono Enoch, Enos e Noè.

D. Che cosa si racconta di Enoch?

R. La Storia sacra racconta che Enoch non

mori, ma camminò con Dio, e fu tolto vivo dal consorzio degli uomini.

- D. Perché Enoch fu tolto così dal mondo?
- R. Enoch fu così tolto dal mondo in premio della sua pietà, e per insegnare agli uomini che vi è una ricompensa per i buoni dopo questa vita.
- D. Che cosa fece di particolare Enos?
- R. Enos è pure chiamato uomo giusto, e fu il primo ad invocare il nome di Dio con riti e cerimonie, cioè con un culto esterno.
- D. Che avvenne della posterità di Seto dopo qualche tempo?
- R. I discendenti di Seto mischiandosi coi discendenti di Caino si diedero a tutti i vizi.
- D. A qual peccato eransi particolarmente abbandonati?
- R. Al peccato della disonestà.
- D. Come Dio punì questo peccato?
- R. Iddio punì questo peccato con un diluvio universale.
- D. Che fu di Noè?
- R. Noè fu pure un uomo giusto e perciò preservato dal diluvio.

VI. IL DILUVIO.

- D. Come avvenne il diluvio?
- R. Il diluvio avvenne per una pioggia che Iddio fece cadere dal cielo per lo spazio di quaranta giorni e di quaranta notti e nello stesso tempo i torrenti, i fiumi e le acque del mare s'arripando copersero tutta la terra.
- D. Noè come si salvò dal diluvio?
- R. Noè si salvò dal diluvio dentro un'arca.
- D. Che cosa era l'arca di Noè?
- R. Quell'arca era una specie di barca che Dio aveva ordinato a Noè di costruire.
- D. Fu solamente salvato Noè dal diluvio?
- R. Fu salvato Noè co' suoi tre figliuoli, e colle mogli de' suoi figliuoli, i quali tutti coltivavano la pietà e la giustizia.
- D. Rimase molto tempo la terra coperta dalle acque?
- R. La terra rimase coperta dalle acque quasi un anno.
- D. Che cosa fece Noè quando la terra apparve scoperta?
- R. Quando le acque furono diminuite e la terra cominciò ad apparire scoperta, Noè uscì dall'arca colla sua famiglia.
- D. In qual anno del mondo avvenne il diluvio?

- R. Il diluvio avvenne l'anno 1656 dopo la creazione del mondo.
- D. Perchè Dio ha punito gli uomini con un castigo così terribile?
- R. Iddio ha punito gli uomini con un castigo sì terribile per dare un esempio a tutti i secoli avvenire del gran rigore con cui egli punisce i trasgressori della sua legge o in questa vita o nell'altra.

VII. I FIGLI DI NOÈ.

- D. Che cosa fece Noè uscito dall'arca?
- R. Noè appena uscito dall'arca alzò un altare e fece un sacrificio a Dio per ringraziarlo dei benefizii ricevuti.
- D. Che cosa fece Iddio in segno di gradimento di quel sacrificio?
- R. Iddio fece un'alleanza con Noè e i suoi discendenti, promettendo di non più mandare il diluvio per distruggere il genere umano.
- D. Quali sono i nomi de' figliuoli di Noè?
- R. I nomi dei tre figliuoli di Noè sono Sem, Cam e Jafet; da questi tre figliuoli discesero tutti i popoli del mondo.
- D. Dove si stabilirono i discendenti di Sem?
- R. I discendenti di Sem si stabilirono principalmente nell'Asia.

2. L. C. — An. III, F. I e II.

- D. E quelli di Cam?
- R. Quelli di Cam si stabilirono nell'Africa.
- D. E i discendenti di Jafet?
- R. I discendenti di Jafet si stabilirono in Europa dove viviamo noi.
- D. Quale impresa tentarono gli uomini dopo il diluvio?
- R. Poco dopo il diluvio gli uomini presero a fondare una città e costruire una torre che toccasse sino al cielo.
- D. Ruscirono nella loro impresa?
- R. No; perciocchè Iddio punì il loro orgoglio, confuse il loro linguaggio, e così furono costretti di andar ad abitare nelle varie parti del mondo.
- D. Che nome ebbe quella torre?
- R. Quella torre fu appellata *Babele* che vuol dire *confusione*.
- D. Dopo il diluvio gli uomini furono più fedeli a Dio?
- R. Per qualche tempo furono più fedeli a Dio, di poi ricaddero nei medesimi disordini di prima.

VIII. IL POPOLO DI DIO.

- D. Che cosa fece Iddio perchè la vera religione fosse conservata?
- R. Perchè la vera religione fosse conser-

vata tra gli uomini, Iddio scelse un popolo detto *popolo di Dio*, perchè destinato a conservare la sua religione, e mantenere viva fra i popoli la speranza nel futuro Messia.

- D. Chi fu padre di questo popolo ?
- R. Il padre di questo popolo fu Abramo, il quale abitava nella città di Ur in Caldea.
- D. Come Iddio chiamò Abramo ?
- R. Iddio chiamò Abramo comandandogli di abbandonare la patria e la casa paterna, perchè que' paesi erano contaminati dalla idolatria.
- D. Dove andò ad abitare Abramo ?
- R. Abramo andò ad abitare il paese di Canaan abitato dai discendenti di Cam. La capitale di que' paesi era Gerusalemme.
- D. Chi era in quel tempo re di Gerusalemme ?
- R. Quando Abramo andò nella Cananea in Gerusalemme comandava Melchisedecco, il quale era re di Gerusalemme e sacerdote del vero Dio: cioè capo del popolo nelle cose spirituali e nelle cose temporali.
- D. Avvenne qualche cosa memorabile tra Abramo e Melchisedecco ?
- R. Tra questi due illustri personaggi avvenne, che Abramo per ringraziare Iddio di una vittoria riportata sopra i suoi nemici, trattò

Melchisedecco con molta venerazione, e gli offerì molti doni.

D. Che fece Melchisedecco ?

R. Offerì a Dio un sacrificio e pregò sopra di Abramo copiose benedizioni dal Signore.

D. Che cosa offerì in quel sacrificio ?

R. Offerì pane e vino : le quali offerte figuravano la santa Eucaristia che viene offerta e distribuita sotto le specie del pane e del vino.

D. Che promise Iddio ad Abramo nella Cananea ?

R. Iddio promise ad Abramo che sarebbe divenuto padre di un gran popolo, che avrebbe dato il paese di Canaan alla sua posterità, e che dalla sua discendenza nascerebbe Uno, da cui tutte le nazioni sarebbero state benedette.

D. Chi fu questi ?

R. Questi fu il Divin Salvatore il quale benedisse tutte le nazioni del mondo, richiamandole alla conoscenza del vero Dio.

D. Chi venne con Abramo nel paese di Canaan ?

R. Venne Sara sua moglie e Lot suo nipote.

D. In qual città andò ad abitare Lot ?

R. Lot andò ad abitare a Sodoma.

D. Come vivevano gli abitanti di Sodoma ?

R. Gli abitanti di Sodoma vivevano in preda

ad ogni sorta di disordini, e commettevano le più grandi abbominazioni.

- D. Come Dio punì gli abitanti di Sodoma e delle città vicine?
- R. Dio punì i peccati dei Sodomiti facendo piovere un fuoco dal cielo, che distrusse le case, gli uomini e le medesime campagne, e sprofondando il terreno rimase un gran lago detto *mar Morto*.
- D. Lot fu compreso nella distruzione di Sodoma e delle città vicine?
- R. No: Lot fu liberato da due angeli che Dio mandò per far uscire lui e le due sue figlie dalla città di Sodoma.
- D. Perché Lot fu in simile maniera liberato?
- R. Perché Lot era un uomo giusto e timorato di Dio.
- D. In quale anno avvenne la vocazione di Abramo?
- R. Questa chiamata ovvero vocazione di Abramo avvenne circa 430 anni dopo il diluvio.
- D. Con quali nomi furono chiamati i discendenti di Abramo?
- R. I discendenti di Abramo furono chiamati *popolo di Dio; popolo Ebreo; o popolo di Israele*.

IX. POSTERITÀ DI ABRAMO.

D. Quando Abramo venne nella terra di Canaan aveva figliuoli?

R. Abramo allora non aveva alcun figlio; ne ebbe uno di poi con una specie di miracolo, essendo già egli e Sara in età molto avanzata.

D. Quale fu il nome di quel figlio?

R. Quel figlio fu chiamato *Isacco*, che vuol dire *riso*, perchè Sara si mise a ridere quando le fu da Dio promesso.

D. Isacco ebbe qualche promessa dal Signore?

R. Isacco ebbe dal Signore la medesima promessa già fatta ad Abramo suo padre.

D. Quali furono i figli d'Isacco?

R. I figli d'Isacco furono Esaù e Giacobbe.

D. Di questi due fratelli quale fu più favorito da Dio?

R. Di questi due fratelli fu specialmente da Dio favorito Giacobbe perchè più virtuoso.

D. Quale particolar favore gli concedette Iddio?

R. Dio concesse a Giacobbe di essere annoverato nella serie di quei Patriarchi da cui doveva nascere il Messia.

D. Quanti figli ebbe Giacobbe?

- R. Giacobbe ebbe dodici figli ed una figliuola.
- D. Quali furono i più giovani di questi figliuoli?
- R. I più giovani figli di Giacobbe furono Giuseppe e Beniamino.
- D. Che avvenne a Giuseppe per l'invidia dei suoi fratelli?
- R. I fratelli di Giuseppe furono indotti dalla invidia a vendere il loro fratello ad alcuni mercanti, da cui fu condotto in Egitto.
- D. Che cosa accadde a Giuseppe in Egitto?
- R. Condotta Giuseppe in Egitto fu venduto ad un ricco signore di nome Putifare, che gli affidò il governo di sua casa.
- D. Stette molto Giuseppe in casa di Putifare?
- R. Stette più anni; e poichè egli temeva Dio tutto gli riusciva prosperamente; ma perchè non volle commettere una malvagia azione, fu accusato falsamente e condotto in prigione.
- D. Qual sorte toccò a Giuseppe in prigione?
- R. Anche in prigione Giuseppe fu da Dio benedetto a cagione della sua saviezza e virtù, e dopo alcuni anni fu conosciuta la sua innocenza, liberato dalla prigione e creato vicerè ossia governatore di tutto quel regno all'età di trent'anni.

- D. Che cosa avvenne agli altri figliuoli di Giacobbe?
- R. Gli altri figliuoli di Giacobbe costretti da una carestia ad andare a comprar frumento in Egitto s'indirizzarono colà a Giuseppe senza conoscerlo.
- D. Come li ricevette Giuseppe?
- R. Giuseppe li ricevette con bontà, e diede loro il grano di cui avevano bisogno, e finalmente si diede loro a conoscere.
- D. Giacobbe venne egli pure in Egitto?
- R. Sì Giacobbe venne egli pure in Egitto: perciocchè continuando la carestia, Giuseppe invitò suo padre ad abbandonare il paese di Canaan, e a venire in Egitto con tutta la sua famiglia.
- D. In qual parte dell'Egitto si stabilì Giacobbe co' suoi figliuoli?
- R. Giacobbe co'suoi figli si stabilì nella terra di Gessen.
- D. Che cosa predisse Giacobbe a suo figlio Giuda prima di morire?
- R. Gli predisse che lo scettro, ossia la suprema autorità sarebbesi conservata nella sua tribù fino alla venuta del Messia.
- D. Che cosa si nota dei figliuoli di Giacobbe?
- R. Si nota particolarmente che essi divennero capi di dodici famiglie, comunemente dette le dodici tribù d'Israele.

- D. Che cosa avvenne degli Ebrei dopo la morte di Giuseppe?
- R. Dopo la morte di Giuseppe gli Ebrei crebbero in gran numero e divennero molto potenti in Egitto.
- D. Dimorarono sempre in pace nell'Egitto?
- R. No: circa duecento anni dopo la morte di Giuseppe un principe detto Faraone cominciò ad opprimerli per annientarli.
- D. Come venne Iddio in loro soccorso?
- R. Iddio venne in soccorso del suo popolo mandando Mosè a liberarlo dalla schiavitù.

X. MOSÈ LIBERA IL POPOLO DI DIO.

- D. Che fece il re d'Egitto per opprimere gli Ebrei?
- R. Egli ordinò di gettare nelle acque del fiume Nilo tutti i fanciulli maschi appena nati.
- D. Da chi fu salvato Mosè?
- R. Mosè fu salvato dalla figlia di Faraone.
- D. Che divenne Mosè?
- R. Mosè divenne un gran Profeta e il liberatore del popolo di Dio?
- D. Come dimostrò che era mandato da Dio a liberare il suo popolo?
- R. Mosè dimostrò la sua missione con molti miracoli.

- D. Come potè Mosè obbligare Faraone a lasciar partire gli Ebrei da' suoi Stati ?
- R. Mosè costrinse Faraone a lasciar partire gli Ebrei con grandi miracoli e particolarmente con dieci terribili castighi, comunemente detti *le piaghe d' Egitto*.
- D. Quale fu l'ultima di queste piaghe ?
- R. L'ultima di queste piaghe fu che un angelo mandato dal cielo in una sola notte fecè morire tutti i primogeniti degli Egiziani.
- D. Morirono anche i primogeniti degli Ebrei ?
- R. Gli Ebrei furono preservati da tutte le piaghe d'Egitto ; perciò neppur uno dei loro primogeniti fu colpito dall' Angelo.
- D. Che cosa allora comandò ai figliuoli di Israele ?
- R. Iddio comandò loro di uccidere un agnello, mangiarlo con pane azzimo, cioè senza lievito, e di tingere le porte delle loro case col sangue di quest'agnello.
- D. Perchè far così tingere le porte delle case ?
- R. Affinchè l'angelo sterminatore non vi entrasse.
- D. Come si chiamò questa cerimonia ?
- R. Questa cerimonia fu chiamata Pasqua, e gli Ebrei celebrarono ogni anno questa solennità.

- D. Dopo la celebrazione della Pasqua che cosa fecero gli Ebrei?
- R. Dopo la celebrazione della Pasqua gli Ebrei uscirono dall'Egitto sotto la condotta di Mosè.
- D. Che fece il re d'Egitto dopo la partenza degli Ebrei?
- R. Dopo la partenza degli Ebrei il re li inseguì col suo esercito e li raggiunse alle sponde del mar Rosso.
- D. Come furono liberati gli Ebrei dagli Egiziani?
- R. Per mezzo di un miracolo: Mosè per ordine di Dio toccò le acque del mar Rosso: le acque si divisero, ed il popolo passò a piedi asciutti.
- D. Che avvenne a Faraone?
- R. Faraone volle inseguire gli Ebrei, ma le acque del mare ritornando al loro luogo copersero Faraone con tutto il suo esercito.
- D. Quanto tempo scorse dalla vocazione di Abramo fino all'uscita degli Ebrei dall'Egitto?
- R. Scorsero quattrocento e trent'anni.

XI. GLI EBREI NEL DESERTO.

D. Dove condusse Mosè gli Ebrei?

R. Mosè dopo d'aver liberato gli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto, li condusse verso la terra promessa, ma non vi poterono entrare se non dopo quarant'anni.

D. Dove passarono questi quarant'anni?

R. Li passarono in un vasto e sterile deserto dell'Arabia.

D. Di che cosa si nutrirono gli Ebrei nel deserto?

R. Si nutrirono della manna che era un cibo il quale Iddio faceva piovere dal cielo.

D. Che cosa figurava la manna?

R. La manna figurava l'Eucaristia che è il vero pane disceso dal cielo.

D. Cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto che cosa fece Iddio?

R. Cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto Iddio diede a Mosè la sua legge dal monte Sinai in mezzo ai lampi e ai tuoni.

D. Che cosa contiene questa legge?

R. Questa legge contiene il Decalogo ossia i dieci comandamenti della legge d'Iddio.

D. Non diede Iddio altre leggi a Mosè?

R. Gli diede altresì alcune leggi cerimo-

niali colle quali doveano essere regolate le cerimonie, cioè gli atti esterni del servizio divino, come sono i sacrifici, le oblazioni, le solennità e le altre cose di questo genere.

D. Mosè entrò egli nel paese di Canaan?

R. No; egli morì sulla fine de' quarant'anni nel cento ventesimo di sua età.

D. Chi succedette a Mosè nel governo del popolo?

R. Succedette Giosuè che Dio avea scelto per succedere a Mosè.

D. Che cosa fece Giosuè?

R. Giosuè introdusse gli Ebrei nel paese di Canaan che cominciò ad essere chiamato Terra Promessa.

D. Come poté Giosuè conquistare la terra promessa?

R. Giosuè coll'aiuto di Dio poté vincere i re ed i popoli Cananei, e con una moltitudine di miracoli s'impadronì di quel paese che divise alle dodici tribù d'Israele.

D. Quale cosa dobbiamo particolarmente notare nell'entrata degli Ebrei nella terra promessa?

R. Noi dobbiamo notare due cose di massima importanza, che sono l'avveramento di due profezie, ovvero di due promesse fatte da Dio ad Abramo.

D. Quali sono queste promesse ?

R. Una di queste due promesse è la posterità di Abramo divenuta numerosissima, l'altra è il possesso della terra di Canaan promessa da Dio al medesimo Patriarca Abramo.

D. Qual è la nostra vera Terra promessa?

R. La nostra vera terra promessa è il Cielo.

XII. PRIMI RE DEGLI EBREI.

D. Da chi furono governati gli Ebrei dopo la morte di Giosuè?

R. Gli Ebrei dopo la morte di Giosuè furono governati dai Giudici, i quali amministrarono la giustizia in tempo di pace, e li difendevano in tempo di guerra.

D. Chi fu il più illustre di questi Giudici?

R. Il più illustre de' Giudici fu Samuele, il quale fu un gran Profeta e governò il popolo tanto nelle cose spirituali, quanto nelle temporali.

D. Qual cambiamento avvenne nel governo degli Ebrei al tempo di Samuele?

R. Mentre viveva Samuele il popolo volle avere un Re, e il primo Re fu Saulle.

D. Saulle da chi fu consacrato Re?

R. Egli fu consacrato Re da Samuele per ordine di Dio.

- D. Saulle osservò fedelmente la legge del Signore?
- R. Saulle osservò qualche tempo la legge del Signore, di poi disubbidì a Samuele, volle mischiarsi nelle cose sacre, perciò fu rigettato da Dio.
- D. Chi fu eletto Re in luogo di Saulle?
- R. In luogo di Saulle il Profeta Samuele consacrò Davide, che era un semplice pastore della città di Betlemme della tribù di Giuda.
- D. Che cosa divenne Davide?
- R. Davide divenne Re e gran Profeta; egli compose la maggior parte di quei salmi che noi cantiamo nelle nostre chiese.
- D. Che cosa predisse Davide del Messia?
- R. Davide predisse che il Messia nascerebbe dalla sua discendenza, e notò più cose riguardanti alla vita, morte e risurrezione del Salvatore.
- D. Chi fu il successore di Davide?
- R. Il successore di Davide fu suo figlio Salomone, molto rinomato per la sua sapienza e pietà nel principio del suo regno.
- D. Qual cosa notevole fece Salomone?
- R. Salomone fece edificare il tempio di Gerusalemme con molta magnificenza.
- D. Qual cosa merita di essere notata in questo tempio?

R. Merita di essere notato un vaso di acqua lustrale, un altare pei sacrifici, un gran candeliere, l'arca dell'alleanza, due statue rappresentanti due cherubini, i quali oggetti erano tenuti in grande venerazione dagli Ebrei.

D. Perchè si notano queste cose?

R. Per dimostrare la ragionevolezza dei cristiani nel loro culto esterno, e nella venerazione delle immagini.

D. Che fu di Salomone nella sua vecchiaia?

R. Salomone nella sua vecchiaia si lasciò ingannare da donne straniere, e cadde in gravi disordini.

D. Come finì Salomone?

R. Salomone finì coll'essere terribilmente punito da Dio, e morì lasciando gravi dubbi di sua salvezza.

D. In qual anno fu edificato il tempio di Gerusalemme?

R. Questo tempio fu edificato quattrocento ottanta anni dopo l'uscita dall'Egitto, e circa mille anni prima di G. C.

XIII. IL REGNO DI GIUDA E IL REGNO D'ISRAELE.

D. Chi succedette nel trono a Salomone?

R. Succedette Roboamo suo figlio.

- D. Che avvenne sul principio del regno di Roboamo?
- R. Avvenne che dieci tribù si ribellarono, e Roboamo regnò soltanto sopra le due tribù di Giuda e di Beniamino.
- D. Quanti regni allora si formarono?
- R. Allora si formarono due regni, quello di Giuda, e l'altro d'Israele.
- D. Di quali tribù era composto il regno di Giuda?
- R. Il regno di Giuda era composto della tribù di Giuda e di quella di Beniamino.
- D. Quali tribù comprendeva il regno di Israele.
- R. Il regno d'Israele comprendeva le dieci tribù che si erano ribellate.
- D. Chi fu il primo re del regno d'Israele?
- R. Il primo re d'Israele fu Geroboamo, il quale fece Samaria capitale del suo regno.
- D. Che cosa fece Geroboamo rapporto alla religione?
- R. Geroboamo fece fare due vitelli d'oro nella città di Samaria, affinchè fossero adorati in luogo del vero Dio.
- D. Chi mandò Iddio a rimproverare le malvagità ai re d'Israele.
- R. Iddio mandò di quando in quando profeti che rimproverassero e re e popoli della loro iniquità, e li invitassero a penitenza.

- D. Qual fu il più illustre di questi profeti?
R. Il più illustre di questi profeti fu Elia il quale fu miracolosamente tolto vivo dal consorzio degli uomini.
- D. Da chi fu particolarmente perseguitato Elia?
R. Da Acabbo, re d'Israele, e da Gezabele sua moglie ambidue empì e persecutori della religione.
- D. Chi lasciò Elia in sua vece?
R. Lasciò Eliseo che continuò a rimproverare agli uomini le loro iniquità.
- D. Qual meraviglia fu operata dal corpo di Eliseo dopo morto.
R. Avvenne che un cadavere, essendo stato posto vicino al corpo di Eliseo dopo morto, risuscitò, dimostrando così Iddio in quanta venerazione si debbano avere le reliquie de' suoi servi.
- D. Quanto tempo durò il regno d'Israele?
R. Il regno d'Israele durò circa dugento cinquanta anni, dopo cui fu distrutto per le sue empietà.
- D. Da chi fu distrutto questo regno?
R. Il regno d'Israele fu distrutto da Salmannassar re dell'Assiria, il quale saccheggiò Samaria, condusse le dieci tribù nell'Assiria, e le disperse nel suo regno, donde non poterono mai più ritornare in patria.

XIV. REGNO DI GIUDA.

- D. Nella separazione del regno d'Israele da quello di Giuda dove si conservò il culto del vero Dio?
- R. Il culto del vero Dio fu conservato nella tribù di Giuda.
- D. Dove Dio era adorato da' Giudei?
- R. Il vero Dio era adorato dai Giudei nel tempio di Gerusalemme, che il re Salomone aveva fatto edificare.
- D. Furono sempre fedeli i Giudei al vero Dio?
- R. No: ma vi furono eziandio alcuni re empì che tentarono d'introdurre in quel regno l'idolatria.
- D. Che cosa fece Iddio per impedire i delitti de' Giudei?
- R. Per impedire i delitti de' Giudei Iddio suscitò molti profeti.
- D. Che cosa facevano i profeti?
- R. I profeti predicavano la legge di Dio, si opponevano ai disordini del popolo, annunziavano i castighi di Dio, e predicavano la venuta del Salvatore.
- D. Non ci furono alcuni re buoni nel regno di Giuda?
- R. Sì; ve n'ebbero parecchi, come sono

Giosafat, Gioatan, Ezechia e Giosia, i quali si affaticarono molto per far osservare la legge di Dio, ed allontanare i loro sudditi dai disordini.

D. Le minacce dei Profeti e le cure dei re ricondussero i Giudei al culto del vero Dio?

R. Le minacce dei Profeti ricondussero qualche tempo i Giudei alla osservanza della divina legge; ma ricadendo nei peccati di prima, Iddio li castigò con molte guerre e sciagure.

D. Quale fu la più grave sciagura cui andò soggetto quel popolo?

R. Fu quella cagionata da Nabucodonosor re di Babilonia.

D. Che cosa fece questo re?

R. Egli venne in Giudea, assediò Gerusalemme, mentre regnava Sedecia, la prese, la saccheggiò, mettendo in fiamme la città e il tempio.

D. Che cosa fece ai Giudei?

R. Ne mise a morte un gran numero, il rimanente trasportò schiavo in Babilonia.

D. In qual anno i Giudei furono condotti schiavi?

R. I Giudei furono condotti schiavi dopo la distruzione della loro città circa quattrocento venti anni dopo che Salomone

aveva edificato il tempio, e circa cinquecento ottant'anni prima della nascita di G. C.

XV. DEI PROFETI.

- D. Quali furono i Profeti più celebri di questo tempo?
- R. Furono molti, tra i quali sono nominati Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele, Michea, Aggeo, Malachia e Zacharia.
- D. Che cosa predisse Geremia?
- R. Geremia predisse che gli Ebrei sarebbero stati schiavi settant'anni in Babilonia, quindi sarebbero ritornati in patria.
- D. Qual Profeta si distinse tra i Giudei in Babilonia?
- R. Fra gli altri si distinse Daniele, il quale si adoperò con grande zelo a predicare la legge del vero Dio, ed annunziare la venuta del Messia.
- D. Che cosa predisse del Messia?
- R. Predisse che Egli sarebbe venuto prima che fossero trascorse settanta settimane di anni, cioè prima che fossero passati quattrocento e novant'anni.
- D. Passati i settant'anni di schiavitù che avvenne ai Giudei?
- R. I Giudei furono rimandati nel loro paese.

- D. Qual re accordò loro tal favore?
R. Questi fu Ciro, re di Persia, siccome Isaia aveva predetto.
- D. Chi guidò gli Ebrei nella Giudea?
R. Furono guidati da Zorobabele che era un principe di sangue reale della tribù di Giuda.
- D. Qual fu la prima cura degli Ebrei ritornati in patria?
R. Gli Ebrei ritornati in patria ebbero per prima loro cura di riedificare la città e il tempio di Gerusalemme.
- D. Che avvenne di memorabile nella costruzione del tempio?
R. Avvenne che molti piangevano perchè vedevano quel tempio molto inferiore da quello di Salomone.
- D. Come Iddio li consolò?
R. Dio li consolò mandando il profeta Aggeo ad assicurarli che quel tempio sarebbe stato più glorioso del primo, perchè sarebbe stato visitato dal Salvatore.
- D. Che cosa predisse Isaia?
R. Isaia predisse che dopo la venuta del Messia i gentili si sarebbero convertiti.
- D. Che cosa predisse Malachia?
R. Malachia predisse che la nascita del Messia era molto vicina.
- D. Che cosa predisse Michea?

R. Michea predisse che il Messia sarebbe nato in Bellemme.

XVI. GLI EBREI DOPO LA SCHIAVITU'

D. Il regno di Giuda finì colla schiavitù di Babilonia?

R. No: egli fu solamente punito; durante la schiavitù continuò a vivere colle proprie leggi ed osservare la sua religione.

D. Perché si notano queste cose?

R. Per far osservare come la suprema autorità doveva conservarsi, come infatti si conservò, nella tribù di Giuda sino alla venuta del Messia.

D. Sotto a quali principi vissero i Giudei dopo la schiavitù?

R. I Giudei vissero sotto la dominazione dei re di Persia, di poi sotto a quelli della Siria, successori di Alessandro il Grande.

D. A quale persecuzione furono esposti sotto il re di Siria?

R. I Giudei furono esposti a diverse persecuzioni, soprattutto sotto il re Antioco.

D. Che cosa fece Antioco?

R. Antioco saccheggiò e profanò il tempio di Gerusalemme, ed impiegò ogni sorta di crudeltà per costringere gli Ebrei ad abbandonare la propria religione.

D. Chi si distinse in quella persecuzione?

R. Si distinse un vecchio di nome Lazzaro ed una madre co' suoi sette figliuoli, i quali patirono i più atroci tormenti piuttosto che rinunziare alla propria religione.

D. Che cosa fecero alcuni altri coraggiosi Giudei?

R. Molti altri Giudei si unirono ad un coraggioso uomo di nome Matatia, per difendere la patria e la religione.

D. Ruscirono nel loro intento?

R. Sì: Giuda Maccabeo e Gionata ambidue figli di Matatia riportarono molte vittorie sopra il re Antioco, e dopo tre anni e mezzo ruscirono a ristabilire il servizio divino.

D. Qual segno di pietà diede Giuda Maccabeo verso ai suoi compagni?

R. Giuda Maccabeo fece una colletta di oltre venti mila franchi, e li mandò in Gerusalemme perchè fossero fatti sacrifici in suffragio de' suoi compagni morti in battaglia.

D. Che cosa dimostra questo fatto?

R. Dimostrat' esistenza del purgatorio: ovvero di un luogo dove sono trattiene quelli che muoiono con qualche debito a scontare colla Divina Giustizia, e che noi possiamo colle nostre opere buone sollevare.

- D. Da chi i Giudei furono di poi governati?
- R. I Giudei furono governati per cent'anni dai successori di Giuda Maccabeo, i quali governavano nelle cose spirituali e temporali, e che presero il titolo di re detti Asmodei.
- D. Dopo gli Asmodei qual fu lo stato dei Giudei?
- R. I Giudei caddero sotto la potenza dei Romani, i quali fecero della Palestina una provincia Romana.
- D. Qual fu il re stabilito dai Romani sopra i Giudei?
- R. Questi fu Erode figlio di Antipatro Idu-
meo, di nazione straniera.
- D. Che cosa dobbiamo notare per l'elezione di questo re?
- R. Dobbiamo notare che Erode straniero divenendo re della Giudea veniva tolta la suprema autorità dalla tribù di Giuda, epperiò venuto il tempo predetto dal patriarca Giacobbe, in cui doveva nascere il Salvatore.

XVII. NASCITA DI G. C.

- D. Quale avvenimento memorabile precedette la nascita di G. C.
- R. Alla nascita di G. C. cessarono i Profeti.

- D. Perchè cessarono i Profeti?
R. Perchè era per comparire al mondo Colui, in cui dovevano avere compimento le profezie dei Patriarchi e dei Profeti.
- D. In chi si avverano le profezie del Vecchio Testamento?
R. Le profezie del Vecchio Testamento si avverano perfettamente nella persona di Gesù Cristo.
- D. Chi è Gesù Cristo?
R. G. C. è il figlio eterno di Dio fatto uomo per salvarci.
- D. Chi fu la madre di Gesù Cristo?
R. La madre di Gesù Cristo fu Maria Vergine sposata a S. Giuseppe.
- D. Da chi fu recato a Maria l'annuncio che sarebbe divenuta la Madre del Salvatore?
R. Dio mandò l'Angelo Gabriele a Maria Vergine per annunziarle che per opera dello Spirito Santo sarebbe divenuta madre del figlio di Dio.
- D. Di quale tribù erano Maria e S. Giuseppe?
R. Maria Vergine e S. Giuseppe erano della tribù di Giuda e discendenti dalla famiglia di Davide.
- D. Dove nacque Gesù Cristo?
R. Gesù Cristo nacque in Betlemme in una stalla, entro una mangiatoia.

- D. Perchè ha voluto nascere in un luogo così povero?
- R. Per insegnare a noi a non fare stima degli onori, dei piaceri e delle ricchezze di questo mondo.
- D. Quali fatti illustrarono la nascita del Salvatore?
- R. Tre fatti particolari illustrarono la nascita del Salvatore; e sono la comparsa degli Angeli ai pastori, la comparsa di una stella ai Magi, e la loro venuta in Betlemme.
- D. Che cosa fecero i pastori all'annuncio degli Angeli?
- R. Si recarono alla capanna di Betlemme, adorarono il Salvatore, di poi andarono a raccontare ai loro vicini le meraviglie che avevano veduto.
- D. Che cosa fecero i Magi alla comparsa della stella?
- R. I Magi alla vista di quella stella miracolosa intrapresero un lungo viaggio, e vennero alla capanna di Betlemme per adorare il Salvatore.
- D. Che cosa offersero al Salvatore?
- R. I Magi offersero oro, incenso e mirra, coi quali doni lo riconobbero Re, Dio e Uomo.
- D. Quale fatto succedette otto giorni dopo la nascita di G. C.?

44

- R. Fu la Circoncisione del Salvatore, che era una figura del Battesimo, in cui gli fu imposto il nome di Gesù, siccome un Angelo aveva comandato a Maria prima che Egli nascesse.
- D. Che vuol dire Gesù?
- R. Gesù vuol dire Salvatore.
- D. In qual giorno G. C. fu presentato nel tempio?
- R. Gesù Cristo fu presentato nel tempio tra le braccia del vecchio Simeone quaranta giorni dopo la sua nascita.

XVIII. VITA DI GESÙ CRISTO.

- D. Da chi fu mossa la prima persecuzione contro a Gesù Cristo?
- R. Fu mossa da Erode, il quale per invidia comandò che fossero uccisi tutti i fanciulli minori di due anni, che abitavano in Betlemme e ne' suoi dintorni.
- D. Perchè fu comandata quella barbara strage?
- R. Per far uccidere il Bambino Gesù.
- D. Come si chiamano i fanciulli fatti uccidere da Erode?
- R. I fanciulli fatti uccidere da Erode si chiamano gl' *Innocenti*.
- D. Che fecero la Vergine e S. Giuseppe per salvare Gesù?

- R. La Vergine e S. Giuseppe avvisati da un Angelo poterono salvare il Bambino Gesù fuggendo in Egitto.
- D. Fino a quando dimorarono in Egitto?
- R. La vergine e S. Giuseppe dimorarono in Egitto finchè furono nuovamente avvisati da un Angelo che era morto Erode, allora ritornarono con Gesù nella Galilea ed abitarono nella città di Nazaret.
- D. Qual fatto segnalò la giovinezza di Gesù?
- R. La giovinezza di Gesù fu segnalata da questo fatto. Essendo Egli andato a Gerusalemme per celebrare la Pasqua, fu smarrito. I suoi parenti lo cercarono per tre giorni, e alla fine del terzo lo trovarono nel tempio che disputava coi dottori della legge, essendo in età di anni dodici.
- D. Che cosa fece allora Gesù?
- R. Egli ritornò a Nazaret con Maria e S. Giuseppe e stette con loro fino all'età di trent'anni.
- D. In quali lavori si occupava Gesù a Nazaret?
- R. Gesù a Nazaret si occupava nei lavori di artigiano, ed era ubbidiente alla Vergine e a S. Giuseppe.
- D. Perchè G. C. ha voluto lavorare ed ubbidire?

R. Per dare un esempio agli uomini e far conoscere che tutti dobbiamo lavorare ed ubbidire ai nostri legittimi superiori.

XIX. PREDICAZIONE DI GESU' CRISTO.

D. In che cosa G. C. impiegò i tre ultimi anni di sua vita?

R. Egli li impiegò nel predicare e insegnare la sua dottrina mostrandone la verità co' suoi esempi e co' suoi miracoli.

D. Chi fu mandato ad annunziare agli uomini che il Messia era per dare principio alla sua predicazione?

R. Fu mandato S. Gio. Battista, nato sei mesi dopo di lui, detto il precursore di G. C.

D. Che cosa predicava S. Gioanni Battista?

R. S. Gioanni Battista predicava l'emenda-
zione dei costumi, amministrava il Bat-
tesimo, annunciava vicino il regno di
Dio, e rendeva testimonianza a G. C.

D. G. C. fu anch'Egli battezzato da Gioanni?

R. Sì; e nell'atto che riceveva il battesimo
discese sopra di lui lo Spirito Santo, e
fu udita una voce dal cielo che disse:
*Questi è il mio figlio diletto, in cui ho
riposto le mie compiacenze.*

D. G. C. predicò da solo il Vangelo?

R. No; Egli fecesi un gran numero di di-

- scepoli, da cui ne scelse dodici, che chiamo *Apostoli* ovvero *inviali*.
- D. Perchè li chiamò con tal nome?
- R. Perchè Egli doveva mandarli a predicare per tutto il mondo.
- D. Perchè S. Pietro ordinariamente è nominato il primo nel Vangelo?
- R. Perchè Egli era scelto ad essere capo degli Apostoli e pietra fondamentale della Chiesa.
- D. Dovesi contengono le cose predicate da G. C.
- R. Le cose predicate da G. C. si contengono nell'Evangelo.
- D. Che cosa vuol dire Evangelo?
- R. La parola *Evangelo* significa *buona nuova*, perchè con esso era annunziato agli uomini il mezzo di conseguire la salute eterna.
- D. Dove predicava G. C.?
- R. G. C. predicava in tutte le città, borghi e villaggi della Giudea.

XX. DOTTRINA DEL VANGELO.

- D. Che cosa insegnava G. C.?
- R. Egli insegnava tutto ciò che è necessario di credere ed operare per salvarci.
- D. Come dimostrava G. C. la divinità della sua dottrina?

- R. Colla santità della vita e colla moltitudine de' miracoli.
- D. G. C. ha veramente fatto miracoli?
- R. Ne ha fatto moltissimi: dava la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, la sanità agli infermi, la vita ai morti.
- D. Perchè G. C. ha fatto tutti questi miracoli?
- R. G. C. ha fatto tutti questi miracoli per dimostrare che la sua dottrina era divina, e che Egli era figlio di Dio.
- D. Che cosa insegnava in particolare sopra gli onori?
- R. Egli insegnava che il superbo sarà umiliato, e che l'umile sarà glorificato.
- D. Che cosa insegnava intorno all'uso delle ricchezze ?
- R. Egli insegnava che una cosa sola è necessaria, e che nulla serve all'uomo di guadagnare tutto il mondo se poi viene a perdere l'anima propria.
- D. Che cosa insegnava sopra i piaceri della terra?
- R. Egli insegnava che alla morte i piaceri e le allegrezze del mondo si cangeranno in tristezze, e che la tristezza del giusto si cangerà in piacere ed allegrezza.
- D. Che cosa insegnava intorno alla castità?
- R. Per animarci alla virtù della castità Egli

- consigliava di imitare sopra la terra la purità degli Angeli che sono in cielo.
- D. Che cosa insegnava intorno alla temperanza?
- R. Insegnava che se noi non facciamo penitenza saremo tutti perduti eternamente.
- D. Che cosa diceva contro l'invidia?
- R. Egli disse che bisogna amare il prossimo come noi medesimi, e perdonare ai nostri nemici.
- D. Che cosa insegnava contro alla collera?
- R. Egli insegnava che bisogna imparare da lui ad essere miti ed umili di cuore.
- D. Che cosa egli disse contro l'accidia?
- R. Egli disse che il regno de' cieli soffre violenza, che bisogna farci coraggio per arrivarvi.
- D. Siamo noi certi di queste verità?
- R. Noi ne siamo certissimi perchè G. C. le ha rivelate.
- D. Che cosa diceva G. C. di se medesimo?
- R. Egli diceva che era il figliuolo unico di Dio, e il Salvatore promesso agli uomini venuto dal cielo in terra per insegnar loro la strada della salute.
- D. Di quali virtù G. C. ha dato esempio?
- R. G. C. ha dato l'esempio di tutte le virtù e principalmente della carità, della pazienza e dello zelo per la gloria del suo celeste padre.

4 L. C. — An. III, F. I, II.

XXI. ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA.

D. Quando fu istituito il Sacramento dell'Eucaristia ?

R. Il Sacramento dell'Eucaristia fu istituito il giovedì santo, vigilia della sua passione.

D. Come lo ha istituito ?

R. G. C. volendo istituire questo Sacramento, prese del pane, lo benedisse dicendo a' suoi Apostoli: Prendete e mangiate, *questo è il mio corpo*. Similmente prese del vino, lo benedisse dicendo: prendete e bevete, *questo è il mio sangue*. Fate ciò in memoria di me.

D. Che cosa fece G. C. dicendo: *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*?

R. Egli cangiò il pane e il vino nel suo corpo e nel suo sangue.

D. L'Eucaristia è forse una figura o una rimembranza del corpo del Signore ?

R. No, perchè G. C. ha detto che dava nell'Eucaristia (*corpus quod pro vobis tradetur*) il Corpo, che egli doveva sacrificare sul Calvario per salvare gli uomini. Perciò nell'Eucaristia non ci dà la figura o la rimembranza del suo corpo; ma ci dà quel corpo medesimo che egli sacrificò in croce per la nostra salute

- D. Che cosa fece G. C. dicendo; *fate ciò in memoria di me?*
- R. Con quelle parole G. C. diede ai suoi Apostoli e a tutti i sacerdoti il potere di cangiare similmente il pane e il vino nel suo corpo e nel suo sangue.
- D. Che cosa disse G. C. intorno all'Eucaristia?
- R. Disse che il suo corpo era un vero cibo, il suo sangue una vera bevanda, e che egli era il vero pane vivo disceso dal cielo.
- D. Disse precisamente che nella specie del pane si contiene il suo corpo?
- R. Sì: Gesù Cristo disse precisamente: *il pane che io darò, è la stessa mia carne che io sacrificherò per la salvezza del mondo.*
- D. Dimostrò desiderio che gli uomini si accostino a questo Sacramento?
- R. Gesù Cristo comandò di accostarsi a questo Sacramento e assicurò che coloro i quali si cibano degnamente del suo corpo e del suo sangue avranno la vita eterna.
- D. Perché ha instituito questo Sacramento?
- R. G. C. institui questo Sacramento per dare un segno del grande amore che portava agli uomini, e per dare un cibo adattato alle anime nostre.

XXII. PASSIONE E MORTE DI G. C.

- D. Che cosa predissero i Profeti della passione di G. C.?
- R. I Profeti predissero che il Messia sarebbe stato deriso, flagellato ed esposto ad ogni tormento e messo a morte tra malfattori.
- D. Dove principiò la sua passione il Salvatore?
- R. Egli cominciò la sua passione nell'orto degli ulivi, dove pensando ai peccati degli uomini provò tale tristezza che gli cagionò un copioso sudor di sangue.
- D. Come fu trattato dagli Apostoli?
- R. Egli fu tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato da tutti.
- D. Che cosa fece S. Pietro dopo di aver rinnegato Gesù Cristo?
- R. Egli pianse amaramente il suo peccato e ne ottenne il perdono.
- D. Che cosa fece Giuda dopo il suo tradimento?
- R. Dopo il suo tradimento Giuda si abbandonò alla disperazione e si diede volontariamente la morte.
- D. Come fu G. C. trattato dai Giudei?
- R. I Giudei dimandarono la sua morte con grandi grida, e gli preferirono Barabba che era un assassino.

- D. Di quale cosa particolarmente lo accusarono?
- R. Lo accusarono di aver detto che Egli era figlio di Dio.
- D. Quali oltraggi gli fecero soffrire?
- R. Gli fecero soffrire una crudele flagellazione, mettendogli per derisione una veste di porpora, una canna in mano ed una corona di spine in capo.
- D. Da chi fu condannato a morte?
- R. Fu condannato a morte da Ponzio Pilato governatore della Giudea sebbene avesse conosciuta la sua innocenza.
- D. A qual supplizio fu condannato?
- R. Fu condannato al supplizio della croce, con cui faceansi soltanto morire i più scellerati.
- D. Dove morì?
- R. Morì in croce sul monte Calvario vicino a Gerusalemme.
- D. Quanto tempo stette vivo in croce?
- R. G. C. Stette vivo in croce circa tre ore.
- D. Che cosa disse mentre era in croce?
- R. Pregò Iddio che perdonasse ai suoi crocifissori e diede la Santa Vergine per nostra Madre.
- D. Che cosa disse prima di spirare?
- R. Prima di spirare Egli disse: *tutto è consumato.*

54

D. Che vogliono dire queste parole?

R. Con queste parole Egli voleva significare che la sua missione era compiuta.

D. Quale era il principal fine di sua missione?

R. Era di espiare i nostri peccati e di aprirci il cielo.

XXIII. RISURREZIONE DI G. C.

D. Che avvenne alla morte di G. C.

R. Alla morte di G. C. si oscurò il sole, tremò la terra, si spaccarono i macigni e molti morti risuscitarono.

D. Che fu di G. C. dopo morte?

R. Il suo corpo fu seppellito da Giuseppe d'Arimatea e posto in un sepolcro nuovo per lui preparato.

D. E la sua SS. anima dove andò?

R. La sua SS. anima discese agli inferni, ovvero al limbo.

D. Che cosa era il limbo?

R. Il limbo era un luogo ove riposavano le anime dei giusti che erano morti prima di G. C.

D. Perchè G. C. discese al limbo?

R. Per liberare quelle sante anime e menarle con Lui in cielo.

D. Che cosa disse il Salvatore intorno al tempo che starebbe nel sepolcro?

- R. Egli disse che sarebbe risuscitato tre giorni dopo la sua morte.
- D. Quale esempio adduceva?
- R. Adduceva l'esempio di Giona profeta dicendo: come Giona rimase tre giorni nel ventre di un pesce, così il figliuolo di Dio rimarrà tre giorni in seno alla terra.
- D. Quanto tempo Egli adunque stette nel sepolcro?
- R. Egli stette tre giorni, ed al mattino del terzo risuscitò glorioso e trionfante per non mai più morire.
- D. A chi si manifestò dopo la risurrezione?
- R. Egli si manifestò ai suoi Apostoli e a più di cinquecento Discepoli.
- D. Come gli Apostoli e i Discepoli furono assicurati della risurrezione di G. C.?
- R. Egli furono assicurati perchè l'hanno udito a parlare, l'hanno veduto e toccato e gli hanno più volte parlato, mangiando e bevendo con Lui dopo la risurrezione.
- D. In qual giorno si celebra la risurrezione del Salvatore?
- R. Noi celebriamo il giorno della risurrezione del Salvatore nella Domenica di Pasqua.
- D. Quanti giorni stette ancora in questo mondo dopo la sua risurrezione?

56

- R. Egli vi dimorò ancora quaranta giorni.
D. Che cosa fece in quei quaranta giorni?
R. Egli continuò ad istruire e confermare nella fede i suoi Apostoli.

XXIV. DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

- D. Quanti sono i Sacramenti instituiti da Gesù Cristo?
R. I Sacramenti instituiti da G. C. sono sette: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio.
D. Quando fu instituito il Sacramento della Penitenza?
R. G. C. institui il Sacramento della Penitenza dopo la sua risurrezione quando disse ai suoi Apostoli: *Ricevete lo Spirito Santo; i peccati sono rimessi a quelli a cui voi li rimetterete, e sono ritenuti a quelli a cui voi li riterrete*
D. Che cosa vuol dire rimettere i peccati?
R. Rimettere i peccati vuol dire perdonarli a nome di G. C.
D. Che cosa vuol dire ritenere i peccati?
R. Ritenere i peccati vuol dire non perdonarli, ovvero differirne l'assoluzione.

- D. Chi adunque ha la facoltà di rimettere i peccati a nome di Dio ?
- R. Sono gli Apostoli , e i Sacerdoti loro successori nel sacro ministero.
- D. Perchè G. C. ha voluto che confessiamo i peccati ad un Sacerdote ?
- R. Affinchè il Sacerdote possa giudicare se debbansi rimettere o non rimettere , e dare ai penitenti gli avvisi e la penitenza conveniente.

XXV. ASCENSIONE DI G. C. E VENUTA
DELLO SPIRITO SANTO.

- D. Che cosa fece G. C. il quarantesimo giorno dopo la sua risurrezione ?
- R. Egli salì al cielo in presenza de' suoi Apostoli e della Beata Vergine.
- D. Quale speranza ci dà l'ascensione di G. C. al cielo ?
- R. Ci dà la speranza di andarvi anche noi un giorno.
- D. Dove è presentemente G. C.
- R. Come Dio è in ogni luogo, e come Uomo è in cielo e nella SS. Eucaristia.
- D. Che cosa disse agli Apostoli prima di salire al cielo ?
- R. Prima di salire al cielo Egli disse ai suoi Apostoli: *andate , instruite tutte le*

nazioni , insegnate loro a praticare ciò che vi ho insegnato.

D. Che fecero gli Apostoli dopo l'Ascensione di G. C. ?

R. Gli Apostoli passarono dieci giorni nella preghiera per prepararsi a ricevere lo Spirito S. che G. C. aveva loro promesso.

D. Che cosa avvenne dopo quei dieci giorni?

R. Dopo quei dieci giorni fu mandato lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, sopra la Beata Vergine ed altri Discepoli nel cenacolo radunati.

D. Che festa facciamo noi in onore dell'Ascensione del Salvatore ?

R. Celebriamo la solennità che si appella col nome di Ascensione.

D. Quale solennità si celebra per la venuta dello Spirito Santo ?

R. Per celebrare la venuta dello Spirito S. celebriamo la festa della Pentecoste.

XXVI. CHIESA DI GESU' CRISTO.

D. Prima di salire al cielo fondò G. C. una Chiesa ?

R. Sì: prima di salire al cielo Egli fondò una società di fedeli, i quali dovessero professare la dottrina del Vangelo sotto il governo di un capo da lui stabilito.

- D. Chi è questo capo da G. C. stabilito?
- R. Il capo della Chiesa stabilito da G. C. è S. Pietro e i Papi suoi successori.
- D. Con quali parole G. C. stabilì S. Pietro Capo della Chiesa?
- R. G. C. stabilì S. Pietro capo della Chiesa quando disse: tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai. Darò a te le chiavi del regno dei cieli, ciò che scioglierai in terra sarà sciolto in cielo, e ciò che legherai in terra sarà similmente legato in cielo.
- D. Che cosa vuol dire che la Chiesa è fondata sopra S. Pietro?
- R. Vuol dire che Pietro nella Chiesa è ciò che sono le fondamenta in una casa.
- D. Può sussistere una casa senza fondamento?
- R. No; una casa senza fondamento rovina; così una chiesa che non abbia Pietro e i suoi successori per capo è una casa senza fondamento, che non può a meno di rovinare.
- D. Che cosa intendesi per porte dell'inferno?
- R. S'intendono le eresie, le persecuzioni, le calunnie, i sofismi, e tutto quanto può eccitare l'inferno contro alla Chiesa.
- D. Che cosa significano le chiavi date a Pietro?

- R. Le chiavi sono il simbolo dell'autorità. Il dare a qualcheduno le chiavi di una casa o di una città è costituirlo vero padrone; così il dare le chiavi a San Pietro vuol dire che Egli è stabilito assoluto, primo e supremo Pastore della Chiesa.
- D. Che cosa vogliono dire le parole sciogliere e legare?
- R. Vuol dire che S. Pietro ha l'autorità di fare precetti, di comandare o proibire quanto reputa necessario pel bene eterno dell'anima dei cristiani.
- D. S. Pietro e i Papi suoi successori non possono errare nelle cose della fede?
- R. Non possono errare, perchè G. C. ha detto; *io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno.*
- D. Che cosa promise Gesù Cristo a tutti gli Apostoli quando li mandò a predicare il Vangelo?
- R. Promise che sarebbe stato con loro tutti i giorni fino al finir dei secoli.

XXVII. PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI.

- D. Quando S. Pietro cominciò ad esercitare la sua autorità?
- R. S. Pietro cominciò ad esercitarla ap-

- pena salito al cielo il Salvatore: cioè quando predicò nel cenacolo e propose la elezione dell'Apostolo S. Mattia in luogo di Giuda traditore.
- D. Che cosa fecero gli Apostoli dopo la venuta dello Spirito Santo?
- R. Dopo la venuta dello Spirito Santo gli Apostoli andarono a predicare il Vangelo per tutto il mondo.
- D. Chi fra gli Apostoli cominciò la predicazione del Vangelo?
- R. Primo a predicare il Vangelo fu S. Pietro il quale appena ricevuto lo Spirito Santo cominciò a predicare in Gerusalemme, e convertì più migliaia di persone alla fede.
- D. Gli Apostoli andarono subito a predicare il Vangelo ai Gentili?
- R. No: eglino da prima il predicarono solamente in Gerusalemme e nella Giudea.
- D. Quando cominciarono a predicare il Vangelo ai Gentili?
- R. Gli Apostoli andarono a predicare il Vangelo ai Gentili, dopochè Iddio fece conoscere a S. Pietro per mezzo di una rivelazione che il Vangelo doveva essere predicato a tutte le nazioni del mondo.
- D. Qual successo ebbe la predicazione degli Apostoli?

R. Ebbe un meraviglioso successo. Un gran numero di persone d'ogni età, d'ogni condizione e di ogni paese abbracciarono il Vangelo.

D. Con quali argomenti gli Apostoli confermarono le verità da loro predicate?

R. Colla santità della vita e co'miracoli.

D. Fecero miracoli gli Apostoli?

R. Ne fecero moltissimi: e la Bibbia ci dice che bastava portare un infermo all'ombra della persona di Pietro, per essere tosto guarito.

D. Nominatemi qualche miracolo di San Pietro?

R. San Pietro fece guarire uno storpio dalla sua nascita sulla porta del tempio di Gerusalemme; e fece risuscitare una vedova defunta di nome Tabita.

D. Unitamente a S. Pietro chi si distinse nella predicazione del Vangelo?

R. Si distinse l'Apostolo S. Paolo dottissimo fra gli Ebrei e convertito alla fede con un luminosissimo miracolo.

D. Quale fu questo miracolo?

R. Fu una straordinaria comparsa di G. C. a S. Paolo mentre esso andava a Damasco per combattere la religione Cristiana.

D. Che cosa fece di poi S. Paolo?

- R. San Paolo dopo la sua conversione divenne un zelantissimo predicatore del Vangelo, e convertì molti alla fede.
- D. Che cosa faceva S. Paolo quando gli occorreivano dubbi nella predicazione del Vangelo?
- R. Egli si recava in Gerusalemme per consultare gli Apostoli; e venne una volta a visitare e consultare S. Pietro e stette con lui quindici giorni in Gerusalemme.
- D. Che cosa dice S. Paolo della fede?
- R. San Paolo dice che senza la fede è impossibile di piacere a Dio, e che la fede senza le opere è fede morta.
- D. Che cosa dice della Chiesa?
- R. San Paolo dice che la Chiesa è la colonna ed il fondamento di ogni verità; volendo significare che fuori della Chiesa non vi può essere verità.
- D. Che cosa dice riguardo alla tradizione?
- R. Riguardo alla tradizione S. Paolo dice che egli predicava per tradizione quelle cose che aveva ricevuto dal Signore: *quod accepi a Domino, tradidi vobis.*
- D. Gli Apostoli ricevettero ordine di scrivere il Vangelo?
- R. Gli Apostoli non ricevettero alcun ordine di scrivere il Vangelo, e per più anni predicarono soltanto a viva voce le

- cose che avevano veduto e udito dal Salvatore.
- D. Perchè fu scritto il Vangelo ?
- R. Il Vangelo fu scritto per impedire che i nemici della fede guastassero la dottrina di Gesù Cristo.
- D. San Paolo raccomanda di credere alla tradizione ?
- R. In più luoghi de' suoi scritti S. Paolo raccomanda di credere alla tradizione e specialmente quando scrisse ai Cristiani di Tessalonia: Fratelli, loro diceva, conservate le tradizioni che avete ricevuto e dalla mia predicazione e dalla mia lettera.
- D. Qual fu la morte di S. Pietro e di S. Paolo ?
- R. Furono ambidue martirizzati in Roma; S. Pietro fu crocifisso col capo all'ingiù, a S. Paolo fu tagliata la testa.

XXVIII. VITA DEI PRIMITIVI CRISTIANI.

- D. Che vita tenevano i primitivi Cristiani ?
- R. I primi Cristiani praticavano con gran fervore le verità del Vangelo, che gli Apostoli predicavano.
- D. Che cosa dice la Bibbia del fervore dei primi Cristiani ?
- R. La Bibbia dice che i primitivi Cristiani

erano tra loro molto uniti formando un cuor solo ed un'anima sola, e che erano perseveranti nello ascoltare la parola di Dio, nella preghiera e nella frazione del pane.

- D. Che cosa vuol dire che erano perseveranti nella frazione del pane?
- R. Vuol dire che erano molto frequenti nell'accostarsi alla Santa Eucaristia, che viene distribuita sotto alle specie del pane e del vino.
- D. Che cosa si nota intorno al distaccamento dai beni temporali?
- R. Intorno al loro distaccamento dai beni temporali si nota come essi vendevano tutti i loro poderi, e ne portavano il prezzo agli Apostoli affinché lo distribuissero nel modo che loro sembrava migliore.
- D. Frequentavano anche il Sacramento della Penitenza?
- R. Frequentavano molto il Sacramento della Penitenza, e si legge precisamente che venivano in gran numero ai piedi degli Apostoli (*annuntiantes et confitentes actus suos*) confessando e dichiarando le loro colpe.
- D. Come fu castigata una bugia?
- R. Anania con sua moglie Zaffira per una

5. L. C. — An. III, F. I e II.

bugia detta a S. Pietro furono ambidue da Dio terribilmente puniti colla morte.

D. Poterono gli Apostoli propagare il Vangelo per tutto il mondo?

R. Gli Apostoli con una prestezza affatto prodigiosa poterono far conoscere le verità del Vangelo alle nazioni del mondo: e S. Paolo diceva che al suo tempo il suono della parola di Dio echeggiava per tutta la terra.

D. Che cosa dice il Vangelo della venerazione a Maria SS.

R. Il Vangelo dice molte cose intorno al culto e venerazione dovuta a Maria SS.; e fra le altre si legge che sarebbe stata chiamata beata da tutte le generazioni: *Beatam me dicent omnes generationes.*

XXIX. ROVINA DI GERUSALEMME.

D. Gli Ebrei credettero al Vangelo?

R. Molti Ebrei credettero al Vangelo e ricevettero il battesimo. Ma molti furono ostinati e perseguitarono i Cristiani.

D. Qual castigo provarono per la loro ostinazione?

R. In pena della loro ostinazione furono severamente puniti, come il Salvatore aveva loro predetto.

- D. Che cosa aveva predetto il Salvatore?
- R. Il Salvatore aveva predetto che della città di Gerusalemme e del tempio non rimarrebbe pietra sopra pietra.
- D. Come si avverò questa predizione?
- R. Questa predizione si avverò nel modo più terribile: vennero i Romani, assediaron la città di Gerusalemme, la presero, la spianarono, incendiarono il tempio, e una gran parte dei Giudei perì fra le armi o fra le fiamme.
- D. Che divenne degli altri Ebrei?
- R. Il rimanente degli Ebrei furono dispersi per tutta la terra.
- D. Gli Ebrei non poterono più riparare questa rovina?
- R. No: gli Ebrei non poterono mai più ristabilirsi nella loro patria; e vivono ancora presentemente dispersi senza tempio, senza re, senza sacerdozio.
- D. Perchè un castigo sì terribile agli Ebrei?
- R. Perchè ricusando di riconoscere G. C. per Messia, lo fecero morire in croce.
- D. Quando avvenne la rovina degli Ebrei?
- R. Quest'ultima rovina degli Ebrei avvenne circa quarant'anni dopo la morte del Salvatore; quando vivevano ancora quelli medesimi che lo avevano ascoltato, siccome egli aveva predetto.

- D. Che cosa dobbiamo imparare da questo fatto?
- R. Da questo fatto dobbiamo essere avvisati di approfittare della grazia del Signore, e che deve temere grandemente la giustizia di Dio chi non approfitta della sua misericordia.

XXX. GOVERNO DELLA CHIESA
DI GESU' CRISTO.

- D. Quando G. C. sali al cielo a chi affidò il governo della sua Chiesa?
- R. Quando G. C. sali al cielo affidò il governo della Chiesa agli Apostoli.
- D. Chi stabilì capo degli Apostoli?
- R. G. C. stabilì S. Pietro capo degli Apostoli suo vicario in terra nel governo della Chiesa, e come tale fu dai medesimi Apostoli riconosciuto.
- D. Chi esercitò l'autorità di S. Pietro dopo sua morte?
- R. Dopo la morte di S. Pietro esercitarono la medesima sua autorità i Papi suoi successori.
- D. Chi succedette agli Apostoli nel sacro loro ministero?
- R. Agli Apostoli nel sacro ministero succedettero i Vescovi.

- D. Chi adunque ha sempre governato la Chiesa dopo gli Apostoli?
- R. Dopo gli Apostoli governarono sempre la Chiesa i Papi ed i Vescovi.
- D. Da chi furono sempre condannati gli errori eccitati contro alla Chiesa?
- R. Gli errori eccitati contro alla Chiesa furono sempre condannati dai Papi e dai Vescovi.
- D. Le sentenze dei Papi e dei Vescovi furono sempre rispettate nella Chiesa?
- R. Sì: tali giudizi furono sempre rispettati come proferiti dalla bocca di G. C. medesimo.
- D. Le altre società che si vantano cristiane hanno eziandio qualche capo?
- R. Tutte le altre società che si dicono cristiane non hanno alcun capo, nemmeno alcun pastore che si possa dire successore degli Apostoli.
- D. I Valdesi, i Protestanti e tutte le altre sette separate dalla Chiesa cattolica non hanno i loro capi e i loro antecessori?
- R. Essi non hanno alcun capo e non possono vantare un uomo solo che abbia praticata la loro dottrina prima degli eresiarchi loro fondatori.
- D. Come sono governate tali sette?
- R. Presso di loro ciascuno essendo in libertà

di spiegare la Bibbia come vuole, può
eziandio farsi una religione come vuole.

XXXI. CARATTERI DELLA CHIESA DI G. C.

D. Qual è il principale carattere della Chiesa
di Gesù Cristo?

R. Il principale carattere della Chiesa di G. C.
che la deve in ogni tempo far conoscere
in mezzo a tutte le società che si vantano
cristiane, si è la sua *visibilità*.

D. Che vuol dire *visibilità* della Chiesa?

R. *Visibilità* della Chiesa vuol dire che la
vera Chiesa deve essere in ogni tempo
visibile: perchè essa deve accogliere i fe-
deli di tutti i tempi e di tutti i luoghi.
Inoltre G. C. comandò che certi delitti fos-
sero denunciati alla Chiesa (*dic Eccl^s iae*),
la qual cosa non potrebbe aver luogo se
Essa non fosse visibile.

D. A qual cosa G. C. paragona la Chiesa nel
Vangelo?

R. G. C. nel Vangelo paragona la Chiesa ad
un monte, ad un'aja, ad una casa, ad un
campo, ad una gran colonna, ad una città
ben fortificata, cose tutte visibilissime.

D. Non ci possono essere più Chiese?

R. No: perchè G. C. ne ha stabilito una sola.

D. Quali sono gli altri caratteri della Chiesa
di G. C.?

- R. Oltre la sua visibilità la vera Chiesa ha quattro caratteri, vale a dire essa deve essere *Una, Santa, Cattolica, Apostolica*.
- D. Che cosa vuol dire che la Chiesa è Una ?
- R. Vuol dire che ha l'unità di dottrina e l'unità dei pastori.
- D. Che vuol dire unità di dottrina ?
- R. Vuol dire che la vera Chiesa insegnò in ogni tempo e in ogni luogo le medesime verità.
- D. In che cosa consiste l'unità dei pastori ?
- R. L'unità dei pastori consiste in ciò che i Vescovi sono uniti al Papa, e uniti tra di loro.
- D. Che fare se un Vescovo od altro Pastore cessasse di essere unito al Papa ?
- R. Qualora un Vescovo od altro pastore cessasse di essere unito al Papa, non deve più essere nè ascoltato, nè ubbidito.
- D. Perchè la vera Chiesa si dice Santa ?
- R. Perchè la vera Chiesa è fondata da G. C. fonte di ogni santità, ha sempre avuto dei santi, e sola insegna una dottrina che guida alla santità.
- D. Perchè la Chiesa dicesi Cattolica.
- R. Dicesi Cattolica che vuol dire universale perchè abbraccia tutta la dottrina di G. C. è sparsa per tutto il mondo, e deve durare sino al finire dei secoli.

- D. Che vuol dire Chiesa Apostolica ?
- R. Chiesa Apostolica vuol dire che ha sempre insegnato la dottrina predicata dagli Apostoli, e fu sempre governata dai loro successori, senza interruzione.
- D. A qual Chiesa convengono questi caratteri?
- R. Questi caratteri convengono solamente alla Chiesa Romana.
- D. Perchè convengono solo alla Chiesa Romana ?
- R. Perchè la Chiesa Romana sola conserva l'unità di dottrina e di pastori. Dal regnante Pio IX ha i suoi antecessori fino a S. Pietro, ella sola ebbe in ogni tempo uomini celebri, che colla santità della vita, coi miracoli e colla dottrina la illustrarono.

XXXII. SOCIETA' SEPARATE DALLA CHIESA
CATTOLICA.

- D. I caratteri della vera Chiesa di G. C. si possono forse trovare nelle altre sette?
- R. In tutte le altre sette non esiste neppur uno di questi caratteri.
- D. Come si chiamano ordinariamente quelli che sono separati dalla Chiesa ?
- R. Quelli che sono separati dalla Chiesa si chiamano eretici, scismatici, o scomunicati.
- D. Chi sono gli eretici ?

- R. Gli eretici sono uomini traviati, che rigettano le verità insegnate dalla Chiesa di G. C.
- D. Chi sono i scismatici ?
- R. I scismatici sono quelli che non vogliono riconoscere i legittimi pastori della Chiesa.
- D. Chi sono gli scomunicati ?
- R. Gli scomunicati sono cristiani che la Chiesa ha da lei separato, perchè ostinati in certi gravi delitti.
- D. Si può aver salute fuori della Chiesa cattolica ?
- R. No: fuori della Chiesa cattolica non vi può essere salute, perchè fuori di essa niuno può avere la religione di G. G.
- D. I fanciulli degli eretici si possono salvare?
- R. I fanciulli degli eretici se sono battezzati validamente, e se muoiono prima di aver acconsentito volontariamente all'eresia, o ad alcun peccato mortale, si possono salvare.
- D. Quelli che muoiono adulti non si possono salvare ?
- R. Gli adulti che vivono e muoiono separati dalla Chiesa cattolica non possono salvarsi perchè chi non è colla Chiesa cattolica non è con G. C., e chi non è con Lui è contro di Lui. *Così nel Vangelo.*
- D. Che cosa dice S. Agostino a questo riguardo ?

- R. S. Agostino dice che comunque sia buona la vita di quelli che vivono fuori della Chiesa cattolica pel solo delitto di voler vivere separati da questa Chiesa, non possono sperare salvezza.
- D. Quale similitudine usa S. Girolamo a questo riguardo?
- R. S. Gerolamo dice: siccome coloro che non furono nell'arca di Noè perirono nel diluvio; così quelli che vivono fuori della Chiesa cattolica andranno eternamente perduti.
- D. In vista di tanti uomini che vanno perduti che cosa dobbiamo fare?
- R. Noi dobbiamo ringraziare Iddio che ci ha creati nella vera religione, e pregarlo di cuore che ci aiuti a perseverare in essa sino alla fine della vita.
- D. Che cosa dobbiamo fare per quelli che vivono fuori della Chiesa cattolica.
- R. Dobbiamo pregare Iddio che infonda tanta grazia ne' loro cuori sicchè superando ogni umano rispetto, entrino nella Chiesa cattolica per appagare il vivo desiderio di Gesù Cristo, che amorosamente chiama a sè tutti gli uomini del mondo per formare un solo ovile ed un solo pastore in terra e dare a tutti poi una ricompensa eterna in cielo.



GEOGRAFIA

DEI NOMI CHE TROVANSI IN QUESTO LIBRO

AFRICA, una delle quattro parti del mondo, popolata da Cam e suoi discendenti. Questo nome non si adopera quasi mai per esprimere una delle grandi parti del globo; per lo più si usa a denominare tutte le terre conosciute che si estendevano sul Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra sino ai confini dell'Egitto.

ANTIOCHIA, più città ebbero tal nome; nella scrittura si fa special menzione di due. Antiochia la grande, oggidì Antokiè sull'Oronte nella Siria, a 18 miglia circa dal Mediterraneo. Pietro tenne ivi la sede apostolica sette anni: ivi pure i primi discepoli di Gesù Cristo cominciarono a denominarsi cristiani. Antiochia di Pisidia, nell'Asia Minore ove i Giudei mossero una persecuzione contro a S. Paolo e a S. Barnaba.

ARABIA, è una vasta penisola compresa

fra il mar Rosso, l'Oceano Indiano, il golfo Persico, unita al continente dell'Asia dalla Palestina. Si suol dividere in tre parti: *Petrea* da Petra sua capitale: *Deserta*, così detta per la grande sterilità del suo terreno: Arabia *Felice* verso il mar delle Indie. Gli Israeliti vagarono nell'Arabia Petrea quarant'anni.

ARARAT, monte altissimo nell'Armenia, sopra cui si fermò l'arca di Noè dopo il diluvio.

ARIMATEA, città della tribù di Efraimo, patria di quel Giuseppe che dimandò a Pilato il corpo di Gesù Cristo per seppellirlo.

ARMENIA, vasta provincia dell'Asia dove si vuole che siano stati creati Adamo ed Eva e quivi stesso collocati nel paradiso terrestre.

ASFALTIDE, ossia Mare Morto. Questo lago non esisteva prima di Abramo. Ivi era una deliziosissima pianura in cui trovavansi le cinque città di Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor. Queste città soglionsi appellare col nome di Pentapoli. Iddio per punire i misfatti di quegli abitanti distrusse le loro città con una pioggia di fuoco che le consumò, ad eccezione di Segor.

ASIA, parte del mondo la più vasta e la più conosciuta dagli antichi. Quasi tutti i fatti dell'antico e del nuovo testamento av-

vennero nell'Asia. Dividesi in Asia maggiore e minore. La maggiore, o alta Asia, si estende a tutto quel tratto che oggidì ancora si denomina Asia, eccetto l'Asia minore.

ASIA MINORE, oggidì *Natolia*, parola greca che vuol dire *a levante*, è quella penisola compresa fra il Mediterraneo, l'Arcipelago, e il mar Nero.

ASSIRIA, oggidì Cusistan, nel regno di Persia; era compresa tra l'Armenia, la Mesopotamia, il Tigri, la Susiana e la Media.

BABELE, la torre di Babele fu edificata cento venti anni dopo il diluvio nelle pianure del Sennaar, o Babilonese, dai figli di Noè prima che andassero ad abitare le varie parti del mondo.

BABILONESE e CALDEA, oggidì Frach-Arabi cioè paese abitato dagli Arabi. Per lo più con tal nome intendevasi la parte meridionale della Mesopotamia.

BABILONIA, città celebre della Mesopotamia, capitale della Caldea. Fu fondata da Nembrod in quel luogo stesso dove fu cominciata la famosa torre di Babele. Venne di poi accresciuta da Belo, abbellita da Semiramide. Gli scrittori sacri e profani parlano di Babilonia come di una delle più grandi e delle più potenti città del mondo.

Oggidi è affatto distrutta, ed era edificata sulle rive dell'Eufrate in vicinanza dell'odierna Bagdad.

CALDEA, contrada dell'Asia verso il corso del Tigri e dell'Eufrate, la cui capitale era Babilonia: oggidi Irach-Arabi, cioè paese abitato dagli Arabi.

CALVARIO o **GOLGOTA**, montagna a settentrione di Gerusalemme dove solevansi giustiziare i malfattori. Ivi morì in croce il nostro Divin Salvatore.

CANA, piccola città della Galilea nella tribù di Zabulon. Ivi il Salvatore operò il primo miracolo cangiando l'acqua in vino. Fu patria di S. Simone Apostolo. Oggidi è ridotto ad un piccolo borgo abitato dai Turchi.

CHANANEA, o **CANANEA**, la terra santa prima che gli Ebrei ne prendessero il possesso era così appellata da Canaan figlio di Cam che ne fu il primo abitatore; oggidi Soria.

CORINTO, celebre città della Grecia sussistente col medesimo nome, sull'Istmo che separa il Peloponneso dal resto della Grecia. S. Paolo predicò ai Corinti e scrisse loro una lettera.

DAMASCO, città capitale dell'antica Siria, situata in una pianura fertilissima ai piè del monte Libano verso l'oriente. È una

delle più antiche città del mondo. Esisteva già ai tempi d'Abramo.

EGITTO, vasta provincia dell'Africa sul Mediterraneo, confinante col mar Rosso a levante, colla Cirenaica verso l'occidente, e l'Etiopia a mezzodi. Cam, figlio di Noè, ne fu il primo abitatore.

EUFRATE, fiume notevolissimo dell'Asia, che ha origine sul monte Ararat nell'Armenia; esso bagna le frontiere della Cappadocia, della Siria, della Mesopotamia, e va a scaricarsi nel golfo Persico.

EUROPA, una delle tre parti del continente antico; le regioni più settentrionali, poste oltre il Reno ed il Danubio erano poco conosciute dagli antichi.

GEROSOLIMA o **GERUSALEMME**, città capitale della Giudea, una delle più antiche città del mondo. Prima dicevasi *Salem*, di poi *Gebus* dai Gebusei che ne furono i padroni fino a Davide. Da questo tempo prese il nome di Gerusalemme.

GESSEN, paese fertilissimo che Giuseppe fece dare a suo padre e a' suoi fratelli quando vennero a dimorar nell'Egitto.

GETSEMANI, valle a pie' del monte Oliveto, ove Gesù soleva ritirarsi a pregare; ivi egli sudò sangue e fu tradito da Giuda.

GIORDANO, fiume principale della Pale-

stina, che la divide in due grandi parti. Egli ha due sorgenti, una vicina a Damasco l'altra vicino alla città di Cesarea di Filippi; passa in mezzo al lago di Genezaret o di Galilea e va a scaricarsi nel mar Morto. Gli Ebrei per entrare nella terra promessa passarono miracolosamente il Giordano a piedi asciutti. Il Giordano dai Turchi dicesi Erden.

GIUDEA; così era chiamata quella porzione della Palestina che è tra il mar Morto o lago Asphaltide, ed il Mediterraneo. In appresso col nome di Giudea s'intese la Palestina intera, che più tardi fu detta *Terra santa*.

MAR Rosso, così detto da Edon o Esau che vuol dire *rosso*, è il golfo che separa l'Egitto dall'Arabia. Gli Ebrei inseguiti da Faraone passarono miracolosamente a piedi asciutti il mar Rosso.

MESOPOTAMIA, parola formata da due voci greche esprimenti tramezzo ai fiumi: era infatti una regione dell'Asia, confinante al settentrione coll'Armenia, e racchiusa da tutti gli altri lati dai fiumi Eufrate e Tigri: oggi è detta Diarbecto.

NAZARET, piccola città della Galilea nella tribù di Zabulon presso al torrente Cison e al monte Tabor. In questa città nacque

Maria Vergine e le fu annunziato dall'Angelo Gabriele che doveva diventare madre del Salvatore. Ivi Gesù Cristo dimorò fino a trent'anni. Nazaret oggi Nazza.

NILO, gran fiume d'Egitto che innaffia e divide questo paese nella sua lunghezza e va a scaricarsi nel Mediterraneo.

NINIVE, una delle più antiche e celebri città del mondo, capitale dell'Assiria, fondata da Assur, figlio di Sem, sulla sponda orientale del Tigri, oggi ammasso di pietre nel Diarbecto verso la città di Mosul.

OLIVETO, o monte degli olivi, all'oriente di Gerusalemme, diviso da questa città dal torrente Cedron e dalla valle di Giosafat. Gesù Cristo dopo la risurrezione da questo monte salì al Cielo.

PALESTINA, oggidì Terra santa, regione della Siria, tra la Fenicia, la Celesiria, l'Arabia Petrea ed il Mediterraneo. Fu detta Palestina dai Palestini o Philistei suoi antichi abitatori.

PERSIANI o PERSI, popolo della Persia, regione dell'Asia, situata al di là del Tigri fra la Media, il golfo Persico e la Partia.

ROMA, città capitale del vasto romano impero, ora divenuta capitale del cattolicesimo. Nel temporale è oggi capitale di uno stato dell'Italia, detto della Chiesa.

ROMANI, I Romani fecero alleanza coi Giudei ai tempi di Giuda Maccabeo ; Pompeo generale romano rese la Giudea tributaria ai Romani.

SAMARIA, oggi Sebaste, città famosa della Palestina, capitale del regno di tal nomè. Essa è così detta da Somer padrone del podere ove fu edificata.

SEGOR, oggidì Zoara, città della Pentapoli vicina al mar morto, salvata dal comune incendio per le preghiere di Lot.

SINAI, oggidì Santa Caterina, o Tor, celebre montagna dell'Arabia Petrea, dove Iddio fra tuoni e lampi diede i precetti del Decalogo al popolo ebreo.

SION, monte della città di Gerusalemme su cui era una fortezza. David fece ivi trasportare l'arca dell'alleanza. Salomone vi edificò il famoso suo tempio.

SIRIA, oggidì Soria, così detta da Sirus che anticamente ne era re. Dicevasi Aram da Aram quinto figlio di Sem, che l'abitò. Vi sono ancora altri paesi appellati col nome di Siria.

SODOMA, città della Palestina, capitale della Pentapoli, distrutta pei peccati dei suoi abitanti. V. Asfaltide.

UR, città della Caldea, patria d'Abramo, di Sara sua moglie, di Lot suo nipote.

CRONOLOGIA

DE' PATRIARCHI, GIUDICI, RE E PONTEFICI DEL POPOLO EBREO

PRIMA ETA' DEL MONDO

Dalla Creazione del mondo sino al Diluvio.

Patriarchi avanti il diluvio.	Nascita.	Vita.	Morte.
Adamo	An. 1	930	930
Set	150	912	1042
Enos	235	905	1140
Cainan	325	910	1235
Malalael	395	895	1290
Giared	460	962	1422
Enoch	612	965	1587
Matusalem (1)	687	969	1656
Lamech	874	776	1650
Noè	1076	950	2026
Sem	1576	600	2176

Cam e Jafet non si sa precisamente il tempo in cui nascessero.

(1) Matusalem visse una vita più lunga di ogni altro uomo.

SECONDA ETÀ'

Dal diluvio sino ad Abramo.

Patriarchi dopo il diluvio.	Nascita.	Vita.
Arfaxad	1656	438
Cainan II.	1664	560
Sale	1724	415
Eber	1754	464
Faleg	1788	259
Rebu	1818	259
Sarug	1850	250
Nacor	1880	148
Thare	1909	250

TERZA ETÀ'

Dalla nascita di Abramo sino a Mosè.

Patriarchi.	Nascita.	Vita.
Abramo	2008	175
Isacco	2108	180
Giacobbe	2168	147
Levi	2248	157
Giuseppe	2259	110
Caate	2342	155
Amram	2374	157
Aronne	2450	122

QUARTA ETA'

Giudici degli Ebrei.

Giudici	Anni di governo.	Sino agli anni.
Mosè	40	2595
Giosuè	14	2607
Ottoniele	40	2647
Aod	80	2727
Debora	40	2767
Gedeone	40	2807
Abimelecco	3	2810
Tola	23	2835
Jairo	21	2854
Jeftè	6	2860
Abesan	7	2867
Assalonne	10	2877
Abdon	8	2885
Sansone	20	2905
Eli	40	2945
Samuele	22	2967

QUINTA ETA'

I Re degli Ebrei.

	Anni di regno.	Sino agli anni.
Saulle	17	2984
Davide	40	3024
Salomone	40	3064

I Re di Giuda.

	Anni di regno.	Sino agli anni.
Roboamo (1)	17	3081
Abia	3	3084
Asa	41	3125
Giosafat	25	3150
Gioram	4	3154
Ocozia	1	3155
Atalia	6	3161
Gioas	39	3200
Amasia	29	3229
Ozia	52	3281
Gioatan	16	3297
Achaz	15	3312
Ezechia	29	3341
Manasse	54	3395
Amnone	2	3597
Giosia	31	3428
Gioacaz	<i>mesi</i> 3	3428
Gioachimo	11	3439
Jeconia	<i>mesi</i> 5	3439
Sedecia	10	3449

(1) Sotto Roboamo succede la divisione del regno di Giuda da quello di Israele.

I Re d'Israele.

	Anni di regno.	Sino agli anni.
Geroboamo I	21	3085
Nadab	1	3086
Asa	25	3109
Ela	1	3110
Zamri	1	3111
Amri	11	3122
Acab	22	3144
Ocozia	1	3145
Gioram	12	3157
Jehu	28	3185
Gioacaz	16	3201
Gioas	16	3217
Geroboamo II	41	3258
<i>Interregno</i>	11	3269
Zaccaria (1)	<i>mesi</i> 6	3269
Selum	<i>mesi</i> 1	3269
Manahem	10	3279
Faceia	1	3281
Falec	20	3301
Osea	18	3319

(1) Il fine della Monarchia degli Assirii sotto il re Baldassarre.

SESTA ETA'

Pontefici degli Ebrei.

Reggenti e Pontefici.	Reggenza. Sino agli anni.	
<i>Cattività di</i>		
<i>Babilonia</i>	70	3468
Zorobabele (1)	51	3519
Joachimo	22	3541
Eliásib	6	3547
Esdra	5	3552
Neemia	29	3581
Joiada	20	3601
Gionata (2)	40	3641
Giaddo	41	3682
Onia I	23	3704
Simone I	12	3716
Eleazaro	32	3748
Manasse	10	3758
Onia II	14	3772
Simone II	25	3797
Onia III	36	3833
<i>Interregno</i>	5	3838

(1) Principio della Persiana monarchia sotto il re Ciro.

(2) Principio della monarchia dei Greci sotto Alessandro Magno 3724.

Macabei

Reggenti e Pontefici.	Reggenza.	Sino agli anni.
Matatia	1	3839
Giuda	6	3845
Gionata	18	3863
Simone	7	3870
Gio. Ircano	31	3901
Aristobolo	1	3902
Aless. Gianneo	24	3926
Ircano	13	3939
Aristobolo II	3	3942
Ircano II	23	3968
Antigono	3	3968
Erode il Grande	35	4001

L'anno del mondo 4000 e 33 di Erode nacque Gesù Cristo in Betlemme; di qui comincia l'Era cristiana.

Anno	Era cristiana
1	Nascita di Gesù Cristo e strage degli innocenti.
2	Muore Erode: gli succede Archelao suo figlio.
12	Gesù Cristo smarrito vien ritrovato nel tempio.
30	Gesù Cristo dà principio alla predicazione del Vangelo.
32	S. Giovanni Battista decapitato in prigione.

- 53 Gesù Cristo muore sul Calvario in croce.
 - 34 Muore S. Stefano primo martire.
 - 36 Conversione di S. Paolo.
 - 42 Pietro stabilisce la Santa Sede a Roma.
 - 49 Primo concilio generale tenuto in Gerusalemme.
 - 64 Persecuzione di Nerone contro alla Chiesa.
 - 68 S. Pietro martirizzato a Roma e gli succede S. Lino nel pontificato.
 - 70 Tito Vespasiano distrugge Gerusalemme e disperde la nazione degli Ebrei.
-

MASSIME MORALI

RICAVATE DALLA SACRA SCRITTURA.

A chi ama Dio riesciranno bene tutte le cose. *Sap. cap. 3.*

Le anime giuste sono nelle mani del Signore, e il tormento della morte non le toccherà. *Ivi cap. 1.*

Colui che rigetta la sapienza è infelice. La sua speranza è vana: le sue fatiche sono senza frutto, tutto ciò che fa, vale nulla. *Ivi.*

La sapienza è migliore della forza. *Ivi.*

Il principio della sapienza è il timor di Dio. *Salmo.*

Chi ha il timor di Dio onora il padre e la madre, e si glorierà di servire a chi gli ha dato la vita. *Eccl. cap. 3.*

La benedizione paterna fortifica la casa dei figli; la maledizione paterna la distrugge fin dalle fondamenta. *Ivi.*

La bocca che dice bugie, dà la morte all'anima propria. *Sap. cap. 1.*

Non tralascia mai per vergogna di dire la verità; perchè quella confusione apparente ti sarà cagione di gloria presso gli uomini, e di grazia presso Dio. *Ivi.*

Ama Dio sopra ogni cosa con tutte le forze dell'anima tua, ed il prossimo come te stesso. *Nel Vangelo.*

Non disprezzare l'uomo che ha fame, nè irritare il povero nella sua miseria. *Eccl. cap. 4.*

L'uccello è nato per volare, l'uomo per lavorare. *Giobbe.*

Se alcuno non vuole lavorare non mangi. *S. Paolo.*

Non amare il dormire, se non vuoi essere oppresso dalla povertà. Apri gli occhi e mangia il pane che ti sarai guadagnato. *Prov. cap. 20.*

Il goloso sarà sempre povero. Chi ama il vino e i buoni bocconi non farà mai roba. *Ivi cap. 21.*

Chi non ascolta la Chiesa abbito come gentile e pubblicano. *Nel Vangelo.*

La Chiesa è la colonna e il fondamento di ogni verità. *S. Paolo.*

Se non farete penitenza, sarete tutti perduti: così Gesù Cristo.

Senza la fede è impossibile di piacere a Dio. — Ma la fede senza le opere è morta. *S. Paolo.*

Sforzatevi di assicurare la vostra eterna salvezza con buone opere. *S. Pietro.*

I cattivi discorsi sono la rovina de' buoni costumi. *S. Paolo.*

Guai a chi dà scandalo! È meglio che gli si appenda una macina in collo e sia precipitato nel profondo del mare. *Così dice Gesù Cristo.*

Ricordati del tuo Creatore nel tempo di tua gioventù. *Eccl.*

Beato l'uomo che dalla sua giovinezza si abitua all'osservanza della legge divina. *Geremia.*

Il giovanetto segue la via cominciata in gioventù, e non l'abbandonerà nella vecchiaia. *Sap.*

In punto di morte l'uomo raccoglierà il frutto delle sue buone opere. *Salmo.*

Operiamo il bene mentre siamo a tempo. *Sap.*

INDICE

Al Lettore	<i>pag.</i> 3
I. Sacra Scrittura e Tradizione.	" 5
II. Creazione del Mondo	" 7
III. Creazione degli Angeli e dell'Uomo »	9
IV. Caduta dell' Uomo	" 11
V. Posterità di Adamo	" 14
VI. Il Diluvio	" 16
VII. I figli di Noè	" 17
VIII. Il popolo di Dio	" 18
IX. Posterità di Abramo	" 22
X. Mosè libera il popolo di Dio	" 25
XI. Gli Ebrei nel deserto	" 28
XII. Primi Re degli Ebrei	" 30
XIII. Il Regno di Giuda e il Regno d'Israele»	32
XIV. Regno di Giuda	" 35
XV. Dei Profeti	" 37
XVI. Gli Ebrei dopo la schiavitù	" 39
XVII. Nascita di Gesù Cristo	" 41
XVIII. Vita di Gesù Cristo	" 44
XIX. Predicazione di Gesù Cristo	" 46
XX. Dottrina del Vangelo	" 47
XXI. Istituzione dell' Eucaristia	" 50
XXII. Passione e Morte di Gesù Cristo »	52
XXIII. Risurrezione di Gesù Cristo	" 54

XXIV. Del Sacramento della Penitenza	» 56
XXV. Ascensione di G. C. e Venuta dello S. S.	» 57
XXVI. Chiesa di Gesù Cristo	» 58
XXVII. Predicazione degli Apostoli	» 60
XXVIII. Vita dei primitivi Cristiani	» 64
XXIX. Rovina di Gerusalemme	» 66
XXX. Governo della Chiesa di G. Cristo	» 68
XXXI. Caratteri della Chiesa di G. C.	» 70
XXXII. Società separate dalla Chiesa Cattolica	» 72
GEOGRAFIA dei nomi che trovansi in questo libro	» 75
CRONOLOGIA dei Patriarchi, Giudici, Re e Pontefici del popolo Ebreo	» 83
MASSIME MORALI ricavate dalla S. Scrittura	» 91

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

CONVERSAZIONI
TRA
UN AVVOCATO ED UN CURATO
DI CAMPAGNA
SUL SACRAMENTO
DELLA CONFESSIONE
PER CURA
del Sac. BOSCO GIOVANNI



TORINO
TIPOGRAFIA PARAVIA E COMPAGNIA
1855.

CONFIDENTIAL

TOP SECRET

CONFIDENTIAL - SECURITY INFORMATION

TOP SECRET

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL - SECURITY INFORMATION

TOP SECRET

CONFIDENTIAL



CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL - SECURITY INFORMATION

TOP SECRET

SCOPO DI QUESTE CONVERSAZIONI.

Non c'è alcun dubbio che nei calamitosi tempi in cui viviamo la fede sia accanitamente combattuta. Riescon però vani gli sforzi dei nemici se prima essi non cercano di allontanare i cattolici dal Sacramento della Confessione. Ecco il motivo per cui essi volgono tutte le loro armi contro a questa pratica salutare. Il Cattolico allontanato dalla Confessione e abbandonato a se medesimo cammina da abisso in abisso, e qual debole pianta senza riparo, esposta alla gagliardia dei venti, giunge ai più deplorabili eccessi.— Per distruggere dalle fondamenta l'idea della Confessione i protestanti stampano e gettano di continuo in faccia ai cattolici, che la Confessione non è stata istituita da Dio, epperò doversi riprovare.

Noi perciò, non colla calunnia, non con ciance, o colla mala fede, che sono le armi ordinarie dei nostri nemici, ma col Vangelo e colla Storia alla mano proveremo fino all' evidenza che il bisogno della Confessione fu riconosciuto dagli stessi gentili; per ordine di Dio fu praticato dal popolo Ebreo; e che tal pratica venne dal Salvatore elevata alla dignità di Sacramento, e stabilita qual mezzo utile ad ogni cristiano e assolutamente necessario a tutti quelli che hanno peccato mortalmente dopo il Battesimo.

I protestanti vanno ripetendo che nei primi tempi della Chiesa non si è mai parlato di Confessione, perciò noi sempre colla storia alla mano faremo loro vedere, se pur non vogliono chiudere gli occhi, che la Confessione fu costantemente praticata nella Chiesa Cattolica da Gesù Cristo fino ai nostri giorni.

Per quanto fu possibile mi sono astenuto dal nominare gli autori e le empietà contenute negli scritti dei nemici

della Confessione, e ciò feci per due motivi; per non cagionare troppo grave afflizione ai buoni Cattolici, che non possono a meno di essere profondamente addolorati nel vedere profanate le cose più venerande di nostra Religione; ed anche per non eccitare la curiosità di leggere i libri perversi che contengono tali errori e tali sconcezze.

Mi sono limitato a rendere chiara la dottrina della Chiesa Cattolica intorno all' istituzione della Confessione, mostrando la verità, e combattendo l' errore senza quasi nemmeno nominar'lo. Mi pare però di aver con certezza risposto a quanto si dice e si scrive contro alla Confessione.

Intanto profondamente afflitto pei mali che si vanno ogni giorno moltiplicando contro alla religione Cattolica, io raccomando ai Cattolici coraggio e fermezza.

Sì, Cattolici, coraggio: teniamoci strettamente uniti a quella religione che fu stabilita da Gesù Cristo, che ha per capo visibile il Romano Pontefice suo Vicario in terra; che in mezzo alle

vicende dei secoli fu sempre combattuta, ma che ha sempre trionfato.

Questa religione di Gesù Cristo trovasi solamente nella Chiesa cattolica ; niuno è cattolico senza il Papa ; guai a chi separasi da questo capo supremo! egli è fuori di quella religione , che unica può condurre a salvamento: chi non ha la Chiesa per madre non può avere Iddio per padre.

Sia dunque tra noi la medesima fede, la medesima legge, i medesimi Sacramenti, la medesima carità in vita e in morte. Ma soprattutto sappiamo approfittare del Sacramento della Penitenza come di un gran mezzo instituito da Gesù Cristo per comunicare alle anime nostre i meriti della sua passione e morte ; per rompere le catene, con cui lo spirito maligno tiene incatenate le anime nostre; per chiuderci l'inferno ed aprirci le porte del cielo. Così sia.

CONVERSAZIONE I.

FESTINO DI CAMPAGNA.

In un paese non molto distante da Torino si radunarono alcuni amici in una casa di campagna per dividere la quaresima dal tempo pasquale con un festino. Fatti alquanto allegri dal vino e dalle pietanze, ciascuno studiavasi di ricreare la brigata con qualche novità, e secondo la smania di oggidi, dopo aver agitate alcune questioni di politica, si portò il discorso sopra cose di religione.

Tacete, disse un di loro ridendo, tacete, non toccate la religione, perchè siamo a Pasqua, ed il nostro Curato domenica ha già dato avviso di andarci a confessare. — Lasciemo andare le nostre mogli, disse un altro sempre in tuono di burla, ci andranno anche i nostri ragazzi, ma nè io, nè voi certamente non badiamo a tali minchionerie.

Continuando tal discorso e voltando la facezia in disprezzo già cominciavano a proferirsi madornali spropositi. Le donne ed i giovanetti, che colà si trovavano, abbassarono il capo e con dispettoso silenzio disapprovavano bensì quei discorsi, ma non erano in grado di dare una conveniente risposta ai novelli teologi, anzi temevano di far loro dire maggiori spropositi se avessero parlato. Pietro, padrone di casa, fremeva di dispetto per tali discorsi. Egli aveva letto e studiato quanto è necessario ad un cristiano; accudiva i suoi affari, amava tutti e da tutti era amato. Sua prima cura era di educare la sua famiglia nel timore di Dio. Non sentivasi però abbastanza istruito per ribattere le storditezze che si andavano profferendo. Quando poi si accorse che le burle terminavano in aperte bestialità, e che il suo silenzio sarebbe potuto interpretare come un'approvazione di quei discorsi, interrompendo le risa e gli schiamazzi prese a parlare così:

Ascoltate, amici; a noi, che pretendiamo di saperne più degli altri, spesso avviene di burlarci di cose, di cui ignoriamo ben anche l'abbici. Mi è più volte accaduto di sentire uomini, i quali non mettono mai piede in chiesa, che non hanno inteso a parlare di Dio se non alle bettole ed ai caffè, i quali

non sanno che spergiurare e fumare sigari, e dire, come dite voi, che la confessione è una minchioneria. Ditemi pertanto: avete voi attentamente esaminato e studiato che cosa sia la confessione?

No, rispose uno a nome della brigata, noi siamo occupati in cose assai diverse, ma ciò sentiamo a ripetere da tutto il mondo.

Ma io credo, ripigliò Pietro, che quel vostro *tutto il mondo* si riduca a pochi, e che siano forse coloro i quali temono la confessione come i ladri le lanterne, al cui splendore possono essere conosciuti.

Vorrei che qui ci fosse il nostro Curato, e vedreste come risponderrebbe a quanto voi dite. Io voglio solo raccontarvi ciò che avvenne a me alcuni anni addietro. Ascoltate: il fatto è curioso.

Eravamo ai primi giorni di aprile, quando appunto la campagna cominciava a comparire fiorita e verdeggiante. Mia moglie andava ogni giorno ripetendo: *il Curato domenica scorsa ha detto: bisogna confessarsi almeno una volta all'anno, e comunicarsi alla Pasqua di Risurrezione*. Molti avevano già compiuto tal dovere pasquale; ma un buon numero non aveva ancora risposto alla voce del Curato.

Siccome facevano molti altri, anch'io

mandai a confessarsi mia moglie, i miei ragazzi e le persone di servizio; ed io non ci andava. Io li avrei aspramente sgridati se avessero mancato a tal cosa, mentre io non avrei voluto fare un passo per seguirli. Follia e contraddizione quando ci penso! perciocchè se la confessione era buona per quelli, era eziandio buona per me. Se la giudicava una minchioneria per me, perchè obbligare gli altri?

Il buon Curato osservando che il numero di quelli che 'avevano adempiuto al dovere pasquale era assai minore del numero dei parrocchiani, deliberò di andar egli stesso in cerca delle pecore che non volevano fare ritorno all'ovile.

Voglio qui notarvi che io amava molto questo Curato. La sua affabilità, la sua dolcezza incantavano. Le sue visite erano buone per me ed oltrechè io riputava ad onore l'essere da lui visitato, egli lasciava sempre in casa mia utili avvisi e lo spirito pacificante del buon pastore. Perciò era un piacere per tutta la famiglia quando eravamo da lui visitati. Ascoltate ora il ragionamento fatto meco un giorno, che è quello appunto che m'indusse a confessarmi.

Zitto, dice uno dei convitati, là ci è un prete; chi sa che non sia il vostro Curato.

Sarei molto contento, vorrei farlo disputare ben bene e divertirmi a sue spese. — Io vorrei fare di più, disse tutto ansante un avvocato di nome Andrea, vorrei....

Pietro. Tacete, è veramente desso. Vedete: si avvanza recitando il breviario, e viene a farci visita. Vi raccomando di non usargli alcuna sgarbatezza, mostriamoci ben educati, e facciamo vedere che sappiamo rispettare in lui il ministro della religione. Mentre il Curato fa carezze ad alcuni ragazzi che si trastullavano nell'aja, i convidados aprono la porta della sala e lo invitano ad entrare.

II.

LA CONFESSIONE È NECESSARIA.

Curato. Buon giorno, caro Pietro, mi sembra che abbiate fatto un festino ai vostri amici, non è vero? Salute a tutti.

Pietro. Ben venuto, sig. Curato, abbiamo separato la Pasqua dalla Quaresima.

Andrea. Abbiamo fatto Pasqua.

C. Volete dire che faceste Pasqua questa mattina, e quest'oggi avete fatto un festino. Benissimo, benissimo: è questo il vero modo di stare allegri: aggiustare le

cose dell'anima, poi un festino; un pranzo tra amici è cosa tutta lodevole. Tuttavia... basta, non voglio interrompere la vostra conversazione.

- A. Parlate pure, sig. Curato, la nostra conversazione era tutta rivolta a voi, continuate quel vostro *tuttavia*.
- C. Se gradite che io mi trattenga alquanto a discorrere con voi, il fo di buon grado, e vi dico che sono assai contento della maggior parte de' miei parrocchiani, che si danno premura di adempire il loro dovere pasquale accostandosi al sacramento della Confessione e della Comunione; *tuttavia* io sono desolato di vederne parecchi indifferenti ad un così grave dovere di religione.
- P. Parlavamo appunto di Pasqua e di confessione, sig. Curato, e siete proprio venuto a tempo: il nostro amico Andrea, sebbene non sia tanto cattivo, nulladimeno perchè ha studiato da avvocato, e perchè vive in città, getta giù tali spropositi, che mi sbalordisce, e godo che siate giunto in questo momento, perchè voi certamente sarete in grado di soddisfarlo.
- C. Che uomini senza costumi, senza probità, senza fede parlino male di religione e specialmente di confessione, non mi stupisco,

perchè la confessione per costoro è un amaro rimprovero che loro cagiona vivi rimorsi nelle colpevoli loro azioni. Che poi si parli male di religione tra voi padri di famiglia, uomini di senno ed onesti, stento a persuadermelo. Se poi volete che io vi parli schiettamente, vi dirò, che ho appunto voluto scegliere questo momento per farvi una visita, perchè so alcuni di voi darsi poca cura di adempire l'obbligo pasquale. Miei cari amici, lasciatemi parlare con voce di padre; perchè trasgredite questo dovere? perchè non andate a confessarvi almeno una volta all'anno e comunicarvi alla Pasqua di risurrezione secondo il precetto di Santa Madre Chiesa?

- P.* Andrea, adesso è tempo di fare le vostre difficoltà; su parlate.
- A.* Sig. Curato, la franchezza della vostra dimanda scuserà la franchezza della mia risposta. Voi dimandate perchè taluno di noi non vada a confessarsi, ed io vi dico che sono appunto uno di quei tali. Tempo fa era anch'io assiduo alla confessione. Da qualche tempo non ci vado più; non perchè io non creda nulla a queste cose, perchè son nato cattolico e voglio essere cattolico. Ma nel leggere, nel conversare, nel vedere... mi son nati tanti dubbi, che

mi sono determinato a non voler più sapere di confessione. Difatti perchè io debbo andarmi a confessare? io penso di essere uomo onesto; mi farei gravissimo scrupolo di prendere la minima cosa altrui; io vivo in pace colla moglie, mi do cura di allevare bene i miei ragazzi. A che andarmi a confessare? A che andare a raccontare le mie minchionerie ad un uomo? È Dio, non l'uomo, che perdona i peccati. Tanto più che mi si dice la confessione essere stata inventata dai preti. Io non mi spiegherei così chiaramente con altre persone; ma io spero che voi non vi mostrerete offeso per questo mio parlare, e che non cesserete di amarmi, poichè io stimo molto la vostra amicizia.

C. Mio caro Andrea, voi mettete in campo molte questioni in una volta. Parmi che esse possano ridursi a questi due punti. *Io non ho bisogno di confessarmi perchè io sono un uomo onesto. Non occorre che io mi confessi perchè la confessione è una invenzione dei preti.*

Tale mi sembra in compendio la vostra asserzione. In essa io riscontro alcune contraddizioni; ma per ora passiamoci sopra; ritornerò su questo punto. Pel momento io comincio a dimandarvi, se avete fatto

riflessione a tutto ciò che avete detto. Vi siete deciso di non più confessarvi dopo matura e seria deliberazione?

- A. Senza dubbio ci ho pensato molto. Io non sono nè il solo, nè il primo a parlare così. Ogni giorno in città sento uomini assai più dotti di me a dire lo stesso. Anche il notaio ed il farmacista del nostro paese dicono e pensano così.
- C. Cioè voi avete ripetuto ciò che hanno ripetuto gli altri. E costoro non sono ancora che gente, la quale per lo più impara la scienza della Religione ai passatempo ed ai caffè. Ma ritorniamo a noi. Voi dite, che essendo un uomo onesto non vi fa mestieri la confessione. Or bene rispondete con uguale franchezza a quanto sono per dimandarvi.
- A. Vi dirò il mio sentimento con tutta libertà.
- C. Credete voi che l'uomo si renda colpevole agli occhi di Dio solamente facendo torto al prossimo, commettendo adulterii, dimostrandosi crudele verso i poveri?
- A. Perchè mi fate tale dimanda?
- C. Perchè essere un uomo onesto presso il mondo si riduce a non ammazzare, a non ingannare, a non rubare, a non ri-

fiutare un servigio al prossimo quando egli trovisi in bisogno.

A. Ciò appunto vuol dire essere un uomo onesto.

C. Dio proibisce di bestemmiare ?

A. Sì certamente.

C. È male lasciarsi dominare dalla collera, dalla superbia, parlar male del prossimo, desiderare cose cattive, divertirsi a pronunziare parole o discorsi disonesti, ubbriacarsi....

A. Ah ! niuno dubita che queste cose siano male.

C. Ora ditemi : l'uomo onesto può forse bestemmiare, può parlar male del prossimo, abbandonarsi alla collera, desiderare cose cattive, ed ubbriacarsi ? Ciò dovrebbe esser permesso ad un uomo onesto perchè non fa torto ad alcuno. Inoltre forse che non è male burlarsi di Dio e dell'onore a lui dovuto, non amarlo, non pregarlo, sprezzare i comandamenti che la Chiesa ci fa in suo nome ; di non santificare le Feste, di non assistere ai divini uffizi, di non astenersi dalle carni ne' giorni proibiti ?

A. Ciò è vero : ma io vedo dove voi volete prendermi.

C. Ciò posto non fa neppur male ad al-

cuno, nel modo che intendete voi, quando anche faccia tutte le cose che vi ho accennato. Laonde si può disubbidire ai comandamenti di Dio e della Chiesa ed essere tuttavia uomini onesti secondo il mondo. Ma voi certamente convenite con me che per andare al cielo bisogna osservare tutti i comandamenti di Dio e della Chiesa. Ce ne sono dieci di Dio, cinque della Chiesa; quando anche noi osservassimo tutti gli altri, e poi mancassimo all'osservanza di uno di essi; ciò basta perchè siamo eternamente dannati. Ora l'uomo che voi dite onesto non ne adempie che due o tre, riguardanti ai doveri che abbiamo verso del prossimo. Voi ben vedete che nella trasgressione degli altri c'è abbondante materia perchè uno vada eternamente perduto. Di più la Messa, e la preghiera, e la Pasqua, e la castità dei pensieri, delle parole e l'osservanza della quaresima, e delle vigilie, il rispetto per la religione, il perdono delle ingiurie son forse cose da contar per niente? Tutti questi mancamenti non recano danno ad alcuno, come voi dite. Error grande. Queste cose recano danno a voi; e non è meno proibito il recar danno a sè, di quel che

2 L. C. — An. III, F. VII e VIII.

sia il recar danno agli altri. Per tanto comunque uno sia onest'uomo, egli ha bisogno di ottenere il perdono di certi peccati e per conseguenza di confessione.

A. Vi assicuro, signor Curato, che non ho mai badato a queste cose : non ne faceva alcun conto.

C. Pure le cose accennate sono peccati contrari ai comandamenti di Dio. Non dite più adunque ; io sono uomo onesto, a che andarmi a confessare ? Noi siamo tutti peccatori chi più, chi meno, e credo che lo sia più degli altri colui, che pretende essere irreprensibile dinanzi a Dio. I santi non avevano così buona opinione di loro medesimi, e si sono salvati mediante la confessione. Credete, caro Andrea, l'inferno è pieno di gente che *avendo nulla a rimproverarsi*, non andava a confessarsi. Il fariseo di cui parla il Vangelo, non era egli un uomo onesto ?

A. Mi pare di sì.

C. Secondo voi certamente. Perciocchè egli pagava le decime, digiunava due volte per settimana ; egli si vantava di non essere simile al pubblicano, ladro, peccatore. Ma che ne avvenne ? l'umile pubblicano ritornò a casa giustificato, e il fariseo partì dal tempio riprovato.

- A. Così io mi guarderò ben bene dal rassomigliargli; riconoscendomi peccatore farò in maniera di correggermi, e ne dimanderò perdono a Dio.
- C. Ma se Iddio avesse stabilito di non perdonare i vostri peccati senza che voi li confessiate?
- A. Allora mi arrenderei e direi: bisogna confessarmi.
- C. Eccoci già in una parte d'accordo. Cioè che l'uomo onesto non è irreprensibile in tutta la sua condotta. La seconda parte della questione si riduce a questo punto: Iddio ha egli posto la condizione di confessarsi al perdono dei peccati sì o no? Se io proverò questo sì, la vostra storia della confessione inventata dai preti resta un calcolo ridicolo. Ed anche in ciò io sono in grado di appagarvi. Ma non vorrei trattenervi chiusi troppo a lungo dopo il pranzo; perciò mi sembra bene che andiate a ricrearvi alquanto con una partita alle boccie. Intanto io reciterò una parte del mio breviario, quindi, se così vi piace, continueremo le nostre conversazioni.
- Tutti i Commensali.* Va bene, signor Curato; ma non andate via, perchè adesso siamo giunti alla parte più importante della questione, e siamo ansiosi di vederne la fine.

III.

INSTITUZIONE DIVINA DELLA CONFESSIONE.

Il buon Curato si ritirò in un giardino per recitare il breviario passeggiando. Ma la brigata aveva la testa riscaldata dalla disputa, e in luogo di andar a fare la partita, si radunò nell'aja intorno a Pietro dicendogli: è presto detto che la confessione sia stata instituita da Dio; ma come possiamo noi sapere, e saper con certezza che Dio abbia instituito la confessione? *Pietro allora diede un'occhiata per vedere se il Curato ormai veniva, poi secondo il suo buon senso prese a parlare così: Voi dimandate, come sappiamo che Dio abbia istituita la confessione? Ed io chiedo a voi: come sapete che non l'abbia istituita? qual ragione mi date voi? Nissuna, se non quella che la confessione vi spiace. In tempo di mia giovinezza, quando era soldato, ho udito a raccontare che un generale si faceva condurre innanzi i soldati imputati di qualche mancamento, e se scorgeva nel loro volto qualche cosa che gli spiacesse: fucilateli sull'istante, diceva, di poi giudicheremo la loro colpa. Egli allora aveva timore di trovarli*

innocenti. Riguardo alla confessione noi siamo un poco somiglianti a questo capitano. Noi la fuciliamo, la aboliamo, riserbando appresso a dare una piccola forma di giudizio e di riflessione alla condanna ingiusta e precipitata.

Que' discorsi divenivano ognor più riscaldati e la voce piuttosto elevata. La qualcosa fece correre colà molta gente del vicinato, e tra gli altri un uomo ricco e rispettabile chiamato Germano. Costui, dopo di aver coperto onorevoli impieghi, e di essersi dato alle sregolatezze della vita mondana, aveva abbandonato le cure del mondo per viver pacificamente in una casa di campagna vicino a quella di Pietro.

Instrutto e giudizioso qual era non tardò a provare in se medesimo il gran vuoto che lascia nel cuore umano la mancanza di religione. Ricondotto alla fede dalle sue considerazioni, e da' suoi studi aiutati dalla divina grazia, egli si dimostrò d'allora in poi cristiano e cattolico sincero. Amava molto di trattarsi coi contadini e con altre persone del volgo, raccontando loro le sue vicende passate, e dando sempre utili e buoni consigli. Informato della quistione che si andava agitando, e pregato di dire il suo parere,

- prese a dire così: Il nostro signor Curato ha ragione di assicurarvi che non basta essere onest'uomo secondo il mondo, per non aver cosa da rimproverarsi dinanzi a Dio. L'uomo può egualmente dannarsi per l'orgoglio e per la lussuria, per l'incredulità e per l'indifferenza in materia di religione, come si può dannare per furto. Ha eziandio ragione il Curato nell'asserire che la confessione è il mezzo ordinario stabilito da Dio per ottenere il perdono a quelli che l'offendono, fossero essi anche i più galantuomini del mondo. Ragionate, disputate finchè volete; se Dio ha stabilita la confessione, se egli non concede perdono senza di essa, tutti i vostri discorsi valgono niente. Non è forse egli padrone di mettere le condizioni, che vuole, a quelli che ricorrono alla sua clemenza?
- C. Benissimo, signor Germano, disse il Curato, che già aveva terminato il suo breviario, voi parlate veramente da uomo assennato. Se Iddio è padrone di tutto, certamente, se il vuole, può comandare la confessione. Tutta la questione adunque si riduce a questo: LA CONFESSIONE È STATA STABILITA DA DIO?
- A. Questa è la cosa che noi desideriamo di conoscere.

- C. Fate solamente attenzione a ciò che sono per dirvi, e ne sarete certamente convinti. Ma parliamo da amici, con calma, e con rispetto: quando non comprenderete qualche cosa, ditemela, e farò in maniera di spiegarvela. Ditemi adunque: Credete voi al Vangelo?
- A. Senza dubbio; perchè se non crediamo al Vangelo non possiamo essere cristiani.
- C. Credete che G. C. avesse la facoltà di rimettere i peccati?
- A. Anche in ciò non havvi alcun dubbio; perchè G. C. come Dio poteva, anzi era il solo che potesse perdonare i peccati, siccome leggiamo aver più volte fatto nel Vangelo.
- C. Credete eziandio che G. C. abbia dato tale facoltà agli Apostoli?
- A. Quivi sta la difficoltà. Fatemi vedere che G. C. abbia dato agli Apostoli la facoltà di rimettere i peccati, e tutte le difficoltà sono sciolte.
- C. Questo appunto voglio farvi vedere. Apriamo il Vangelo di S. Matteo e nel capo 28 troveremo che G. C. tenne questo discorso a' suoi apostoli: « *A me è*
 » dato ogni potere in cielo ed in terra;
 » andate dunque, ammaestrate e battezzate tutte le genti nel nome del Padre

- » del Figliuolo e dello Spirito Santo, in-
 » segnando loro di osservare tutto ciò
 » che vi ho comandato.»
- A. Queste parole dimostrano che G. C. aveva ogni potere in cielo ed in terra, e che egli mandava i suoi Apostoli a predicare il Vangelo in tutto il mondo: ma non veggio che abbia conferito questo suo potere agli Apostoli.
- C. Gesù C., siccome è scritto nel Vangelo di S. Matteo, dice che a lui è dato ogni potere in cielo ed in terra: altrove poi dice (Joan. 20), come questo gran potere l'abbia compartito agli Apostoli: *Come il Padre mandò me*, egli dice agli Apostoli, *così io mando voi*, vale a dire; come il padre celeste mandò il suo Figlio Unigenito a salvare gli uomini conferendogli ogni potere in cielo ed in terra; così il Salvatore mandò gli Apostoli, e i loro successori a predicare il Vangelo conferendo loro un assoluto e pieno potere sopra tutte quelle cose che avrebbero potuto contribuire alla salvezza delle anime. Ora un gran potere esercitato in terra da G. C. essendo quello di perdonare i peccati; ne deriva che gli Apostoli nella pienezza delle facoltà compartite dal Salvatore ebbero ezian-

dio quella di rimettere i peccati. Nè questo è il solo passo del Vangelo ove si parli di questo pieno potere dato agli Apostoli. Nel medesimo Vangelo di San Matteo, al capo decimosesto, troviamo che G. C. dopo di aver costituito San Pietro capo della Chiesa gli soggiunse queste precise parole « Ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto pure in cielo, e tutto ciò che legherai in terra sarà pure legato in cielo. »

Qui il Signore si servi della similitudine delle chiavi per significare il supremo potere che a lui conferiva e in cielo e in terra, potere assoluto e indipendente che Pietro poteva conferire agli Apostoli secondo il bisogno delle anime.

- A. Adagio, signor Curato, permettetemi un'osservazione. Mi pare che questo supremo potere sia stato dato a S. Pietro e non agli altri Apostoli.
- C. A S. Pietro come capo della Chiesa fu conferito in particolar maniera questo supremo potere, che certamente sarebbe imperfetto se S. Pietro nol potesse conferire agli altri, dicendo: Tutto ciò che tu legherai in terra sarà pure legato in cielo, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà pure sciolto in cielo. **Matt. 16.**

G. C. Confermò questa sua medesima autorità a S. Pietro e a tutti gli Apostoli allorchè disse: «in verità io vi dico che tutto ciò che legherete in terra sarà pure legato in cielo; e tutto ciò che scioglierete in terra sarà pure sciolto in cielo. » Matt. 18.

Onde S. Pietro e per conseguenza il Romano Pontefice, gli Apostoli e per conseguenza i vescovi ed i preti della vera Chiesa di G. C. hanno ricevuto il potere di sciogliere e di legare, perciò di rimettere e non rimettere i peccati.

A. Bene: signor Curato, ciò comincia ad appagarmi; e mi piace tanto più perchè voi andate alla fonte e dite che Dio avendo dato ogni potere a' suoi Apostoli, diede anche quello di rimettere i peccati. Tuttavia non si può trovare nel Vangelo che il Salvatore abbia proprio conferito agli Apostoli la facoltà di rimettere i peccati.

C. Quanto vi dissi finora rende manifesto il potere assoluto e illimitato che il Salvatore diede agli Apostoli, perciò anche quello di rimettere i peccati. La qual cosa deve bastare per renderci sicuri di questa verità. Però il divin Salvatore volle egli medesimo fare un'applicazione in partico-

lare di questo potere intorno alla remissione dei peccati. Ascoltate il fatto intero siccome trovasi nel Vangelo (Joan. 20).

«Dopo la sua risurrezione e prima di salire al cielo comparve il Salvatore dove si trovavano i Discepoli radunati a porte chiuse per timore de' Giudei. Stette in mezzo di loro e disse: pace a voi. E avendo ciò detto mostrò loro le mani ed il costato. Si rallegrarono i Discepoli alla vista del Signore. Frattanto disse loro di nuovo: pace a voi. Come il Padre mandò me, così io mando voi. Avendo dette queste parole soffiò sopra di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo: i peccati sono rimessi a quelli, a cui li rimetterete, e sono ritenuti a quelli, a cui li riterrete. » Io credo che non si possa desiderare un modo di parlare più chiaro, e più manifesto per indicare la facoltà data agli Apostoli da G. C. di rimettere e ritenere i peccati.

A. Ho qui un libro, sig. Curato, che riferisce le medesime cose ma con una spiegazione alquanto diversa. Dice che per discepoli qui s'intendono tutti i fedeli cristiani, di modo che tale facoltà competerebbe non solo agli Apostoli, ma a tutti i cristiani indistintamente.

C. Questo vostro libro, mio caro, interpreta la Bibbia nella maniera più stravagante.

A. Pure l'autore di questo libro è una persona dotta, ascoltate il titolo del libro e il nome dell'autore...

C. Non voglio saperlo. Le sole parole che mi accennate mi fanno abbastanza conoscere che questo libro è di un protestante, e so pur troppo chi n'è l'autore.

A. Ho la licenza di leggere libri proibiti.

C. Avete fatto bene a procurarvi tale licenza, ma vorrei eziandio che vi procacciaste libri migliori di questo. Per ora passiamo sopra a tale argomento: vi terrò poi apposito discorso sul gran male che cagionano i libri cattivi, e sul gran bene che ne deriva dalla lettura di libri buoni. Qui voglio solamente notarvi la erronea spiegazione che il vostro libro dà alle parole del Vangelo che riguardano la facoltà di rimettere i peccati.

A. Cioè che per discepoli s'intendono tutti i cristiani.

C. Che quivi per discepoli s'intendano i soli Apostoli apparisce chiaramente, 1° dalle parole ivi notate: come il Padre mandò me, così io mando voi. Le quali maniere di parlare G. C. usò più volte

nel Vangelo, ma unicamente co' suoi Apostoli e non mai con altri.

2° Il Vangelo nota chiaramente che San Tommaso uno dei dodici non era presente quando apparve Gesù. Le quali parole fanno conoscere che qui si parla de' soli Apostoli, e non di altri Discepoli in generale.

3° Il Vangelo poi nota in maniera speciale che i discepoli che si tenevano chiusi per timore de' Giudei erano gli Apostoli propriamente detti; perchè essi soli come pubblici seguaci del Salvatore, anzi come predicatori del Vangelo avevano molto a temere la persecuzione dei Giudei.

4° I Santi Padri, tutti gli interpreti, e i più dotti protestanti hanno sempre convenuto colla Chiesa cattolica, che le mentovate parole del Salvatore fossero esclusivamente indirizzate agli Apostoli.

È poi veramente un genio singolare l'autore del vostro libro! Egli vuole che ciascheduno interpreti la Bibbia come vuole, e poi pretende che gli altri debbano seguire quanto egli suppone di ricavare dalla Bibbia.

Che se voi osservate bene la traduzione che egli ne fa, scorgerete come egli abbia

aggiunto, tolto e cangiato quanto gli tornava a capriccio.— Siccome fece in altri passi, e siccome fanno generalmente gli scrittori protestanti.

Osservate poi che stranezza! prima dice che tale facoltà non fu data agli Apostoli; poi dice che fu data a tutti i fedeli cristiani. Dunque fu anche data agli Apostoli che pure erano discepoli e fedeli cristiani.

A. Veramente ciò mi pare contraddizione. Egli nega agli Apostoli l'autorità di rimettere i peccati, e poi vuole che l'abbiano tutti: di modo che, secondo esso, uomini e donne, vecchi e fanciulli sarebbero tutti confessori, ciò mi pare ridicolo ed assurdo. Io però non avrei alcuna difficoltà di riconoscere l'autorità assoluta concessa da G. C. agli Apostoli di sciogliere e di legare e perciò anche di rimettere i peccati. Ma parmi tuttavia che in questo luogo si parli della sola facoltà di rimettere i peccati, ma non dell'obbligo di confessarsi.

C. Volete dire essere cosa chiara e certa che il Salvatore abbia dato la facoltà di ritenere e non ritenere, cioè di perdonare e non perdonare i peccati, ma non l'obbligo di confessarsi. Voi certamente dite questo per discorrere, perciocchè è cosa evidente che colla facoltà di rimettere e di ri-

tenere, assolvere e non assolvere, il Salvatore ha conferito un doppio potere, cioè quello di perdonare e quello di non perdonare. Ora in qual maniera il confessore potrà formare questo giudizio senza che il penitente confessi oralmente le colpe?

- A. Mi pare che si possa benissimo conciliare la facoltà di assolvere e non assolvere senza obbligare alla confessione esterna dei peccati.
- C. Questo mezzo io nol saprei trovare: desidererei che qualcuno me lo dicesse.
- A. Per esempio: se il confessore desse l'assoluzione a chi semplicemente si presenta a lui, non basterebbe?
- C. Non basta certamente: perchè in questo caso il sacerdote assolverebbe a capriccio e fuori di proposito. Non è tale l'intenzione del Salvatore. Supponete che il re mandi un giudice in un tribunale, dicendogli: voi deciderete i processi alla semplice vista dei colpevoli: purchè si presentino a voi, voi darete la sentenza senza esaminare i loro torti: senza ascoltare le deposizioni dei testimonii, voi libererete l'uno, imprigionerete l'altro, manderete questo alla ghigliottina, quell'altro alla galera, che direste voi di questa maniera di giudicare?
- A. Penserei che il re ha perduto la testa.

C. Or bene, G. C. dando a suoi Apostoli la facoltà di rimettere o di ritenere i peccati senza la confessione, avrebbe fatto quello che il re non farebbe mai; ed ecco che per decidere quando devonsi rimettere o ritenere i peccati, è necessario che gli Apostoli e i loro successori conoscano le colpe, possano distinguere quelle che meritano perdono da quelle che non lo meritano. Or come faranno questa distinzione, come conosceranno queste colpe, se loro non sono confessate? Vorreste voi forse dire che i confessori debbano giudicare come si fa avanti ai tribunali civili, sulla attestazione di quelli che conoscono la nostra vita? allora sì che si griderebbe contro alla confessione. Iddio avrebbe ciò potuto comandare, ma nella sua bontà ha voluto scegliere un mezzo più comodo e facile, e per noi più vantaggioso.

Inoltre voi come avvocato comprenderete facilmente che un giudice per esercitare la funzione che gli conferisce la legge, deve conoscere le cause sopra le quali egli è chiamato a proferirvi sentenza. Così gli Apostoli e i sacerdoti loro successori per esercitare la funzione di giudice siccome G. C. ha loro accordato,

devono anche conoscere la causa, cioè i peccati che essi hanno il potere di rimettere o di ritenere.

Dunque, miei cari amici, bisogna o ammettere una pubblica accusa dei peccati, o ammettere un segreto per la confessione, che è quanto dire la confessione auricolare.

Germano. Questa conclusione è giusta, e niuno può opporre la minima difficoltà.

- A. Vedo anch'io la forza di questa conclusione, ma non potrebbe darsi, che G. C. abbia stabilita la confessione, come un mezzo più perfetto per fare penitenza, senza obbligare gli uomini a confessarsi?
- C. Non occupiamoci di ciò che Dio abbia potuto fare, ma di ciò che egli ha fatto. G. C. voleva senza dubbio che il potere dato agli Apostoli fosse serio e vantaggioso alla sua Chiesa. Egli non avrebbe messo tanta importanza nel concedere il potere di rimettere i peccati; se questo potere avesse dovuto rimanere inutile. Dio non fa niente senza ragione e senza scopo.
- A. E perchè la confessione sarebbe stata inutile?
- C. La confessione sarebbe stata inutile; perchè se essa pare tanto gravosa a colui che
- 3 L. C. — An. III, F. VII e VIII.

ne è obbligato, chi si confesserebbe ancora se si potesse ottenere la remissione dei peccati senza la confessione?

A. Comprendo benissimo quanto voi dite. Ma parmi che posto l'obbligo di confessarsi debba essere bastante che il penitente si presenti al sacerdote come colpevole per dimandare l'assoluzione e così essere assolto dai peccati.

C. Questa sarebbe una confessione, ma non quella istituita da G. C. Imperciocchè non si danno le chiavi per dichiarare che la porta è aperta, ma per aprirla e chiuderla secondo la convenienza. Perciò avendo egli dato le chiavi del cielo ai confessori, cioè la potenza di sciogliere e di legare, dare o non dare l'assoluzione; ne viene per necessaria conseguenza, che l'uomo debba manifestare le sue colpe al confessore, affinchè egli sia in grado di conoscere e giudicare se il penitente meriti o no l'assoluzione.

A. Ho ancora una difficoltà che fa il mio libro, ed è questa. Se fosse stata intenzione del Salvatore di obbligarci alla confessione avrebbe ciò dimostrato coi fatti: ma io non mi ricordo di aver letto che Gesù C. abbia confessato.

C. Ad un cristiano deve bastare il sapere

che una cosa sia stata proposta da G. C., perchè noi siamo obbligati a crederla e praticarla senza indagare se sia stata o no da lui stesso praticata. — Voglio però farvi notare che Gesù Cristo non aveva bisogno di confessione per conoscere i peccati. Egli era Dio e perciò infinitamente sapiente; quindi conosceva ogni segreta azione, ogni più nascosto pensiero. Laonde presentandosi a lui qualche peccatore pentito, poteva dirgli, come disse di fatto: Ti sono rimessi i tuoi peccati; (*remittuntur tibi peccata tua*: Matt. 9, e Luc. 5 e 7.) Ma i sacerdoti non potendo penetrare i segreti dei cuori senza che siano manifestati dai penitenti; ne segue che non potrebbero giudicare quando debbono assolvere e non assolvere, senza un'esterna dichiarazione dei peccati, cioè senza la confessione.

Aggiungete ancora che talvolta l'uomo giudica peccato quello che non lo è, e talora giudica non essere male quello che in realtà lo sarebbe; di più egli ha bisogno di consiglio per conoscere le sue obbligazioni, per riparare al mal fatto, per non più ricadere in avvenire. Come possono farsi queste cose senza la manifestazione del nostro interno? Come potrebbe

il confessore giudicare delle nostre azioni? Come potrebbe darci gli opportuni avvisi, se non gli facciamo conoscere i nostri bisogni?

Concludiamo adunque essere stata data agli Apostoli la facoltà di rimettere i peccati: e questi non potersi da loro rimettere senza che siano manifestati, essere perciò necessaria la confessione.

IV.

LA CONFESSIONE PRATICATA AI TEMPI DEGLI APOSTOLI.

- A. Ciò che dite, signor Curato, mi è soggetto di profonda riflessione. Perciocchè posta la divina missione degli Apostoli con potere illimitato, ne segue che essi e i loro successori abbiano eziandio l'autorità di rimettere i peccati. D'altra parte mi fa anche non lieve sensazione il riflettere che gli Apostoli non abbiano mai parlato di confessione, e nemmeno abbiano confessato.
- C. Voi mi fate due difficoltà, cui potete voi medesimo colla Bibbia alla mano rispondere. Gli Apostoli non solo parlarono di confessione, ma ne parlarono moltis-

simo. In verità chi è che riferisce particolarmente le cose che riguardano a quanto disse il Salvatore intorno alla facoltà di rimettere i peccati?

- A. Sono gli Evangelisti S. Matteo e S. Giovanni.
 C. Costoro erano ambidue Apostoli. Dunque gli Apostoli scrivendo le pratiche istituite dal Salvatore parlano e scrivono anche della confessione. Oltre a ciò leggiamo nel Vangelo (Matt. 18.) che S. Pietro stupefatto della grandezza della facoltà concessa di rimettere i peccati, un giorno si fece ad interrogare il Divin Salvatore dicendo: Maestro, se il mio fratello cadrà in peccato, quante volte dovrò perdonarlo? fino a sette volte? Gesù a lui disse: non dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Le quali parole, come spiega S. Girolamo, devono essere per noi cosa consolantissima. Ogni qual volta ci avvenisse di commettere qualche colpa, abbiamo un mezzo sicuro per acquetare i rimorsi della coscienza, e riconciliarci con Dio mediante la confessione.
 A. Tutte queste autorità riguardano ai vari colloquii avuti tra il Salvatore e gli Apostoli; io desidererei di sapere se gli Apostoli abbiano ancora parlato di confessione dopo l'Ascensione di lui al cielo.

- C. Anche in ciò havvi un inganno, anzi un errore grande che moltissimi studiano di spargere fra i cristiani. Gli Apostoli parlano della confessione, vivente il Salvatore, e ne parlarono dopo la sua Ascensione al cielo. S. Paolo parlando ai cristiani che dimoravano nella città di Corinto, li avvisa che prima di accostarsi a ricevere il Corpo ed il Sangue di G. C., provassero la loro coscienza. *Probet autem se ipsum homo et sic de pane illo edat et de calice bibat* (1a ai Corinti). Queste parole sono così spiegate da S. Agostino: « Prima di ricevere quel sacramento, « l'Eucaristia, è d'uopo ricorrere alla confessione ed alla penitenza e fare un diligente esame delle nostre azioni. Che « se le troviamo colpevoli, con sollecitudine affrettiamoci per mezzo della confessione e di un sincero pentimento a « tergerle dall'anima nostra, onde non « dobbiamo perire con Giuda traditore, « occultando il demonio entro di noi. » Lo stesso Apostolo S. Giovanni dice (epist. 1a. 1:) che noi otterremo facilmente il perdono se confesseremo i nostri peccati.
- A. Approvo quanto mi dite e non saprei come poter negare che gli Apostoli abbiano raccomandato la confessione. Per-

ciò ne convengo pienamente con voi. Ciò che mi fa specie si è non avere alcun fatto il quale dimostri che gli Apostoli abbiano confessato.

C. Se gli Apostoli raccomandavano con sollecitudine la confessione, è segno che si praticava ai loro tempi. Inoltre a quei fervorosi cristiani rarissimamente avveniva di cadere in peccato, quindi loro poteva bastare minor frequenza della confessione, tanto più che spesso Dio puniva con terribili castighi i falli segreti anche non molto gravi. Come di fatti fu punita con morte repentina la bugia detta a S. Pietro da Anania e da Zaffira (Act. 5.). Nemmeno dobbiamo omettere che moltissime cose si praticavano allora e di cui non si trova parola nella Bibbia; come sono i riti e le cerimonie con cui erano amministrati i Sacramenti e si compievano altre sacre funzioni. Delle quali cose tuttavia ne siamo certi. Nondimeno abbiamo fatti positivi di confessioni fatte ai medesimi Apostoli.

A. Un solo fatto mi basta.

C. Apriamo il libro degli atti degli Apostoli al capo 49 e leggiamo che alla predicazione degli Apostoli molti di quelli che avevano creduto venivano ai piè di San

Paolo per denunziare e confessare le loro azioni, *confitentes et annuntiantes actus suos*. Non apparisce evidente il fatto della confessione? Non si vede S. Paolo intento ad ascoltare le confessioni dei fedeli? Non si vedono qui i fedeli a turbe recarsi ai piè del grande Apostolo per dichiarare e confessare le loro colpe?

A. Così è; così è. Ove intervengono fatti deve cessare ogni dubbio. Una cosa ancora riesce difficile a capirsi, ed è come sia possibile che gli uomini possano rimettere i peccati agli altri uomini, come appunto avviene nella confessione; che cosa si potrebbe rispondere in proposito?

C. Non si è mai insegnato nella Chiesa che i sacerdoti rimettano i peccati in virtù propria, ma li rimettono in virtù dell'autorità ricevuta da G. C., che loro dice: *i peccati sono rimessi a quelli, a cui li rimetterete, e sono ritenuti a quelli a cui li riterrete*. L'uomo confessa i peccati, il sacerdote assolve, Iddio perdona; ma ciò tutto si fa in nome di G. C.. Vi scrivo, figliuoli, dice S. Giovanni, che i peccati sono rimessi a voi pel nome di Lui, cioè di G. C.; *Scribo vobis, filioli, quoniam peccata remittuntur propter nomen ejus*. (Joan. Ep. 1a, cap. 2, v. 12).

Da chi adunque sono rimessi i peccati,
Remittuntur peccata?

- A. Sono rimessi da quelli a cui disse G. C. : tutto ciò che scioglierete in terra, sarà sciolto in cielo: i peccati sono rimessi a quelli, cui li rimetterete.
- C. Non può essere altrimenti. I peccati sono rimessi dai successori degli Apostoli secondo l'autorità ricevuta da G. C. e pel nome di Lui, *propter nomen ejus*.

V.

LA CONFESSIONE NEI PRIMI TEMPI DELLA CHIESA.

- A. C'è qui un libro, signor Curato, che questo mio amico ha comperato ieri, e colui che lo ha venduto accertò che contiene la pura parola di Dio. Questo libro assicura.....
- C. Ahi! ahi! caro Andrea, quei libri che si vanno vendendo or qua or là con promessa che contengano la pura parola di Dio, per lo più sono libri protestanti. Ci son proprio venditori pagati per questo infame mestiere, ed essi per un vil guadagno tradiscono la Religione, e spargono libri e fogli volanti per sedurre i semplici e gli ignoranti. Ciò posto, ditemi: quanto ho detto finora non è la pura parola di Dio?

- A. Non ne ho alcun dubbio.
- C. Dunque è in mala fede chi dice il contrario di quanto dico io; è un ingannatore che si sforza d'ingannare gli altri. Tuttavia, accennatemi qual singolarità trovate in questo libro.
- A. Questo libro dice che nei primi tempi della Chiesa non si è mai parlato di confessione.
- C. Quand'anche non se ne fosse parlato nei primi tempi, non si può concludere che non siasi praticata. Perciocchè sono molte cose scritte e che dipoi si sono perdute, e molte altre sono state praticate e che vennero scritte dipoi. Ma sappiate che il vostro libro mentisce, perciocchè abbiamo moltissime testimonianze da cui siamo assicurati essere stata praticata la confessione nei primitivi tempi della Chiesa. Per un cristiano dovrebbe bastare quanto leggiamo nel Vangelo e negli scritti e negli atti degli Apostoli. Nulladimeno per soprappiù posso assicurarvi che la storia Ecclesiastica è piena di questi esempi.
- A. Ascoltiamo questi esempi.
- C. Eccovene alcuni. S. Barnaba che fu compagno degli Apostoli e viveva nel primo secolo della Chiesa, dice in una lettera: « voi confesserete i vostri peccati. » S. Clemente

papa, che fu discepolo degli Apostoli, scrivendo ai fedeli di Corinto dice: È meglio all'uomo confessare i proprii peccati che indurare il suo cuore, siccome quelli, i quali eccitarono sedizioni contro a Mosè ministro di Dio.» Ed altrove: « Quando saremo partiti da questo mondo non havvi più luogo per noi nè alla confessione, nè alla penitenza.»

Sul finir del secondo secolo Tertulliano, dottissimo ecclesiastico di Africa, scrive molte cose intorno alla confessione, e tra le altre dice: « Se rifuggi dalla confessione, medita nel tuo cuore l'inferno. Ma sapendo tu dopo il Battesimo esserci altri sussidi nella confessione, a che abbandoni la tua salvezza? perchè non prendi quel rimedio che sai poterti salvare? » Le medesime cose lasciarono scritte S. Ireneo vescovo di Lione, S. Zefirino sommo pontefice, S. Policarpo ed altri molti che fiorirono nel secondo secolo della Chiesa.

- A. Ma ciò che mi avete detto riguarda al primo e secondo secolo della Chiesa: ed io credo che non siasi più parlato di confessione nei secoli seguenti.
- C. L' essersene parlato nel I e nel II secolo non è forse motivo certo per conchiudere essere la confessione istituita da G. C. medesimo? Posso però accertarvi che nei

secoli posteriori di mano in mano si dilatava il cristianesimo, e moltiplicavansi gli scrittori ecclesiastici: venne viepiù conosciuta la pratica della confessione. Il solo Origène, che visse nel terzo secolo, tenne moltissimi ragionamenti sopra la confessione, in cui dimostra la sua divina istituzione. e la pratica costante nella Chiesa di dichiarare le proprie colpe al sacerdote. « La confessione dei peccati, dice egli, ha il merito della remissione. Imperciocchè il demonio prevenuto nell'accusa non potrà più accusarti. I sacerdoti rimettono i peccati non di qualsiasi persona, ma de' buoni, cioè che hanno buona volontà di mutar vita.» (V. Orig. omel. 3. 5. 4. 5).

Il medesimo Origène dice altrove: « Siccome quelli che hanno lo stomaco sopraccarico di alimenti indigesti, rimangono oppressi, e se loro riesce di vomitare, restano all'istante sollevati; così il peccatore che nasconde e ritiene in sè le sue colpe, ne è intieramente oppresso e soffocato; ma divenga egli suo accusatore, confessi il suo stato, vomiti tosto il peccato. Abbiate soltanto cura di conoscere a qual medico dobbiate esporre la vostra infermità; un medico

che sappia farsi infermo cogl'infermi, piangere con quelli che piangono. »

Per questo terzo secolo aggiungo ancora quanto dice S. Cipriano, il quale espone il modo di confessare le colpe ed il gran fervore con cui i cristiani del suo tempo confessavano i loro peccati; quindi continua: « confessi ciascuno di voi, ve ne prego, fratelli diletteggianti, confessi il suo peccato, mentre siete in vita, mentre è tempo per la confessione. La soddisfazione e la remissione fatta dal sacerdote è accetta a Dio. » (S. Cip. de Lapsis).

Conchiudo questo trattenimento colle parole di S. Ambrogio, il quale visse nel quarto secolo della Chiesa. Parlando egli della confessione scriveva: « noi dobbiamo assolutamente astenerci da ogni sorta di vizio, perchè non sappiamo se avremo tempo di confessarci a Dio ed al prete. » Ed altrove: È prescritto evidentissimamente dalla parola del Signore, che si dia la grazia del celeste Sacramento anche a quelli che sono colpevoli di gravissimo peccato, purchè di tutto cuore e *con manifesta confessione del peccato* ne facciano la penitenza. *De pœnit.* c. 3.

Io mi accorgo, miei amici, che vi ho trattenuto forse troppo col recarvi le autorità de' padri e degli scrittori dei primi secoli. Ho creduto bene di ciò fare perchè conosciate quanto sian lontani dalla verità coloro, i quali dicono che nei primi secoli della Chiesa non si è mai parlato di confessione. Notate però, che vi sono ancora moltissime altre autorità che per brevità io tralascio; le quali sono tutte d'accordo nel magnificare la bontà di Dio, per avere istituito questo sacramento, pel gran vantaggio che gli uomini ne possono ricavare, e attestando in pari tempo la pratica non mai interrotta nei primi secoli della Chiesa.

VI.

LA CONFESIONE PRATICATA DAL IV SECOLO FINO AL CONCILIO LATERANESE CELEBRATO NEL 1215.

A. Mi fate veramente stupire, sig. Curato: pare che abbiate tutti i Santi Padri a memoria. Voi riferiste molti brani di Santi Padri, i quali si accordano tutti nell'attestare la costante pratica della confessione ne' primi secoli della Chiesa.

Tuttavia questo mio libro dice che niuno di quei Santi Padri, niuno di quegli antichi Solitarii, Martiri, Penitenti si è mai confessato.

- C.* Rispondo parola per parola a quanto voi dite. Se gli antichi Padri parlano della confessione come un mezzo necessario per riconciliarsi con Dio, se espongono il modo con cui i Penitenti devono confessare le loro colpe, ed i Sacerdoti impartire l'assoluzione; è certo ed evidente che la confessione era praticata, altrimenti avrebbero date norme inutili e intorno a cose non esistenti.
- A.* Questo è vero: ma intanto non si legge che gli antichi si confessassero: il mio libro dice precisamente che Giobbe e David non si confessavano ed erano gran Santi.
- C.* Il vostro libro dicendo tali cose si burla della vostra buona fede. La confessione sacramentale fu istituita da Gesù Cristo perciò non poteva essere praticata da Giobbe e da Davide che vissero oltre mille anni prima.
- A.* Ma nemmeno i primi Santi della Chiesa si confessavano.
- C.* Avete voi letto le vite di tutti i Santi?
- A.* No certamente; sapete bene che ho poco tempo.

C. Dunque può essere che quelli, di cui non leggeste la vita, abbiano praticata la confessione. Altronde dovete notare che le vite di que' Santi non si scrivevano corredate di minute circostanze come si fa oggidi. Sceglievansi i principali e più luminosi tratti della loro vita, come la chiamata alla fede, le loro austerità, il loro martirio.

Perciò fra le cose che non furono scritte può darsi, come lo è di fatti, che ci siano le loro confessioni. È forse scritto nella loro vita che facessero il segno della Santa Croce prima e dopo il cibo? offerissero a Dio i loro lavori?

A. Non mi ricordo di averlo letto.

C. Pure questo era l'uso costante de' primi Cristiani. Avete forse letto che facessero le loro preghiere mattina e sera?

A. Nemmeno ciò mi ricordo di aver letto.

C. Eppure tanto il segno della Santa Croce prima e dopo il cibo, quanto le preghiere del mattino e della sera erano le cose maggiormente praticate da quei Santi. E siccome dal non parlarsi di ciò nella lor vita non si può dire che eglino non pregassero, non offerissero le loro azioni, le loro pene, il loro riposo a Dio, così neppure dal silenzio della loro confessione

si può dedurre che essi non si confessassero. Debbo però notarvi due cose importantissime: la prima si è che in quei primi tempi le pratiche religiose si compivano in segreto a motivo della persecuzione. Perciò molte cose erano praticate, di cui non si scriveva parola. Inoltre quei fedeli Cristiani non avevano la facilità di potersi indirizzare ai preti a motivo dei rigori con cui erano cercati a morte. Perciò, ove non avessero potuto avere confessori, loro bastava il desiderio della Confessione congiunto ad un perfetto pentimento dei peccati. Chi ci ha detto che i Santi, di cui parliamo, non abbiano desiderato di confessarsi, se non potevano farlo? Notate in secondo luogo che i Santi Padri non solo ci lasciarono scritti che raccomandano la Confessione, ma riferiscono molti fatti di confessioni fatte nei tempi antichi.

- A. Se ci sono questi fatti, perchè non raccontarli subito? La quistione sarebbe stata finita.
- C. Ho voluto farvi ragionare sopra questi fatti per farvi notare i molti errori che contiene il vostro libro, e persuadervi che il non essere scritto nelle vite dei Santi, se si confessarono o no, nulla

4 L. C. — *An.* III, F. VII e VIII.

prova contro alla pratica della confessione.

A. Dunque recatemi alcuni esempi di confessioni fatte anticamente.

C. Pei quattro primi secoli potrebbero bastare le testimonianze degli Apostoli e di quei Santi Padri, di cui vi ho poco parlato. Tuttavia voglio ancora riferirvi un fatto tale quale è raccontato da S. Ireneo, che fiorì nel secondo secolo, e fu discepolo di S. Policarpo, il quale conversò con S. Giovanni Evangelista, e però in tempi purissimi della Chiesa antica. Egli racconta come alcune donne sedotte da un eretico di nome Marco, *volendo ritornare alla Chiesa di Dio, cogli altri errori confessarono anche questo.* Racconta inoltre che una donna caduta eziandio in peccato dichiarò in confessione tutto l'avvenuto, anche ciò che era passato nel suo interno vale a dire i peccati di pensiero.

Riferisce per ultimo, che molte povere donne ingannate da altri eretici fecero pure manifesta confessione dei loro peccati. Altre poi non osando ciò fare si ritirarono confuse, altre apostatarono pienamente, ed altre stettero esitanti tra l'uno e l'altro partito. Eccovi adunque

nel secondo secolo la Confessione già in uso, e però proveniente dal primo secolo. E lo stesso S. Ireneo ci fa notare che *la confessione era distinta*, vale a dire si confessavano i peccati di opere e di pensieri. Pei primi secoli troppo lungo sarebbe il dirne di più. Pei secoli seguenti, cioè dal quarto secolo in su, potrei dirvi come S. Agostino vescovo nell'Africa, S. Giovanni Grisostomo, S. Basilio ambidue vescovi nell'Asia, S. Girolamo e S. Ambrogio vescovo di Milano fecero molte prediche, e lasciarono parecchi trattati intorno al Sacramento della Penitenza, nei quali si parla a lungo del fervore dei Cristiani dei loro tempi, e della premura che avevano di accostarsi a questo Sacramento, appena si sentivano aggravati dal peccato. Parlano altresì delle penitenze, che s'imponavano ai penitenti, alle quali penitenze quei fervorosi fedeli di buon grado si sottomettevano per ottenere il perdono delle loro colpe. Ciò non ostante, quasi per ricrearci, voglio tesservi una serie di fatti particolari che dimostrino l'uso non interrotto della Confessione. Ai tempi di S. Giovanni Grisostomo gran numero di eretici lacerarono acerbamente la Chiesa,

ma a disinganno de' deboli e conforto dei buoni, ed anche per far ravveder i colpevoli molti furono da Dio terribilmente puniti. Uno di quegli infelici perturbatori della Chiesa fu punito nella lingua sicchè divenne mutolo. Mosso da pentimento e colla lingua, perchè gonfia, non potendo articolare parola per confessar il suo peccato, lo scrisse sopra una tavoletta, soddisfacendo in tal guisa all'obbligo della Confessione praticato nella Chiesa per poter così riconciliarsi con Dio. *Palladio Diacono. Vita di San Giovanni Grisostomo.*

- A. Permettetemi un riflesso, sig. Curato: voi mi avete nominato S. Gio. Grisostomo ed appunto il mio libro cita questo santo come colui che condannò la Confessione; come va questo affare? Uno dice che questo Santo Dottore condannò la Confessione, l'altro mi dice che l'approva...
- C. Il vostro libro poco fa diceva che nella Chiesa antica non si è mai parlato di Confessione; ora dice che S. Gio. Grisostomo condannò la Confessione. Quante contraddizioni contiene questo vostro libro.
- A. È adunque vero che S. Giovanni Grisostomo condannò la confessione?
- C. Tutto all'opposto, e posso assicurarvi

che questo santo fu unozelante difensore della sacramentale confessione. In un suo libro *Del Sacerdozio* egli loda la dignità dei sacerdoti, ed esalta particolarmente il potere che *essi hanno di rimettere i peccati*, potere che *non hanno nè anco i Principi e gl' Imperatori della terra*. Anzi dice precisamente che *il potere di rimettere i peccati fu conferito ai Sacerdoti, ma non agli Angeli od agli Arcangeli*. Egli medesimo era confessore molto benigno e accoglieva con gran bontà i penitenti.

E di questa sua bontà e sollecitudine nel confessare sono testimoni i suoi medesimi nemici. Perciocchè in un conciliabolo tenuto a Querco, fra le altre accuse gli eretici gli mossero questa: *Che congedasse quei che peccavano dicendo così: Se hai nuovamente peccato, pentiti di nuovo, e quante volte peccherai, vieni da me ed io ti assolverò*.

Un dotto scrittore ecclesiastico di quei tempi, di nome Socrate, dopo di avere a lungo lodato lo zelo di questo santo, asserì che egli era solito d'incoraggiare i peccatori dicendo: *ancorchè abbi peccato le mille volte accostati a confessarti*.

Da ciò voi vedete quanta ignoranza o mala fede ci sia nell'autore del vostro libro. Si serve dell'autorità del più zelante confessore per fargli dire che egli disapprovava la confessione. Vi assicuro, miei cari, che questa ignoranza o mala fede, esiste in tutti i libri dei protestanti che scrivono contro al Sacramento della Confessione.

- A. Ma almeno credo che sia certo che s. Agostino non faccia parola della Confessione.
- C. Altro giuoco di mala fede o d'ignoranza dell'autore del vostro libro. S. Agostino era egli confessore ed incoraggiava i cristiani a non differire la penitenza dicendo fra le altre cose queste precise parole: *Se il peccatore sarà ostinato fino all'ultimo della vita, non so se potrà ricevere la penitenza e confessare i suoi peccati a Dio, e al Sacerdote.*
- A. Io non mi pensava che nei libri dei protestanti ci fosse tanta mala fede e tanta ignoranza. Adesso continuate quei fatti, che vi ho fatto interrompere per farmi dilucidare quanto riguarda S. Agostino e S. Giovanni Grisostomo.
- C. Continuerò a recarvi detti e fatti che dimostrano la pratica costante della Con-

fessione nella Chiesa Cattolica dai quattro primi secoli fino al Concilio lateranese.

S. Girolamo, gran dottore di santa Chiesa e contemporaneo di s. Giovanni Grisostomo, per eccitare i cristiani alla confessione dice che il confessare la colpa è la seconda tavola dopo il naufragio. Vale a dire: chi dopo il battesimo cadde in gravi peccati, non ha più altro mezzo per ritornare in amicizia con Dio, se non la confessione. *Secunda tabula post naufragium est culpam simpliciter confiteri.*

S. Ambrogio, di cui vi ho poco fa parlato, era assiduo nell'udire le confessioni dei fedeli. Quel gran vescovo *non poteva ascoltare le confessioni senza spargere copiose lagrime; la qual cosa faceva che i medesimi penitenti piangessero con lui, e di ciò che udiva in confessione ne parlava solamente con Dio. (V. san Paolino).*

Il famoso Alarico sul principio del quinto secolo scrive ai giovani della scuola di san Martino in Francia, dimostrando la necessità della confessione, esortando vivamente quegli studenti a frequentare questo tanto utile Sacramento.

S. Eligio che tenne uno dei primi posti alla corte di Dagoberto re d'Italia, nel 630, pervenuto ad età avanzata volle tranquillare la sua coscienza; e fatto venire a lui un prete fece la confessione generale cominciando dalla sua fanciullezza in poi.

L'Imperatore Carlo Magno verso l'anno 800 decretò che ci fosse un competente numero di cappellani destinati a provvedere ai bisogni spirituali delle truppe, e leggiamo che quei sacerdoti passavano spesso le notti intiere a confessare i soldati prima che venissero a battaglia.

Nell'anno 870 Ildebordo, vescovo di Soissons, trasmise in iscritto una confessione generale ad Incmaro suo arcivescovo. Quel prelato lodò molto l'umiltà di quel servo di Dio, ma gli rispose che doveva ancora confessare i suoi peccati a viva voce ad un Sacerdote.

Se non temessi di annoiarvi vorrei eziandio esporvi come i preti della Chiesa antica pregavano in maniera particolare nella messa per coloro che si erano da essi confessati. Vi erano i confessori dei Principi, dei Re, e degli Imperatori. Nel sesto secolo san Giovanni il Digiunatore, vescovo di Costantinopoli, ci ha lasciato

- una formola d'interrogazione pei penitenti al tutto simile a quella che si legge nei nostri libri di divozione per l'esame di coscienza. Varii antichi Concili hanno stabilito che i Vescovi nella visita delle diocesi interrogassero, se tutti i fedeli si fossero confessati almeno una volta all'anno. Tutte le sette antiche orientali ancora superstiti, come sono i Nestoriani, gli Eutichiani, i Giacobiti, i Greci che da oltre dieci secoli sonosi separati dalla Chiesa Cattolica, tengono l'uso e la necessità di confessarsi al prete. (V. *Renaudoso, Morino, Martenio, ed altri*).
- A. Basta, basta, signor Curato, voi ci recitate tutta la storia Ecclesiastica, io non posso a meno di convenire con voi essere la confessione stata praticata nei primi tempi della Chiesa. Ma non so darvi pace come il mio libro, che mi assicura contenere la pura verità, mi dica che la confessione fu inventata dai preti circa mille anni sono.
- C. Voi avete già potuto conoscere come il vostro libro mentisca dicendo tali cose, perciocchè la confessione cominciò ad essere praticata ai tempi degli Apostoli mille ottocento anni fa. Dal tempo di Tertulliano e di Origène, i quali vissero

mille e seicent'anni prima di noi, e troviamo nella storia che i cristiani si sono sempre confessati, epperò fu sempre obbligatoria la confessione sin dai tempi di Gesù Cristo.

VII.

LA CONFESSIONE NEL CONCILIO LATERANESE E NEL CONCILIO TRIDENTINO.

- A. Un mio compagno mi ha fatto vedere un libro che dice la confessione essere stata stabilita nel secolo 15°, cinquecento cinquant'anni fa, nel Concilio di Laterano, e che solamente d'allora in poi fu imposto l'obbligo di confessarsi almeno una volta l'anno, e comunicarsi alla Pasqua di risurrezione: a parlare schiettamente io non saprei dire che cosa siasi trattato in questo Concilio.
- C. Se la confessione fu stabilita nel secolo decimoterzo, secondochè asserisce il libro del vostro compagno, come va che il vostro libro dice che fu inventata ottocento anni prima? Quando fu accusato Gesù Cristo, il Vangelo fa notare che i testimoni non erano d'accordo per dimostrare che mentivano. E voi per certo non ignorate che

la discordanza dei testimoni è ancora oggidi una prova della falsità di quanto viene asserito. Applicate questa osservazione ai vostri libri protestanti.

A. Anch'io ho già osservato questo, e qualche volta ho detto tra me stesso : questi libri mi dicono che la confessione non fu istituita da Gesù Cristo ; e intanto uno mi dice che fu istituita mille anni sono ; un altro mi dice che lo fu cinquecento cinquant'anni prima di noi : ma se si sa con certezza una cosa non ci dovrebbe essere lo sbaglio di cinquecent'anni. Tuttavia ditemi , come va che tutto di si viene citando il Concilio Lateranese ?

C. I protestanti vanno citando il Concilio di Laterano, e ciò fanno con mala fede e con desiderio d'ingannare ; voglio che voi medesimo ne siate giudice.

A. Sì, ma cominciatemi a dire che cosa siasi trattato in questo Concilio di Laterano ?

C. Credo che nei vostri studi legali abbiate rilevato che per Concilio generale s'intende una riunione di vescovi legittimamente convocati, a cui sono invitati quelli di tutto il mondo cattolico. Il Papa presiede in persona o per mezzo dei suoi legati. In quelle adunanze si decidono le questioni risguardanti alla fede

ed al governo della Chiesa. La promessa fatta da Gesù Cristo di assistere la sua Chiesa tutti i giorni fino alla fine del mondo rende tali decisioni infallibili. Ora nel 1215 ebbe luogo una di queste radunanze generali di vescovi sotto la presidenza del Papa in Roma, in una chiesa dedicata a s. Giovanni, e situata in un quartiere chiamato Laterano, d'onde venne il nome *Concilio di Laterano*.

- A. Oh *Deo gratias!* ora comprendo onde è venuta la parola Laterano. Ebbene che cosa si trattò in quel Concilio? forse fu colà istituita la confessione?
- C. In quel Concilio non fu istituita la confessione, ma fu imposto ai Cristiani di confessarsi almeno una volta l'anno. In que'tempi, miei cari amici, erano molti cristiani, come pur troppo ce ne sono ai giorni nostri, i quali trascuravano di confessarsi esponendosi così a pericolo di eterna dannazione. Il Concilio, cioè i capi della Chiesa colà radunati, ordinarono a tutti i cristiani di confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi alla Pasqua. Così che non stabilirono la confessione, la quale esisteva già prima di loro, ma stabilirono solamente l'ob-

bligazione di non lasciar passare un anno senza accostarsi al Sacramento della Penitenza e della Comunione. Che anzi fu aggiunta una pena a quelli che avessero trascurato tal comando della Chiesa, cioè che i trasgressori di tale precetto, lasciando passare un anno senza confessarsi e comunicarsi, non fossero più considerati come cristiani; e morendo senza dar segni di ravvedimento non erano più riconosciuti come cristiani dalla Chiesa; erano scomunicati e privati della sepoltura ecclesiastica.

- A. Adesso ho capito sopra quali ragioni si fondano coloro che dicono la confessione essere stata istituita nel Concilio Lateranese. Nulladimeno parmi di vedere qualche fondamento nella loro asserzione. In quel Concilio non fu stabilita la confessione, ma l'obbligo di confessarsi, dunque in certa maniera fu istituita la confessione medesima.
- C. Per farmi strada a dilucidare la vostra difficoltà rispondetemi a quanto vi dimando. Venticinque anni fa la giustizia fra di noi era amministrata?
- A. Chi ne dubita! Venticinque anni fa vi erano già i tribunali, i giudici e le pene stabilite contro ai colpevoli.

C. Il modo di amministrare la giustizia era quello stesso d'oggi?

A. Come avvocato posso rispondervi categoricamente. Si amministrava la giustizia ma in modo diverso; i processi erano più lunghi, più spendiosi, ed anche molto più complicate le questioni.

C. Fino a quando durò tal maniera di amministrare la giustizia?

A. Finchè fu pubblicato il codice civile di Carlo Alberto.

C. Prima di questo codice era amministrata la giustizia?

A. Sì, ma si seguivano le norme stabilite dalle regie costituzioni.

C. Direste voi che Carlo Alberto col suo codice ha inventata la giustizia e che prima di lui essa non esisteva?

A. No certamente. Con quel codice non fu inventata la giustizia, ma furono stabilite norme per amministrarla.

C. Ora siccome eranvi leggi e tribunali prima del codice civile, e che con esso non si fece altro che regolare l'ordine e l'amministrazione della giustizia; parimenti i Padri del Concilio di Laterano col loro comando non fecero che regolare e stabilire un mezzo più adattato per l'amministrazione del Sacramento

della Penitenza, imponendo a ciascun cristiano di confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi alla Pasqua. Da quanto vi ho detto, amici miei, voi potete facilmente comprendere come la confessione sia sempre stata praticata nella Chiesa; nè trovarsi alcun tempo in cui i fedeli non si siano serviti di questo Sacramento come unico mezzo stabilito da Dio per ottenere il perdono dei peccati commessi dopo il battesimo.

I protestanti più eruditi convengono coi cattolici intorno a questa verità. Leibnizio, dotto protestante degli ultimi tempi, non esita di affermare che la istituzione della confessione deve ripetersi dai tempi di G. C., che ne fu l'autore. Un altro protestante di nome Gibbone, dopo aver attentamente considerato ciò che si dice intorno alla pratica della confessione de' primi tempi, fu costretto a dichiarare: « *L'uomo istrutto non può resistere all'evidenza storica, la quale stabilisce che la confessione fu uno dei principali punti di credenza della Chiesa in tutto il periodo dei quattro primi secoli* » cioè nel corso di quattrocento anni che seguirono dopo Gesù Cristo.

- A. Ancora una cosa e poi vi lascio in pace. Non ho più alcun dubbio che la confessione siasi sempre praticata nella Chiesa; ma siccome più tardi celebrossi il Concilio Tridentino, in cui si trattò di quanto si praticava nella Chiesa, parmi che non si dovrebbe aver taciuto della confessione, tanto più che in quel tempo i protestanti parlavano molto contro a questo Sacramento.
- C. Comincio per dirvi che posto eziandio il silenzio del Concilio Tridentino su tale materia, quel Concilio approvando la dottrina della Chiesa, senza nulla rinnovare, approvava eziandio la pratica costante della Chiesa intorno al Sacramento della Confessione. Però io posso assicurarvi che nel Concilio Tridentino, così detto perchè tenuto nella città di Trento, si trattò molto della confessione.
- A. Che cosa adunque si è detto intorno alla confessione nel Concilio Tridentino?
- C. I Padri di quel Concilio, specialmente nella sessione decimaquarta, dopo di aver trattato di molte cose riguardanti al Sacramento della Penitenza, conchiusero così: « Se alcuno oserà di affermare che la confessione sacramentale non è necessaria, o non fu istituita dal Nostro Signor

G. C., o dirà che il modo di confessare i peccati segretamente al solo Sacerdote, siccome la Chiesa fin dai primi tempi ha sempre praticato e pratica ancora oggidì, o dirà la confessione non essere Sacramento istituito da Nostro Signor G. C., sia scomunicato: *Anathema sit.* (Sess., 14, Can. VI.)

- A. Come adunque regolarci per l'avvenire con coloro che torneranno a dirci che la confessione è stata inventata dai preti?
- C. Costoro debbono essere da noi compatiti nella loro ignoranza, quindi dobbiamo animarli ad istruirsi sopra una materia così importante, e se il tempo lo permette, far loro osservare come gli stessi gentili e pagani, e assai meglio gli ebrei ebbero sempre in uso la confessione, la quale fu da G. C. elevata alla dignità di Sacramento, praticata dai tempi degli Apostoli fino ai nostri giorni.

VIII.

LA CONFESSIONE PRATICATA PRESSO AI GENTILI.

- A. Mi pare che vogliate partire.
- C. Vedo che si avvicina la notte; e temo
5 L. C. — *An.* III, F. VII e VIII.

di avervi già forse troppo trattenuti col mio ragionamento.

- A. Avete cominciata l'impresa e dovete finirla. Vi lasciate sfuggire alcune espressioni che mi paiono nuove. Diceste la confessione essere stata praticata dai gentili e dagli ebrei. Questa è una novità che mi sorprende.
- C. Se così vi piace, mi tratterò ancora alquanto per appagarvi in questi vostri desideri. Per farvi comprendere come la confessione sia anche stata praticata presso ai gentili è bene riflettere che l'uomo, essendo da Dio creato per la virtù, prova grande soddisfazione quando pratica il bene; inoltre ha una coscienza che lo accompagna ovunque, e gli fa sentire i più vivi rimorsi, quando opera male, ed agisce contro alla legge della giustizia. L'uomo agitato dal rimorso della colpa conosce di aver offeso il Creatore, e l'unico conforto per lui si è un amico cui possa palesare i segreti del suo cuore per avere gli opportuni consigli, e così riconciliarsi colla Suprema Divina Maestà.

Il bisogno pertanto di manifestare le cose che amareggiano il nostro cuore è naturale all'uomo, perciò è cosa naturale

- agli stessi pagani la pratica della confessione.
- A. Questo appunto desidero di sapere, perciocchè non mi ricordo di aver letto che qualcuno degli antichi filosofi ed oratori siansi confessati.
- C. Nei vostri studi avrete certamente osservato che per certi peccati si facevano pubbliche emendazioni e pubblici sacrifici.
- A. Mi ricordo d'aver ciò letto degli antichi Romani, dei Greci e di altri popoli, ma questo non è confessione.
- C. A che tendevano quei riti e quei sacrifici?
- A. Per espiare i loro peccati e placare lo sdegno degli dei.
- C. Quel mezzo di espiatione con cui palesavano i peccati non si può forse chiamare confessione che ha molta analogia con quella dei cristiani? Per esempio leggiamo presso i più antichi scrittori (come Erodoto, Omero, Virgilio) che dai tempi più remoti i Galli, ora Francesi, i Britanni, ora Inglesi, gli Italiani, i Greci, gli Egiziani, commesso appena un delitto, avevano obbligazione di fare alle loro divinità un sacrificio piccolo o grande secondo la specie e la gravità del peccato.

Tale sacrificio doveva compiersi per mano dei sacerdoti chiedendo umile perdono. Ovidio dice esplicitamente: *I nostri antenati hanno sempre creduto che per mezzo della purgazione ossia confessione potevasi cancellare ogni peccato ed ogni cagione di male:*

Omne nefas, omnemque mali purgamine
causam
 Credebant nostri tollere posse senes.
Fastor. lib. II.

- A. Forseché si danno esempi d'uomini gentili che siansi confessati?
- C. Se ne danno moltissimi. Racconta Plutarco del filosofo Pitagora, come egli non ammettesse alcun allievo nella sua scuola, se prima non facevagli una generale confessione di tutta la vita passata. Si legge pure che un certo Lisandro essendo andato a consultare un oracolo, che era una divinità dei gentili, il sacerdote che aveva cura del tempio gli comandò di confessare tutte le ingiustizie che egli aveva commesso nelle sue azioni. Al che rispose Lisandro: *È questo ordine tuo, oppure ordine degli Dei?* Soggiunse il sacerdote: *Tale è l'ordine degli Dei.* Il medesimo Plutarco riferisce altrove, che

un uomo volendo iniziarsi nei misteri sacerdotali fu obbligato dal sacerdote a fare la confessione dei peccati suoi.

Se poi vogliamo fatti più recenti, li abbiamo nelle relazioni dei missionari. Raccontano essi che quei popoli, ignari affatto del cristianesimo, quando qualche misfatto aggravava loro la coscienza, vanno dai loro magi per confessare i loro peccati, e così consigliarsi sul modo di placare lo sdegno degli dei.

- A. Mi riescono veramente curiosi questi fatti: qualche cosa aveva già letto anch'io, ma non ci badava. Si vede proprio che i gentili avevano la confessione. Ma con queste loro confessioni potevano forse ottenere il perdono dei peccati?
- C. Con queste loro confessioni i gentili si credevano di ottenere il perdono dei peccati; ma la sbagliavano in ciò che i loro peccati oltraggiavano Iddio Creatore e supremo Signore, ed eglino chiedevano perdono alle loro divinità, le quali altro non erano che misere statue fatte dalle mani degli uomini. Perciò la loro confessione non poteva ottenere il perdono dei peccati. Tuttavia tali fatti dimostrano, che i gentili, o guidati dal solo lume della ragione o che abbiano tra di

loro conservato un piccolo raggio della rivelazione fatta ai loro padri, erano persuasi che gli uomini colla confessione avrebbero potuto ottenere il perdono dei peccati. Pertanto nella confessione dei pagani noi rileviamo due importanti verità: una profonda venerazione di tutti i popoli verso le persone consacrate al divino culto, cioè i sacerdoti; una costante persuasione che i sacerdoti fossero mediatori tra Dio e gli uomini, e che confessando loro le proprie colpe, gli uomini venissero riconciliati con Dio.

IX.

LA CONFESSIONE PRATICATA PRESSO AGLI EBREI.

- A. Se la Confessione dei Gentili era cosa naturale fra gli uomini, pare che avrebbe dovuto essere maggiormente praticata presso agli Ebrei, i quali avevano i libri sacri contenenti la divina Rivelazione. Ma io non mi ricordo di aver letto in tutta la Bibbia che qualche ebreo o qualche giudeo si sia confessato.
- C. Forse voi, Andrea, avrete semplicemente letto qualche compendio della Storia Sacra; ma se leggeste il testo della Bibbia,

trovereste la confessione praticata presso agli Ebrei con assai più di vantaggio che non appresso ai Gentili. Questo apparisce dai sacrifici che si facevano in pubblico in espiazione dei peccati commessi. (*Vedi Bellarmino della penit. cap. 3*).

A. Ci sono riti, cerimonie, sacrifici, espiazioni, lo so; ma credo che non si parli di confessione.

C. Si parla propriamente di confessione. Aprite la Bibbia, leggete nel libro del Levitico cap iv: colà troverete che Mosè dopo aver numerato parecchi casi in cui l'uomo avrebbe potuto peccare, dice queste precise parole: *accadrà che taluno del popolo peccherà in alcuni di questi casi, e allora confesserà sopra di che ha mancato, ed offrirà il sacrificio della sua colpa al Signore, e per opera del Sacerdote sarà mondato dal suo peccato.*

Nel libro de' Proverbi leggiamo che: *chi nasconde i suoi peccati, non avrà bene, ma chi li confessa e li abbandona, otterrà misericordia; cap. xxviii, v. 13.*

Potrei addurvi altri testi della Bibbia, ma questi mi paiono tanto chiari, che giudico inutile il riferirne di più.

A. Non pare forse che le parole accennate vogliano significare la confessione da farsi

a Dio, piuttosto che quella da farsi al sacerdote?

- C. Troppo chiare mi sembrano queste parole: *per opera del sacerdote sarà mondato dal suo peccato*. Essere mondato per opera del sacerdote viene a significare due cose: che gli Ebrei confessavano i loro peccati ad un sacerdote, e che erano eziandio persuasi che il sacerdote fosse mediatore tra Dio e gli uomini, autorizzato ad ottenere loro da Dio medesimo il perdono.
- A. Se si fosse praticata la confessione presso agli Ebrei antichi, parmi che si praticerebbe ancora oggidi; ma io credo che presentemente niuno degli Ebrei vada a confessarsi.
- C. Fino alla venuta del Messia gli Ebrei praticarono la confessione nel modo accennato. Ma dopo la venuta del Messia, quando al Pontefice della legge antica sottentrò il Pontefice eterno, il Figlio di Dio vivo, il Salvatore nostro G. C. e stabilì una nuova Chiesa; quando, dico, gli Ebrei senza Pontefice, senza capo, vennero dispersi per le varie parti del mondo, allora caldero in moltissimi e madornali errori in fatto di religione, e segnatamente intorno alle cose che riguardano alla confessione. Tuttavia gli Ebrei dei nostri

tempi conservano ancora una specie di confessione sebbene ridicola.

- A. Diteci come si confessano gli Ebrei d'oggi.
- C. Gli Ebrei de' nostri tempi quando si accorgono di essere colpevoli di qualche delitto, pensano di riconciliarsi con Dio con una preghiera, confessandosi in un angolo della sinagoga o delle proprie case, esclusa la presenza del sacerdote. Così quel popolo mentre conserva ancora i libri che contengono il precetto di confessare i peccati al sacerdote, affinché *per opera di Lui* vengano rimessi, egli appoggiato alle strane favole di un libro che chiamano Talmud, trascura la parola di Dio per seguire i capricci degli uomini.

Debbo però farvi notare che i più dotti Rabbini antichi e moderni vanno d'accordo sul precetto della Confessione da farsi al sacerdote, tale quale fu comandata da Mosè. Sentite ciò che dice un dotto Rabbino di nome Maimonide accreditatissimo fra gli Ebrei. *Chiunque avrà trasgredito i comandamenti della santa legge o per errore o per presunzione, allorchè pentito si convertirà del suo peccato è tenuto di fare la confessione. Chiunque farà l'offerta pel peccato commesso per*

ignoranza o per malizia non otterrà il perdono della colpa fintanto ch'è non abbia fatto la confessione orale. E chiunque è reo di morte, o condannato dal sinedrio (dal senato) alla flagellazione, non si rimette il peccato colla morte o colla flagellazione, se il penitente non fa la confessione. Così quel Rabbino interpreta le parole del Levitico da noi sopra riferite. (V. cap. 1, della Tesvuà.)

Vi ho parlato volentieri della confessione praticata dagli antichi Pagani e dagli Ebrei, perchè così potrete sempre più notare l'ignoranza di coloro che dicono, la confessione essere stata un'invenzione introdotta nella Chiesa cattolica. Noi diciamo pertanto la confessione essere stata praticata in tutta l'antichità, specialmente presso agli Ebrei. Però la legge antica essendo una figura di quanto dovea compiersi alla venuta del Messia, era perciò riserbato a G. C. l'innalzare la confessione alla dignità di Sacramento; col quale Sacramento applicando alle anime nostre i meriti della sua passione e morte, ci ha somministrato un mezzo assai facile per ottenere il perdono dei peccati e conseguire la vita eterna.

X.

LA CONFESSIONE È UN GRAN CONFORTO AL
CRISTIANO ED UN MEZZO EFFICACE PER
FUGGIRE IL MALE E PRATICARE IL BENE.

- A. Vi assicuro, sig. Curato, che io ammiro la vostra memoria e la vostra erudizione: io non saprei più che cosa opporre contro all'obbligo della Confessione. Solamente vi debbo dire, che a me riesce di gran peso l'andarmi a confessare. E ci sono alcuni miei compagni d'uffizio, i quali asseriscono essere per loro una vera tortura il confessarsi.
- C. Nelle cose stabilite da Dio non dobbiamo cercare ciò che pare grave al nostro intelletto; ma rispettare e venerare quanto Iddio ha stabilito per nostro bene. Perciocchè essendo egli l'offeso e noi gli offensori non è giusto che ci sottoponiamo alle condizioni a lui benevole per rientrare in grazia sua? Per me poi vi assicuro che non capisco come la confessione possa essere una tortura; a meno che si voglia chiamare tortura quel rimedio che fa guarire un'infermità.
- A. Ciò non voglio supporre; perciocchè seb-

bene un rimedio sia di cattivo gusto, agiti molto il corpo, e produca dolorose sensazioni, nulla di meno trattandosi di guarire si prende comunque siasi.

- C. Applicate la similitudine della malattia corporale alla malattia spirituale. L'uomo pel peccato contrae un male che lo strascinerebbe alla morte eterna. L'unico rimedio per guarire da questa malattia è la confessione. Notate però bene che coloro i quali sono più assidui al Sacramento della confessione, sono appunto quelli che hanno vie più il cuore contento e vivono giorni di pace e di tranquillità. Al contrario quelli che chiamano tortura la confessione e che più di ogni altro avrebbero bisogno di confessarsi, recano poco disturbo ai confessori.
- A. Quelli che frequentano la confessione vivono allegri perchè non hanno peccati che pesino sull'anima; ma datemi un uomo che abbia una serie di peccati da confessare, come appunto è un cotale avvocato che vi parla, povero lui! che peso enorme sentirebbersi nel doverli manifestare!
- C. Questo peso, mio caro, è piuttosto immaginario che reale. Faccia costui la sua confessione, e poi vedrà da quale peso, da quali angosce si sentirà liberato. Ho sen-

- tito più volte uomini a dire che il giorno più bello, più felice di loro vita era stato quello in cui avevano aggiustate le cose di loro coscienza.
- A. Comunque sia, niuno può negarmi che la confessione sia un peso.
- C. Voi ripetete sempre le medesime cose. Volete voi dunque rigettare tutto ciò che pesa? Getterete via il danaro perchè pesa? Rifiuterete il cibo perchè pesa?
- A. No certamente, perchè il danaro è necessario per comperarci quanto ci occorre per la vita, e il cibo è necessario per vivere.
- C. Ma la confessione è necessaria per redimerci dalla sentenza di perdizione, per comperarci l'amicizia di Dio, e per acquistarci la vita eterna. La confessione è un cibo, un nutrimento indispensabile per la vita spirituale dell'anima, senza di che essa morrebbe e sarebbe eternamente perduta; onde possiamo dire che la confessione ben lungi dall'essere all'uomo una tortura, è piuttosto un balsamo salutare per le sue piaghe, un gran sollievo ai suoi mali. È una grande consolazione, quando agitato dai rimorsi della coscienza egli trova nella confessione un mezzo onde calmarsi gli affanni dell'anima e rassicurarsi di aver ristabilita la sua amicizia con Dio.

Che se taluno prova una qualche ripugnanza nel confessare le proprie colpe, ciò torna di grande vantaggio. Mette un ritegno a non commettere certi peccati, in cui l'uomo forse cadrebbe se non fosse di poi obbligato a manifestarli in confessione. Tale ripugnanza è già una penitenza che contribuisce assai ad avere un buon dolore dei peccati per chi sa vincersi e confessarli con sincerità.

Altronde, cari amici, se ad un reo condannato a morte, nell'atto che sta per essere eseguita la sentenza, il Re mandasse un suo ministro a dirgli: «Se tu confessi schiettamente il tuo delitto a qualche tuo amico, sei immediatamente posto in libertà» forse ricuserebbe la proposta?

- A. Per non andare sulla forca io credo che farebbe una confessione generale in faccia a tutto il mondo.
- C. Questo colpevole siamo noi quando cadiamo in peccato mortale. Il Re è Dio, che manda i suoi Ministri, i Sacerdoti, a dire ai peccatori: Io vi assolvo dalla morte eterna, e vi restituisco in libertà e vi ridono l'amicizia col supremo Re del cielo e della terra; ed affinché non dubitate della mia asserzione ecco il decreto con cui io sono stato delegato per

eseguire questi ordini: *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; quorum retinueritis, retenta sunt.* (Joan. c. 20).

A. Voi mi dite parole che mi convincono e mi persuadono sempre più dell'importanza della confessione; ma se è di tanta importanza la confessione, come va che i preti non si confessano?

C. Chi vi disse che i preti non si confessano?

A. Io non vidi mai alcun prete a confessarsi.

C. Forse non capitaste mai trovarvi in Chiesa in circostanza che i preti si confessassero. Altronde i preti avendo molte occupazioni riguardanti al sacro loro ministero devono scegliere quei luoghi, quel tempo, quei confessori che loro riescono di maggior comodità. Ma ritenete bene che il precetto della confessione stringe tutti gli uomini del mondo, Monache, Frati, Preti, vescovi o cardinali, Generali d'armata, Principi, Re ed Imperatori, e lo stesso Sommo Pontefice, se vogliono ottenere il perdono dei loro peccati, non hanno altro mezzo fuori della confessione.

Pietro. Il Papa! il Papa!... E da chi andrà a confessarsi?

- C. Il Papa medesimo va a confessarsi, e si confessa da un sacerdote; perchè un sacerdote approvato per udire le confessioni dei fedeli cristiani è in grado di confessare qualsiasi uomo della terra anche elevato alle più grandi dignità. Il Papa si confessa, e di Pio IX in particolare posso accertarvi che si confessa assai spesso ed anche più volte per settimana. Nè ciò deve farvi meraviglia. Perciocchè la Confessione scancella i peccati e nel tempo stesso porge aiuto efficace a perseverare nel bene. Sicchè vi sono molte persone pie, le quali per assicurarsi la via della salute, vanno assai spesso a confessarsi, quando anche la loro coscienza non li rimproveri di alcuna colpa. E ciò fanno per ottenere dal Signore grazie e benedizioni onde perseverare nel bene. Così fecero s. Carlo Borromeo, s. Francesco di Sales e tanti altri siccome attesta la storia.
- A. Tuttavia manifestare i miei segreti ad un uomo come sono io!
- C. Non è vero che il Confessore sia un uomo nel modo che dite voi. Se volete dire che sia un uomo composto di carne e di ossa pari a noi, vel concedo; ma non è certamente pari agli altri uomini

nella dignità di Ministro di Dio. Per farvi ben capire quanto vi dico, voglio servirvi di una similitudine. Il soldato che fa la guardia al palazzo del Re è simile agli altri uomini?

A. In alcune cose è simile agli altri uomini, ma non in tutto?

C. In che cosa è differente?

A. È differente nelle divise che indossa, nelle armi che maneggia.

C. Non in altre cose?

A. È distinto anche in ciò che può usare le armi, e tenere lontano chi volesse entrare contro agli ordini ricevuti dal Sovrano.

C. Volete dire che ha le divise, le armi, l'autorità di lasciar entrare o non lasciar entrare secondo gli ordini ricevuti.

A. Appunto così.

C. Facciamo ora l'applicazione. Il confessore sebbene sia simile agli altri uomini quando è nel tribunale di penitenza, tuttavia oltre le divise di ministro di Dio, è insignito di carattere sacerdotale, che lo costituisce in autorità di rimettere o ritenere i peccati. Dobbiamo piuttosto in ciò ammirare la bontà di Dio di aver destinato i Sacerdoti come Ministri degli ordini suoi e del perdono dei peccati. Perciocchè se noi avessimo

6 L. C. — An. III, F. VII e VIII.

dovuto confessare le nostre colpe ad un angelo mandato dal cielo, ne avremmo avuto terrore e spavento al pensare che quelli sono purissimi spiriti non soggetti ad alcuna miseria umana.

A. Tutto va bene: quasi quasi mi risolvete di andarmi a confessare, nè saprei quale cosa opporre se non quella che si dice comunemente, cioè che quelli che si confessano sono peggiori degli altri. Così dice il mio libro.

C. Miei cari amici, è questa un'espressione che i maligni pronunziano in discredito di nostra Santa Religione. Discorriamo alquanto sopra questo madornale sproposito. Asseriscono che coloro i quali si confessano spesso sono peggiori degli altri. Ditemi, sono gli uomini più onesti della società quelli che rubano, bestemmiano, maledicono, assassinano?

A. Non dirò mai questo.

C. Sono forse costoro che frequentano la Confessione?

A. Nemmeno. Per lo più costoro o non vanno in chiesa, o vanno soltanto per avere occasione di tirare qualche borsa o togliere qualche fazzoletto.

C. Quei cristiani che sparlano delle cose sante, violano i voti fatti a Dio, rinne-

- gano la loro religione per secondare le loro passioni, sono quelli che si confessano spesso?
- A. Io credo che tal razza di cristiani, rechi poco disturbo ai confessori.
- C. Dunque secondo voi costoro non si confessano, e sono già uomini malvagi. Ditemi ancora: quei padri e quelle madri che non hanno cura della figliuolanza, passano il giorno festivo dandosi al bel tempo, mangiando, bevendo, giuocando, cagionando così scandalo e miseria nella famiglia, forsechè sono costoro assidui a confessarsi?
- A. Nemmeno potrò dir questo, perchè costoro appena conoscono la strada che conduce alla chiesa?
- C. Quelli poi che accudiscono i loro affari, vanno spesso in chiesa, si confessano e seguono gli avvisi del confessore; accudiscono la loro figliuolanza, si guardano dai disordini, amano il prossimo, non toccano la roba altrui, direste voi costoro peggiori degli altri?
- A. No certamente.
- C. Chiamereste voi peggiori, vale a dire più scostumati degli altri quelle giovani, quei giovanetti, tutti quei buoni cristiani che frequentano spessissimo e con esemplarità la confessione?

- A. Costoro per lo più sanno neppure come si facciano i peccati.
- C. Ditemi ancora, tutti quelli che sono rinchiusi nelle carceri, quelli che di quando in quando sentite a dire essere condannati al patibolo, che propriamente voi chiamerete i peggiori, cioè i più malvagi degli uomini, erano forse cristiani fervorosi frequenti alla confessione?
- A. Basta, basta, signor Curato, avete ragione, sono cose che ho letto nel mio libro, che conosco sempre più essere una raccolta di spropositi. Mi sono accorto che i protestanti per sedurre i cattolici per prima cosa si mettono a sparlare della confessione, perchè se non riescono di allontanare i loro allievi dalla confessione, torna inutile ogni loro cura. Tuttavia io posso assicurarvi di aver conosciuto cristiani che si confessano spessissimo, e tengono una pessima condotta.
- C. Ciò può darsi perchè non avvi cosa buona e santa, di cui l'uomo non possa abusare; ma è sempre vera la regola generale che i migliori cristiani sono quelli che frequentano la confessione, perchè, come convenite anche voi, in generale si prova col fatto che i migliori e i più onesti uomini della società sono

quelli che frequentano la confessione ; al contrario i più malvagi sono coloro che o non si confessano, o si confessano male.

A. Mi pare però che in molti la facilità di ottenere il perdono dia ansa a commettere nuovi peccati.

C. Se si desse l'assoluzione a tutti quelli che si presentano al tribunale di penitenza, forse la facilità di ottenere il perdono potrebbe dare ansa al peccato: ma dovete ritenere che il confessore non dà l'assoluzione se non quando scorge le dovute disposizioni nel penitente, tra le quali vi deve essere un fermo proponimento, cioè una sincera promessa di non offendere più Iddio in avvenire: p. es. chi avesse rubato non può ottenere la assoluzione senza che faccia una sincera promessa di non più rubare e di restituire il mal tolto; e spesso non si dà l'assoluzione finchè non siasi restituito intieramente ciò che si è rubato.

Appunto a questo riguardo era solito a dire il dotto Silvio Pellico con un suo amico: « sono immensi i vantaggi spi-
» rituali e temporali che apporta la con-
» fessione! Quante famiglie rappacificate!
» quanti giovani ricondotti a' loro geni-

» tori ! quante risse impedito , quanti
 » furti riparati ! e ciò tutto in grazia della
 » confessione. »

« Spesso avviene che un povero prete
 » nel tribunale della penitenza impedisce
 » certi mali alla società che non po-
 » trebbe fare una polizia con tutte le
 » sue indagini , neppure un Re con le
 » sue armate. » Così parlava della confessione quel filosofo veramente cristiano. Non dite più, amici miei, che la confessione è un peso od una tortura, dite piuttosto essere la confessione un conforto pei cuori afflitti e pei cristiani agitati dai rimorsi della colpa : essere un mezzo efficacissimo per allontanarci dal male, ed avviarci al bene ; insomma essere la confessione un gran bene pel l'uomo privato e per la pubblica società ; ed essere il gran mezzo stabilito da Dio per riconciliarci colla suprema sua divina Maestà.

XI.

PATERNE ACCOGLIENZE DEL CONFESSORE.
 GRAN SEGRETO DELLA CONFESIONE.

A. Ho già pensato più volte di andarmi

a confessare perchè alla fin dei conti son cattolico, e voglio vivere e morire nella religione cattolica; neppure vorrei differire la mia confessione fino al punto della morte, quando uno è sforzato a confessarsi, perchè ciò che si fa per forza vale una scorza, dice il proverbio. Presto o tardi bisogna venire a questo punto. Ma che dirà il confessore in udire i miei pasticci! non sarà per farmi gravi rimproveri! Questo riflesso mi ha fatto differire l'esecuzione di tal mio divisamento.

C. Niuna di queste cose vi trattenga dall'andarvi a confessare. Io posso assicurarvi, o caro Andrea, che il confessore non sarà sorpreso da alcuno stupore, nè sarà per fare alcun rimprovero; anzi egli vi accoglierà colla bontà di padre che vede il suo figlio ravveduto; vi accoglierà come giudice che conosce le vostre colpe, ma è autorizzato dal Re a condonarvi la pena meritata; vi accoglierà come un medico che si dà cura per un ammalato, e per cui tiene pronti rimedii efficaci onde guarirlo. Insomma andandovi a confessare e dichiarando con sincerità le vostre colpe, voi procurerete grandi consolazioni al confessore.

P. Volete forse dire che il confessore proverà piacere delle colpe commesse?

C. Non dico che il confessore provi consolazione per le colpe commesse, ma prova la più grande consolazione nel vedere un'anima che rompe i legami con cui era vincolata dal demonio, vede che ritorna a Dio, vede che si prepara un abitatore di più pel paradiso, e gode nell'animo suo perchè egli è l'istrumento di cui la Provvidenza si serve per compiere un'azione così avventurosa.

A. Dato che il confessore faccia buona accoglienza, non pare che si abbia a temere qualche rimprovero per quello che ha udito in confessione o forse forse che lo racconti ad altri?

C. Niun timore vi prenda di ciò: il confessore non può parlare fuori di confessione nè con voi nè con altri di cose udite in confessione. Una legge naturale ecclesiastica e divina sotto a gravissime pene lo obbliga a tenere in rigorosissimo secreto tutto ciò che ha udito in confessione.

A. Ciò va bene, ma se si trattasse di fare un buon contratto, o di qualche altro affare, credo che il confessore se ne possa servire, come difatti taluno si è già servito, *siccome asserisce il mio libro.*

- C. Siamo di nuovo al vostro libro. Da quanto vi dissi potete già sapere qual conto dobbiate fare di ciò che in esso si contiene. Credetemi ; se si trattasse non solo di fare un buon contratto, ma di guadagnare tutto il mondo, il confessore non può servirsi delle notizie avute in confessione; e questo è proibito sotto pena di peccato mortale, a cui vanno annesse pene severissime.
- A. Se si trattasse di salvare la vita propria, o l'onore, di far conoscere qualche società segreta, di svelare una rivoluzione non potrebbe il confessore servirsi di cose sapute in confessione?
- C. Quando anche si trattasse di liberar se stesso dalla morte e nel tempo stesso liberare tutti gli uomini da qualsiasi male, da qualsiasi rivoluzione, non potrebbe giammai servirsi di alcuna notizia avuta in confessione. Perchè questo segreto è rigorosamente comandato dalla legge naturale, divina ed ecclesiastica, che obbliga in ogni tempo e luogo senza eccezione. Ciò è comprovato eziandio dalla esperienza di diciotto secoli. Io potrei addurvi molti fatti per confermare quanto vi dico; quello di s. Giovanni Nepomuceno può valere per tutti.

Il Re di Boemia voleva obbligare questo santo a svelare alcune cose che supponea da lui udite in confessione dalla Regina; quel Re lo allettò con parole e con promesse; lo fece mettere in prigione e tormentare in tutte guise, e finalmente lo condannò ad una morte crudele; ma nulla mai potè cavare da quella bocca, che fu la bocca del primo martire del sigillo della confessione.

- A. Se non si è mai dato che il confessore abbia svelate cose udite in confessione, come va che il mio libro dice essere ciò avvenuto le tante volte?
- C. Vi ripeto che a quest'ora avete già potuto essere abbastanza convinto che il vostro libro è un impasto di menzogne. Invenzioni, calunnie, bugie tutto ivi è messo in opera purchè ridondi in discredito della confessione. Io posso però assicurarvi che sinora non si è mai dato e posso accertarvi che non si darà mai, che venga violato il sigillo della confessione. È un vero tratto della Divina Provvidenza che da G. C. fino a questi giorni non si possa addurre un fatto certo in proposito. Parecchi furono lusingati e richiesti in tempo di gravissime malattie, in tempo di frenesia, anzi alcuni preti per disgrazia

divenuti pazzi furono imprudentemente dimandati intorno a cose udite in confessione; ma il Signore dispose che nulla dicessero contro al sigillo sacramentale. Che più? lo stesso Lutero che pure era confessore, ed altri ecclesiastici che sgraziatamente apostatarono e rinunciarono al cattolico, sebbene costoro abbiano scritto e detto cose nefande contro alla religione, e contro alla confessione medesima, non mai giunsero a violare il segreto di questo sacramento. Anzi io son sicuro che il medesimo autore del vostro libro, che pure era prete e confessore, egli stesso non abbia mai rivelato, e spero che non verrà a tal punto di depravazione di rivelare alcuna cosa udita in confessione.

- A. Signor Curato, io comprendo e credo quello che mi dite, ma che siano poi tutte bugie i fatti che si raccontano di cose udite in confessione e di poi svelate?
- C. Caro amico, credetemi, finora non si può addurre un fatto certo contrario al sigillo della confessione. I malevoli dicono più cose per iscreditare questo Sacramento e vantano fatti di sigillo violato. Ma e con parole e con iscritti furono sempre sfidati a darci nome, cognome,

patria di un individuo cui sia ciò avvenuto. Finora niuno appagò questa universale aspettazione. Non è gran tempo che si presentò da me un saputello assicurandomi che egli aveva molti fatti a rimproverare su questo argomento. Io gli feci osservare che quand'anche avvenisse che qualche sacerdote tradisse il suo sacro ministero, non sarebbe punto diminuita la santità di questo Sacramento. Forsechè si possono chiamare profanatori gli Apostoli perchè ci fu un Giuda traditore? Notava di poi il mezzo provvidenziale usato da Dio per conservare un tal segreto. Ma egli insistendo sui fatti che egli diceva di sapere, io venni a questa proposta: se voi, gli dissi, o qualche vostro amico, mi potrete addurre un solo fatto di questo genere, ma che sia certo, io vi prometto cinquecento franchi. Apparecchiatemi, soggiunse l'altro, sabato sarò da voi. Aspettate, ripigliai, ho già detto la medesima cosa ad altri e non vorrei che accadesse lo stesso a voi, cioè di non venirmi più a vedere. Verrò immancabilmente, concluse l'altro, vi do parola d'onore.

A. Ebbene non è egli forse ritornato?

C. Lo attendo da sei mesi e non è ritornato,

ed io credo che non verrà più perchè si trova nell'impossibilità di avere ciò che aveva promesso.

A. Veramente quelli che ho udito tante volte a schiamazzare contro alla confessione mi adducevano sempre fatti vaghi, senza indicare il luogo, senza dire il nome del confessore e del penitente, e cominciano sempre i loro racconti con queste parole: *ho sentito a dire*.

C. La qual cosa vien a significare che coloro non erano testimoni oculari, e che, se aveste loro dimandato, se gli espositori di que'fatti, li avevano uditi colle proprie orecchie, e veduti coi proprii occhi, non erano in grado di rispondere se non questo che anche eglino *lo avevano sentito a dire*.

A. A parlare in tutta confidenza, signor Curato, io credo quanto mi affermate, e solo fui sbalordito di quanto si dice e si stampa nei libri e nei giornali. Del resto a proposito di quanto voi dite sul segreto della confessione mi ricordo di aver letto, che se uno andasse a confessarsi e dicesse che ha messo il veleno nelle ampolle destinate per la messa, il confessore non cangierebbe nè vino, nè acqua, ma direbbe la messa come se

nulla fosse stato messo nelle ampolle, così esponendosi ad una certa morte.

Mi ricordo pure d'un prete, mio compagno di scuola, che era andato a fare il vice-curato; e quello era veramente un buon prete! Quasi tutti andavano a confessarsi da lui. Ma quel poverino fu colto da febbri frenetiche e divenne pazzo. Un giorno eravamo parecchi amici insieme ed alcuni dimostravano compassione per lui, altri si trastullavano in udire le stravaganze che egli proferiva. Fu colà un impertinente che chiese gli se aveva udito una cotal cosa da una persona da lui confessata. — Lo credereste? Più volte interrogato non rispose mai parola. Ma l'altro instando nella domanda, il prete senza dir nulla, dà di piglio ad una sedia e in atto minaccioso va gridando; volete fare gli assassini? Ciò dicendo vibrò un colpo col quale poco mancò che rompesse la testa a chi aveva fatte tante importune dimande. — Ma non gli uscì mai di bocca una parola udita in confessione.

C. Godo molto, che voi medesimo siate in grado di confermare coi fatti quanto vi dico sul sigillo della confessione. Dunque, miei cari, andate pur volentieri a confessarvi,

che il confessore non vi farà alcun rimprovero, nè giammai gli uscirà di bocca alcuna cosa udita nelle vostre confessioni.

A. Ma quando il confessore ci vedrà non andrà almeno dicendo tra se stesso : *costui mi ha confessato la tal cosa?*

C. Niun timor di ciò. Quella legge che stringe con massimo rigore al sigillo sacramentale, stringe egualmente il prete a non fare alcun riflesso su ciò che ha udito ; Perciò egli è obbligato di obliare quanto gli si dice in confessione. Quando poi vede il penitente non ravvisa più in lui che un amico leale, che usò con lui confidenza, e quanto più saranno strane le cose udite in confessione, tanto più grande sarà la tenerezza pel suo penitente, perchè in esso riconosce un infermo da lui guarito, un figlio ravveduto, una persona amica che gli confida ogni segreto del suo cuore.

Altronde dovete notare che, eziandio umanamente parlando, il confessore non potrebbe ricordarsi di ciò che sente in confessione, attesa la moltitudine degli individui che a lui si presentano, e la varietà delle cose che gli sono esposte. Ed io vi posso con tutta lealtà assicurare, che di quanti ho già confessato

nell'esercizio del mio ministero, non sarei in grado (anche volendo) di riferire una cosa sola all'individuo che me l'ha confidata. Perciò io dico a voi, o Andrea, e lo stesso dico ai vostri amici, che niuna cosa esce dal segreto sacramentale, niuna rimembranza rimane nel confessore di qualsiasi cosa udita in confessione.

XII.

LA CONFESSIONE IN PUNTO DI MORTE.

A. Ammìro, sig. Curato, la ragionevolezza di quanto ci dite; convengo sulla necessità, utilità e segretezza della confessione, e vi assicuro che dopo quello che ci avete detto sulla necessità e segretezza di questo Sacramento, non saprei più come rifiutare di andarmi a confessare, tanto più che, a dirla schiettamente, avrei materia da raccontare al confessore. Ma io vo così ragionando tra me stesso: confessarmi e poi commettere gli stessi peccati non vorrei; d'altronde io conosco la mia fragilità, ed ho ragione di temere le medesime ricadute; perciò io ho divisato di aspettare al fin della vita a fare una buona confessione. Al-

lora poi mi confesserò, poi me ne morirò senza pericolo di ricadere nel peccato. Che ve ne sembra?

C. In poche parole mi fate un mucchio di difficoltà, le quali in certa maniera mi eccitano al riso. Io vi risponderei di buon grado se la notte non mi avvisasse di recarmi frettolosamente a casa. Se così vi aggrada ritornerò altra volta.

Germano. No, signor Curato, non partite: altrimenti interrompete il punto più importante della conversazione: non vi dia pena la notte, noi vi accompagneremo fino a casa.

C. Giacchè così vi aggrada, io soddisfarò ancora alle difficoltà mosse dal signor Andrea. Voi mi dite, Andrea....

A. Io dico che non voglio andarmi a confessare e poi ricadere nei medesimi peccati.

C. In ciò convengo. Perciocchè una delle più essenziali condizioni per fare una buona confessione si è un fermo proponimento di non più offendere Iddio in avvenire; nè questo proponimento si può dire fermo se non è efficace e non produce qualche mutazione di vita. Onde piuttosto di confessarci senza questo proponimento è meglio non andarci. Ma io

7 L. C. — *An.* III, F. VII e VIII.

posso assicurarvi che se voi andate a confessarvi con buona volontà, e metterete in pratica gli avvisi del confessore, e se corrisponderete alla grazia che Iddio per certo non mancherà di comunicare all'anima vostra, voi non cadrete più in peccato. Che se mai non ostante ogni vostra precauzione ci cadeste nuovamente, sarebbe una pura disgrazia, cui voi potreste riparare tornandovi a confessare.

A. Ma non è meglio aspettare in fine della vita? Allora non c'è più pericolo di ricadere.

C. Quando sarà il fine di vostra vita?

A. Io non so; ma certamente verrà.

C. Certamente verrà; nol sapete, e nemmeno io lo so. Ma ditemi ancora: siete certo di aver tempo di confessarvi e comunicarvi in fine della vita?

A. Io lo spero.

C. Questa vostra speranza corre gravissimo rischio di esser delusa per mancanza di tempo. Il Signore dice a tutti: facciamo il bene mentre abbiamo tempo: *Operemur bonum dum tempus habemus* (*Ad Gal. 10*). Ci dice di conservare scrupolosamente il tempo: *Fili, conserva tempus* (*Eccl. 4*); perchè verrà l'ora che tu chiederai tempo, e Dio ti risponderà:

per te non v'è più tempo: *tempus non erit amplius* (Apoc. 13).

- A. Ma lasciamo da parte il dubbio che manchi il tempo; supponiamo che Dio non voglia mandarmi all'altro mondo con morte improvvisa; quindi io venga ammalato, mi corichi nel mio letto; e chi m'impedisce di confessarmi e comunicarmi?
- C. Per fare una buona confessione e una buona comunione bisogna che Dio vi conceda tempo per venire ammalato, tempo di una malattia alquanto lunga, che vi liberi da morte repentina ed improvvisa, che possiate farvi cercare un confessore; che questo confessore possa venire, e giunga ancora a tempo. Tutte queste cose sono indispensabili per fare allora una buona confessione. Chi vi assicura che Dio sia per concederle?
- A. Supponiamo che il Signore le voglia concedere.
- C. Anche supposto che il Signore voglia concedere tutte queste cose, ce ne mancano altre egualmente necessarie.
- A. Quali sarebbero?
- C. Oltre il tempo è necessaria la grazia. Senza questo aiuto della grazia di Dio noi non possiamo fare una buona confessione.

Da noi soli, cari amici, siamo nemmeno capaci di concepire un buon pensiero. Ogni cosa buona viene dal cielo: *omne bonum desursum est*, dice S. Giacomo (Ep. c. 1.) Tutte le grazie necessarie per la nostra eterna salute, il Signore ce le concede abbondantemente in tutto il corso di nostra vita mortale; ma non ci assicura di aspettarci in punto di morte. Altrove è certo che chi abusa della divina misericordia è indegno della divina misericordia, e si rende certamente indegno dei divini favori chi ne abusa finchè sta bene, aspettando poi di potersene approfittare in punto di morte.

Infatti la Bibbia ci racconta come il Re Antioco sul finire della vita voleva pentirsi e prometteva ravvedimento; ma l'enorme abuso fatto in vita delle grazie di Dio, lo rese indegno dei divini favori e morì disperato. Il Salvatore ci avvisa colla similitudine dell'albero infruttuoso. Aspettò che facesse frutto, e non avendone fatto, il giardiniere non ammise più alcuna dilazione. Pose la scure alla radice, lo tagliò, lo spezzò, lo consegnò alle fiamme. Vera immagine di ciò che fa Iddio verso di chi aspetta a convertirsi in punto di morte.

Perciò coloro che differiscono la loro

conversione in fine della vita hanno già gravissimi motivi di temere che si compiano in loro le minacce che Iddio fa a quelli che differiscono la conversione. Allora invocherai il mio aiuto, egli dice, ed io mi riderò di te. *Invocabis me, et ego ridebo et subsannabo.* (Proverb. 1.) Mi cercherete e non mi troverete e morirete nel vostro peccato. *Quæretis me et non invenientis, et in peccato vestro moriemini.* (Joan. 7.) E sarà quello il momento che il desiderio dei peccatori perirà. *Desiderium peccatorum peribit.* (Salm. 111.)

- A. Adagio, sig. Curato, voi ci spaventate tutti con queste minacce; parmi che voi mettiate l'uomo alla disperazione, quasi che il Signore gli voglia negare la grazia, quand'anche la chiami: mentre si dice che fintantochè c'è fiato c'è vita.
- C. Non voglio spaventarvi, ma solo esporvi una grande verità. Non dico che il Signore neghi la grazia all'uomo mentre è in vita: io voglio solamente dire che l'abuso fatto della misericordia e della grazia di Dio, il tempo mal impiegato, o impiegato inutilmente, rendono l'uomo indegno di quei segnalati favori che in questi ultimi momenti sono indispensabili per fare una buona confessione.

- A. Ma facciamo Iddio più buono e supponiamo che egli ci doni tempo e grazia, come possiamo sperare dalla sua infinita bontà. Che cosa ci manca per fare una buona Confessione con una buona Comunione e morir santamente?
- C. Le supposizioni che fate voi, caro Andrea, hanno già condotto, e conducono pur troppo tuttodi molti all'eterna dannazione. Ritenete essere cosa incertissima che il Signore doni tempo e grazia nel modo che dite voi, ma supponendo ancora che Egli conceda l'uno e l'altra, pensate voi che nulla più ci manchi?
- A. Parmi che sì.
- C. Parmi di no. Per fare una buona confessione è necessario il tempo e la grazia, e queste due condizioni vengono dal Signore; ma è indispensabile una buona volontà dal canto nostro. La grazia di Dio è simile alla pioggia che cade nel campo. Il campo è il nostro cuore, il coltivatore del campo siamo noi medesimi. Siccome torna inutile la pioggia, ove il campo non sia coltivato, così rimane senza frutto la grazia di Dio ove noi non ci adopriamo di coltivarla nel nostro cuore con una volontà ferma e risoluta.
- A. Ma questa buona volontà v'è certamente.

- C. Ma io temo grandemente che non ci sia.
- A. Chi può saper questo?
- C. L'esperienza ci ammaestra abbastanza intorno a quanto io vi dico. Se volete sapere qual conto si debba fare di questa buona volontà, cioè in qual conto si debbano tenere le confessioni fatte in punto di morte, osservate qual cambiamento succede in quelli che guariscono.
- G. Sig. Curato, avete ragione. Io conosco molti che si confessarono in punto di morte; e in quel momento pareva che si volessero fare tutti santi. Guariti dalla malattia ritornarono a parlare, fare, trattare come prima.
- A. Questo dimostra l'instabilità della mente umana.
- C. Questo dimostra che la conversione non era sincera. Noi dobbiamo giudicare della bontà dell'albero dalla bontà dei frutti; *ex fructibus eorum cognoscetis eos*, dice il Salvatore. (Matt. 7.) E se la loro confessione produsse niun frutto, havvi non leggero motivo di temere che la confessione sia stata mal fatta.
- A. Se la buona volontà può tutto, perchè non potrà anche in quegli ultimi momenti confessarsi bene?
- C. Che sia possibile confessarsi bene anche

in punto di morte, ve lo concedo, ma che ciò accada ordinariamente, ve lo nego, eccetto che vogliate dire, che colui il quale non può portare un peso quando è sano e robusto, vogliate supporlo capace di portarlo quando è sfinite di forze ed oppresso da grave malattia.

A. Io non dirò mai questo.

C. Ora applicate da voi medesimo la similitudine alla coscienza dell'uomo gravemente infermo. Di fatto ditemi in grazia vostra, come può essere che un uomo sempre stato alieno da Dio, od almeno, non curante di lui, e de' Sacramenti in tutta la sua vita, possa poi ad un tratto, colle facoltà sue intellettuali così sfinite come lo saranno in quel punto, rivolgersi totalmente a lui, ricevere colle debite disposizioni i Sacramenti, cioè abborrire il peccato sempre avuto così caro, abbracciare di tutto cuore la virtù fin allora quasi sconosciuta, e ciò tutto per principio d' amore? Gli esempi che riscontriamo nelle sacre scritture sono terribili. Al Re Saule ed al Re Salomone mancò forse tempo o grazia per convertirsi?

A. Costoro ebbero ambidue e tempo e grazia; anzi ottennero da Dio favori straordinari.

- C. È vero; perciocchè furono scelti in mezzo al popolo per ordine di Dio, consacrati Re per ordine di Dio; furono Re assai lungo tempo, e ricolmi da Dio di grandi benedizioni. Pure a che fine furono condotti?
- A. Oh! è vero! l'uno finì con darsi volontariamente la morte, l'altro non so che fine abbia fatto.
- C. L'altro, cioè Salomone, cadde in gravissimi disordini fino a piegare il ginocchio ed offrire incenso alle false divinità, e morì in tale stato da lasciar gravissimo dubbio sulla sua eterna salvezza. Ora ditemi che cosa mancò a questi due Re per fare una buona morte?
- A. Io non saprei dirlo bene.
- C. Ve lo dirò io: loro mancò la buona volontà. Sono questi due terribili esempi che devono spaventare coloro che differiscono la loro conversione. Credetemi, egli è un fatto provato dall'esperienza di tutti i tempi che *qualis vita, finis ita*. Come si vive, si muore. Posto anche e tempo e grazia, nondimeno il male, i rimorsi del passato e del presente, l'abuso fatto della grazia di Dio, il demonio, che *habens iram magnam* (Apoc. 12.), farà ogni sforzo per farci continuare nel male, e quindi farci morire in peccato, queste cose oppri-

mono talmente l' inferno, gli perturbano in guisa l' intelletto, e accecano così la volontà, che l' uomo non vede più altro se non uno spaventevole avvenire, che lo fa esclamare: così, morte crudele, mi separi dal mondo! *Siccine separas, amara mors!* (1. Reg. 15.)

- A. Che non ci sia almeno qualche esempio di uomini che siansi convertiti in fine della vita e siansi salvati?
- C. Sì, in tutta la storia della Sacra Bibbia ne abbiamo uno, ma è solo: è quello del buon ladrone. Nello spazio di quattro mila anni, di tutti quelli che si convertirono in punto di morte, sappiamo di un solo che si sia davvero convertito e si sia salvato. E voi ben sapete in qual momento egli sia morto, e da chi sia stato confortato. Egli morì in un momento che il Salvatore dava la vita, e spargeva il suo sangue per salvare tutto il genere umano; in un momento che la bontà e la misericordia Divina toccava il grado supremo; in quell'ultimo momento uno dei due ladroni commosso e pentito si volse al moribondo Gesù dicendo: « abbi di me pietà. » Il Salvatore vedendo il pentimento di lui rispose: « oggi sarai meco in Paradiso. » (Luc. 23.)

A questo proposito S. Agostino dice

che Iddio ha voluto che nella Sacra Bibbia fosse registrato il fatto di un solo affinché l'uomo non disperasse della misericordia divina, un solo affinché niuno si lusinghi a differire la sua conversione in fine della vita.

Del resto, miei cari, di tutti quelli che sono all'inferno posso assicurarvi che niuno voleva dannarsi, tutti avevano volontà di convertirsi prima di morire, ed intanto o sia loro mancata la grazia, o sia mancato il tempo, fatto sta che la loro volontà rimase inefficace ed ora sono dannati eternamente; e dal mezzo di quelle fiamme vanno gridando: — oh se ci fosse dato un po' di tempo per riconciliarci con Dio! *Oh si daretur hora!* — Ma loro si risponde per tutta l'eternità: « non vi è più tempo: *tempus non erit amplius* »

Amici, seguite il mio consiglio: se volete assicurare la vostra eterna salvezza, non differite di approfittare dei mezzi di salvezza stabiliti nel Sacramento della Confessione e Comunione; non differite la conversione. Si muore una volta sola, e dal morire bene o male dipende l'essere eternamente beato o eternamente dannato, e chi oggi non è preparato a morir bene, corre grave rischio di morir male.

XIII.

ESEMPIO.

C. Voglio terminare questa nostra conversazione con un fatto riguardante ad un personaggio amato e pregiato da tutti i buoni: egli è Silvio Pellico. Quest'uomo, conosciuto in tutta l'Europa pe' suoi scritti e per la sua pietà, nelle dure vicende della sua vita trovò sempre il suo conforto nella Confessione. Accadde che per affari politici egli fosse relegato a Spilbergo, che è una fortezza spaventosa dell'impero austriaco. Colà separato dagli amici, oppresso dalla sventura, quel grande ingegno pensa che è cristiano, che è cattolico, che c'è la confessione, e appunto nella confessione trova un conforto a' suoi mali. Ascoltate come egli prende a parlare del suo confessore e della confessione nel prezioso suo libro intitolato *Le mie prigioni*, capo 78.

« A principio, per dir vero, io diffidava di lui (*del confessore*), io mi aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di Stato simile diffidenza è pur trop-

po naturale; ma, oh quanto si resta sollevato allorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell'umanità!

« Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io mi accusava, per esempio, di fremiti d'ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrir con serenità e perdonando. Poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie delle condizioni diverse della vita. Aveva molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapeva descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità di odiare i nostri simili, o di amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi che ei raccontava per rammemorarmi l'universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla avevano di singolare, erano anzi affatto ovvii; ma diceagli con parole così giuste, così potenti, che mi facevano fortemente sentire la deduzione da ricavarne.

« Ah si! ogni volta che io aveva udito

quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

« Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi per non parer volgare si crede obbligato di guardarla con ischerno. Non è vero che ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza, che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! l'anima ne è più scossa; le impressioni, che vi si fanno, sono più profonde. Nel fratello che parla, v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero nei libri e nei nostri propri pensieri. »

Fin qui Silvio Pellico.

Nè alcuno pensi che quel grande ingegno, uscito di prigione, cangiasse modo di parlare o di operare. Conobbe il gran bene che è la confessione e la raccomandò e la praticò con assiduità in tutto il corso del viver suo. In una lettera ad un sacerdote suo amico, fra le altre

cose diceva: « V. S. si occupa molto
 « della gioventù e fa bene. Ne avrà me-
 « rito dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini
 « onesti della società. Ma ritenga che i
 « mezzi più efficaci per infondere nei
 « cuori cristiani la virtù sono la con-
 « fessione e comunione. Ella riporterà
 « copioso frutto delle sue fatiche, se si
 « adoprerà di far amare e praticare que-
 « sti due mezzi di salvezza. L'assicuro
 « che se mai non fossi nato cattolico,
 « il solo bene che riconosco nella con-
 « fessione sarebbe per me motivo suf-
 « ficente per divenirlo quando anche
 « non vi fosse altro motivo. Oh fortu-
 « nati quei popoli tra cui si pratica la
 « confessione; fortunati quei giovinetti
 « che cominciano a praticarla nella
 « prima loro età! »

Nell'ultima sua malattia, che fatal-
 mente il tolse di vita l'anno scorso
 (1854), i suoi conforti furono la con-
 fessione e comunione. Munito di questi
 due Sacramenti, soffrì il suo male da
 forte e fermo nelle promesse del Signore
 col riso sulle labbra spirò l'anima nel
 bacio del Signore dicendo: *Mio Dio.....
 mio Salvatore..... gran Vergine Maria.....
 fate che io vi ami ora ed in eterno.*

- A. Signor Curato: le ragioni da voi addotte in conferma dell' istituzione divina della confessione, e dei grandi vantaggi, che da questa se ne ricavano, mi hanno, vel' assicurato, pienamente convinto; anzi il mio cuore fin d'ora è deciso di volerne approfittare. Ringrazierò sempre la divina Bontà per tanto beneficio concesso agli uomini e ringrazierò pur sempre voi, signor Curato, per la pazienza usata verso di me instruendomi e cavandomi fuori dagli errori, che offuscavano la mia mente. Gridi pur chi vuole contro la confessione, che io dirò ancora, che così si grida per non lasciare il peccato, e per sopprimere il rimorso della coscienza.
- C. Ogni ringraziamento sia al sommo Dio Datore d' ogni bene, e padre dei lumi, a cui fia onore e gloria per tutti i secoli. Il Signore vi benedica tutti, miei cari, buona notte a tutti. Addio.

APPENDICE SUL LIBRO INTITOLATO

La Confessione saggio dogmatico storico.

È un fatto che i protestanti non possono fare preda fra i cattolici senza prima allontanarli dalla pratica della confessione. Perciò in ogni tempo si adoperarono e si adope-

rano tuttora accanitamente per combatterla. Tra quelli che in questi ultimi tempi si segnarono nello scrivere e predicare contro la confessione fu Luigi Desanctis sacerdote romano. In giovanile età egli erasi iniziato nella via ecclesiastica; poi abbracciò lo stato religioso e visse alcuni anni tra i crociferi o *Ministri degl' Infermi*. In quest' Ordine ottenne di essere fatto parroco di una chiesa di Roma. Erasi già segnalato in alcune opere di zelo, quando gli saltò il grillo di passare allo stato matrimoniale.

Ciò era incompatibile coi voti solenni che aveva fatto e collo stato sacerdotale. Cominciò a manifestare principii anticattolici. Fu avvisato, minacciato; egli divenne ostinato. Doveva essere sospeso dal sacro ministero quando egli troncando ogni indugio, si ribellò a quella religione che da lunga serie d'anni professava e predicava. Un abisso chiama un altro abisso; e una cosa ottima quando si corrompe diviene pessima. Il Desanctis non è più cattolico, abbandona lo stato sacerdotale, si ammoglia con una giovine protestante e diviene egli stesso protestante.

Non contento del protestantismo si fa valdese e riesce a divenire ministro di Pietro Valdo. Così colui che non volle ub-

8 L. C. — *An.* III, F. VII e VIII.

bidire al Papa che lo trattava da padre, è costretto di soggettarsi a novelli superiori che lo fanno loro schiavo e lo avviliscono in tutte guise e finiscono col licenziarlo dalla loro comunione e scomunicarlo con modi così indegni, che tali, come dice egli stesso, non gli furono mai usati dai cattolici. Licenziato così dai valdesi, egli cercasi un'altra religione e diviene evangelico, cioè s'unisce a quella setta che pretende di non ammettere altra credenza se non il *vangelo puro*, e interpretato come torna più a genio di ciascheduno. E poichè questa novella religione lo mise in relazione colla *Società Evangelica italiana*, che mi si assicura essere un vero *massonismo*, a questa si unì. Presentemente il Desanctis lavora per la Società Evangelica italiana, senza però sapere a quale Chiesa, a quale comunione di credenti appartenga.

All'epoca che egli passò al protestantismo, quando (seciò si può dire) era tutto infervorato per la novella religione, scrisse il famoso libro intitolato *Saggio Dogmatico Storico* intorno alla confessione. Quest'operetta che in tutto è un fascicolo di 115 paginette, racchiude tutti gli spropositi che gli increduli e gli eretici dissero contro alla confessione. Io l'ho voluto leggere attentamente da capo

a fondo; e sebbene provassi orrore per le nefandità ivi inserite, volli nondimeno meditarla attentamente e confrontarla cogli autori ivi citati.

Io posso accertare il lettore che qui non si scorge più nè ragione nè religione; è l'uomo in delirio che parla. Egli si paragona a S. Paolo; rigetta l'autorità di tutti i Padri, e pretende di seguire la religione dei Padri. Da G. C. fino alla pubblicazione del suo libro niuno intese il vangelo fuori di lui; pare anzi, secondo lui, che quasi nemmeno G. C. l'abbia inteso a dovere. Tutti i papi, tutti i concilii, tutti i vescovi, tutti i preti confrontati con lui sono altrettanti bamboli che sanno nemmeno l'*abici* delle scienze. Io credo che tra tutti quelli che l'inferno eccitò contro alla S. Chiesa di G. C., niuno ve ne sia che abbia scritto più empicamente e più scelleratamente. Nè ciò deve fare meraviglia, perchè, eome dissi, la corruzione di una cosa ottima diventa pessima. Noto però che l'autore non ha niente di nuovo; perciò tutti gli errori ivi contenuti sono già stati le mille volte confutati. Egli nulla risponde alle ragioni altrui, che gli turerebbono la bocca, ma rivanga quanto da altri fu detto contro alla confessione e del suo aggiunge solo

parole vili e dispregevoli intorno alle cose più venerande, e specialmente contro alla sacramental confessione. E poichè valenti scrittori hanno già eziandio confutato ad uno ad uno gli errori che egli seppe accumulare nel suo libretto, così io nel decorso di queste conversazioni ho procurato solo di esporre e provare la verità che egli si sforza di abbattere. La qual cosa mentre prova e conferma la dottrina cattolica serve a far conoscere l'errore e la calunnia, e porgere al cristiano quei lumi e quegli avvisi necessari per guardarsi bene dal veleno sparso in quel libro. Laonde non mi fermo a far rilevare quell'astio infernale che in ogni pagina si manifesta contro alla Chiesa Cattolica, nè il modo indegno con cui conculca e profana le cose più sante della religione; io voglio limitarmi ad accennare alcune delle molte contraddizioni ivi contenute; perciocchè la contraddizione essendo un segno positivo dell'errore, ciò provato si comprenderà che quel libro è un impasto di spropositi destinati a lusingare gli incauti, e ad ingannare gli ignoranti. — Ecco adunque alcune contraddizioni che si leggono nel libro intitolato *La Confessione, Saggio Dogmatico Storico*.

4° Egli vuole che ciascuno sia libero

nella interpretazione del vangelo, ma pretende che ciascuno debba seguire i suoi detti come norma infallibile.

2° Egli nega l'autorità dei Padri della Chiesa, e tutto ciò che egli nega o ammette si sforza di appoggiarlo sull'autorità di questi santi Padri.

3° Rigetta la confessione praticata nella Chiesa cattolica e intanto fa sperticati elogi alla confessione praticata dai protestanti.

4° Dice che la confessione è stata invenzione di Innocenzo III, e altrove dice che la confessione è stata introdotta da S. Benedetto, cioè sei secoli prima di Papa Innocenzo III.

5° Dice che la pratica della confessione nacque dodici secoli dopo gli Apostoli, cioè nel Concilio Lateranese quarto; e la stessa pratica la pone poi come introdotta dai vescovi provenienti da ordini monastici nei secoli sesto, settimo e ottavo, cioè molti secoli innanzi al Concilio Lateranese quarto.

6° Egli dice che la confessione fu inventata da S. Benedetto, nel secolo sesto, e poi dice che la confessione fu condannata da Nettario vescovo di Costantinopoli nel secolo quarto; di maniera che la confessione sarebbe stata condannata due secoli prima che esistesse.

7° Dice che la confessione è stata in uso da S. Benedetto solo presso a' suoi monaci nel secolo sesto, e poi dice che la stessa confessione fu messa in uso ai tempi dell'imperatore Decio nel secolo terzo.

8° Dice che la confessione fu dai preti introdotta nel popolo per dominarlo nel secolo sesto, settimo e ottavo; e poi dice che la stessa confessione fu introdotta presso al popolo all'epoca dei Novaziani nel secolo terzo.

9° Disapprova la confessione perchè conduce all'immoralità e raccomanda quella dei protestanti, che egli medesimo conviene non essere un sacramento, nè avere un sigillo sacramentale.

10° Protesta che egli non vuole nè protestantismo, nè luteranismo, nè calvinismo, ma che vuole condurre gli italiani al *puro evangelo*. Intanto si sforza di condurre al protestantismo e diviene egli stesso ministro protestante nella città di Torino.

11° Nega la tradizione, e intanto più di due terzi del suo libro non contengono che cose tradizionali.

Oltre a queste e moltissime altre contraddizioni sparse in quel libro, vi si incontrano eziandio cose che non si possono attribuire se non ad ignoranza crassa o a mala fede, per esempio:

1° Egli dice che le parole dette dal Salvatore: *quorum remisistis* etc. con cui conferì il potere di rimettere i peccati, sono indirizzate alla turba dei fedeli; perciò secondo lui, uomini, donne, giovani e fanciulli sarebbero tutti egualmente confessori. Mentre il contesto del Vangelo, il medesimo senso letterale, l'interpretazione universale e costante di tutti i secoli riferiscono quelle parole ai soli Apostoli; siccome convengono i più dotti tra i protestanti (Vedi Rosenmullere e Kuinoel).

Di più egli passa sotto silenzio tutto quello che in questo luogo potrebbe fare contro di lui.

2° Per combattere la confessione egli dice che il Salvatore non ha mai confessato, senza badare che il Salvatore come Dio onnipotente e sapiente conosceva ogni segreta azione, ogni pensiero, epperò poteva conoscere quelli che erano o non erano pentiti e dire come difatti diceva ai peccatori: *remittuntur tibi peccata tua, vade in pace.*

3° Fa dire a S. Tommaso e al Bellarmino cose che eglino non hanno mai immaginato nè di dire nè di scrivere.

4° Dice che S. Cipriano e S. Agostino morirono scomunicati senza confessarsi.

Dove egli abbia imparato questo fatto egli solo lo sa; niuno scrittore ecclesiastico ha mai fatto menzione di tale impenitenza finale di S. Agostino e di S. Cipriano.

5° Egli dice che S. Benedetto introdusse la confessione tra suoi monaci nel secolo sesto, ed egli come prete avrebbe certamente dovuto sapere che due secoli prima S. Basilio aveva già introdotto quest'uso tra le religiose, in maniera che queste dovevano propriamente confessarsi ad un prete; e S. Basilio dà le regole come ciò abbiassi a praticare.

6° Egli cita molti santi Padri, tra cui S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino, e si sforza di combattere la confessione coll'autorità di questi santi Dottori, mentre siamo fatti certi dalla storia ecclesiastica e dagli scritti dei medesimi Padri come essi fossero molto assidui e zelanti nell'assistere alle confessioni e raccomandassero caldamente ai cristiani di non trascurare la frequenza di questo Sacramento.

7° Accusa la chiesa cattolica perchè proibisce la lettura della Bibbia, e questa è una calunnia; perciocchè non fu mai nè Papa, nè Santo Padre, nè Concilio, da cui siasi fatta tal proibizione. Anzi la Chiesa

Cattolica raccomandò mai sempre la lettura della Bibbia e particolarmente del Vangelo. Egli poi come prete cattolico avrebbe dovuto sapere come la Chiesa Cattolica raccomandi egualmente la lettura e la predicazione del Vangelo, *Non minus est necessaria praedicatio evangelii, quam lectio. Conc. T. sess. cap. 2.*

Io potrei ancora addurre moltissimi passi che dimostrano le contraddizioni, la mala fede e l'ignoranza dell'autore. Ma basti quanto ho detto per far conoscere quanto sia infelice il cattolico che rinnega la propria religione; perciocchè l'intelletto dell'apostata diventa così oscurato e il cuore di lui così indurito, che o non più conosce o non vuole più conoscere la verità. La qual cosa mi riesce in particolar maniera dolorosa in questo caso; perciocchè da alcune corrispondenze e da alcuni colloqui che taluno ebbe col Desanctis, mi risulta positivamente che non per motivi religiosi egli abbandonò il cattolicesimo, e che per motivi affatto estranei alla religione continua a vivere nell'attuale sistema di credenza.

Chi desiderasse una confutazione più copiosa del libro del Desanctis potrebbe leggere l'opera del monaco Belli fiorentino, quella del T. Negri torinese, quella del

parroco Casaccia biellese. *Il protestantismo e la regola di fede; il catechismo intorno alla Chiesa cattolica. Lezione XII del P. Perrone.*

ALCUNI DETTI
 PROFERITI DA CELEBRI PROTESTANTI
 INTORNO ALLA CONFESSIONE.

I protestanti sul principio della loro separazione dalla Chiesa Cattolica ammettevano e praticavano la confessione. Più tardi, quando fu commesso a ciascuno di spiegare la Bibbia ad arbitrio, alcuni ammisero la confessione, altri la negarono. Però i più dotti protestanti convennero sempre sulla necessità della medesima.

Lutero stesso nel suo piccolo catechismo dice: « Noi dobbiamo palesare al confessore i peccati che conosciamo e sentiamo nel nostro cuore. » In altro luogo dice: « Io sarei già stato da lungo tempo strangolato, se non fossi stato sostenuto dalla confessione. »

L'inglese protestante William fa elogio di molte pratiche cattoliche; venendo poi a parlare della confessione si esprime così: « Egli è impossibile di stabilire la virtù, la giustizia e la morale sopra basi al-

« quanto solide (tant soit peu solides) senza
« il tribunale della penitenza. »

(*Lord Fitz William Lettres Attiens.*)

Andrevo vescovo protestante dice: « è chiaro, che la confessione fatta solamente a Dio non può bastare dopo la istituzione di Gesù Cristo. »

Il famoso medico Tissot, protestante, aveva notato che gli ammalati cattolici dopo essersi confessati mostravano in mezzo ai loro dolori una serenità ed una rassegnazione dolce e paziente che aiutava molto all'efficacia dei rimedi, pel che andava esclamando: *quanto mai è grande la potenza della confessione presso ai cattolici!*

Nell'anno 1839 un ministro protestante in una riunione di uomini dotti, essendosi venuto a parlare della confessione, non poté a meno di rendere questa testimonianza a favore del cattolicismo: « Mi sembra che basti entrare in se stesso per comprendere come la Chiesa Romana oltre alle grazie di cui è depositaria, oltre la sua divina autorità, ella trovi eziandio grandi conforti pei bisogni più segreti dell'anima nostra. Chi non rimira con occhio d'invidia il tribunale di penitenza? Chi, nell'amarezza del rimorso, e nell'incertezza del

perdono divino, chi non desidererebbe di udire una bocca, che colla potenza di G. C. gli possa dire: va in pace: i tuoi peccati sono perdonati!»

(*Thèse de M. Naville ministre prot.*).

Si può dire che i più dotti protestanti d'oggi approvano la confessione siccome è praticata presso ai cattolici. Valga per tutti la testimonianza di due soli: Montagne vescovo protestante lasciò scritto: « È riconosciuto che tutti i sacerdoti, ed i soli sacerdoti, hanno potere di rimettere i peccati, e che la confessione auricolare fatta ad un sacerdote è una pratica molto antica nella Chiesa. »

L'altra autorità è del vescovo protestante Sparow: « La nostra confessione, egli dice, deve essere *integra et perfecta* e non finta. Noi dobbiamo confessare tutti i nostri peccati. Il cielo aspetta la sentenza del sacerdote: e il Signore o lega o scioglie ciò che il suo ministro ha legato o sciolto sopra la terra » A questi due unisconsi parecchi altri insigni dottori protestanti moderni.

Che più? la stessa liturgia anglicana generalmente seguita da tutti i pastori protestanti raccomanda la confessione soprattutto in punto di morte. Eccone le precise

parole: « Se l'ammalato sentesi la coscienza aggravata di qualche grave peccato sarà esortato a fare la confessione particolare dei suoi peccati. Dopo la confessione il prete gli darà l'assoluzione in questa maniera, purchè egli la dimandi con umiltà e con vero pentimento: *Il nostro Signor Gesù Cristo che ha dato alla sua Chiesa la facoltà di assolvere tutti i peccatori, che sono veramente pentiti, e che credono in lui, ti voglia perdonare i tuoi peccati per la sua infinita misericordia. Ed io in virtù dell'autorità datami da lui, ti assolve da tutti i tuoi peccati, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.* » (V. Lit. Angl. Rub.).

Alle accennate autorità de' protestanti se ne potrebbe aggiugnere una lunga serie di uomini increduli, i quali nei chiari intervalli della loro mente riconobbero la santità, l'utilità, e la divina istituzione della confessione. Per non eccedere i limiti della brevità richiesta da questi libretti, arrecheremo l'autorità di due dotti increduli, che si potrebbero chiamare i più empî degli uomini: Gian Giacomo Rousseau e Voltaire.

Gian Giacomo Rousseau, uomo senza fede e senza legge, parlando della confessione

disse: « Quante restituzioni, quante riconciliazioni non ha ella mai fatto fare la confessione presso ai cattolici! »

Voltaire in più cose peggiore di Rousseau e gran dispregiatore di ogni cosa sacra, tuttavia non poteva a meno di lodare la confessione sacramentale. Voleva che i suoi servitori andassero regolarmente a confessarsi, e preferiva di trattare con quelli che frequentavano la confessione. « La confessione, egli diceva, può considerarsi come il più gran freno de' delitti segreti. » Altrove diceva: « la Confessione è cosa eccellentissima, è un freno alla colpa. Nella più rimota antichità regnava l'uso di confessarsi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato quella savia costumanza, ella è ottima per condurre i cuori ulcerati da odio al perdono. — (V. *Encycl. T. 3*).

Egli medesimo in punto di morte non poté acquetar i suoi rimorsi senza dimandare la confessione. Poté cominciarla, ma ingannato dai suoi amici non poté terminarla e dovette morire tra i rimorsi e la disperazione. — (*Baruel Storia del Giac.*).

Sopra la testimonianza di Voltaire intorno la confessione, Silvio Pellico ragiona così:

« Ciò di che Voltaire osa qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi si onora di essere cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine dei nostri dì. Sì, pentirci dei nostri falli! la nostra vita debb'essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad emendarci. Se al pentimento va congiunto un verace desiderio di ammenda, rida chi vuole, ma nulla vi può essere di più salutare, più sublime, più degno dell'uomo. »

(Doveri degli uomini cap. 17).

(Con approvazione della Revis. Eccles.)

INDICE.

Scopo di queste Conversazioni	Pag. 111
CONVERSAZIONE I. Festino di campagna	7
» II. La confessione è necessaria	11
» III. Istituzione divina della confessione	20
» IV. La confessione praticata ai tempi degli Apostoli	36
» V. La confessione ne' primi tempi della Chiesa	41
» VI. La confessione praticata dal IV secolo fino al Concilio Lateranese celebrato nel 1215	46
» VII. La confessione nel Concilio Lateranese e nel Concilio Tridentino	58
» VIII. La confessione praticata presso ai Gentili	65
» IX. La confessione praticata presso agli Ebrei	70
» X. La confessione è un gran conforto al Cristiano ed un mezzo efficace per fuggire il male e praticare il bene	75
» XI. Paterne accoglienze del confessore. Gran segreto della confessione	86
» XII. La confessione in punto di morte	96
» XIII. Esempio	108
Appendice sul libro intitolato <i>La Confessione Saggio dogmatico storico</i>	112
Alcuni detti proferiti da celebri Protestanti intorno alla confessione	122

LA FORZA
DELLA
BUONA EDUCAZIONE

CURIOSO EPISODIO

CONTEMPORANEO

per cura

del Sac. BOSCO GIOVANNI



TORINO
TIPOGRAFIA PARAVIA E COMP.
1855.

AL LETTORE.

Forse il lettore dimanderà, se questo episodio contiene fatti veri o verisimili; a cui con lealtà posso rispondere che quanto ivi si narra sono fatti realmente accaduti; fatti quasi tutti veduti o uditi da me medesimo. Noto solamente che questo libro fu modellato sopra un libretto intitolato: *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu* cioè: un marito come sono molti: una moglie come sono poche. Non posso dare un racconto compiuto, perchè Pietro, cui i fatti si riferiscono, è ancor vivo; cosa che mi ha pure obbligato a travisare qualche circostanza di nomi e di luoghi affinchè l'individuo non possa essere segnato a dito. Ho eziandio stimato bene di tacere

IV

alcune cose, che sarebbero le più interessanti, pel solo motivo che si presentano sotto ad un aspetto che contiene del soprannaturale, che perciò potrebbero essere soggetto di critica inopportuna.

Del resto qui si vedrà quale forza abbia la buona educazione sul destino della figliuolanza; si vedrà una madre modello, un figlio esemplare. Una madre che in mezzo a mille difficoltà riesce a dare la migliore educazione al figlio, e ricondurre il marito traviato al buon sentiero. Un figlio che corrisponde alle materne sollecitudini di un' affezionata genitrice; figlio che si può dire l'istrumento di cui si servì la Divina Provvidenza a condurre il padre alla religione; e che in pari tempo diviene il sostegno della famiglia; modello dei compagni, esempio di fermezza e di rassegnazione ad ogni fedel cristiano.



CAPO I.

LA FABBRICA DEI ZOLFANELLI.

Giovanni. — Veramente, o moglie, io comincio ad esser annoiato di vedere il nostro Pietro a strascinare i suoi cenci lungo le strade e di mantenerlo a far nulla. Noi abbiamo quattro ragazzi, questi è il maggiore e va sugli otto anni, bisogna metterlo a lavorare. Se non fosse capace ad altro, lo metteremo nella fabbrica da zolfanelli della signora Boccardi. Per certo non guadagnerà gran cosa, poichè è molto giovine, ma quand'anche non ci portasse a casa che alcuni soldi per settimana, ciò farà sempre piacere.

Moglie. — È vero, o Giovanni, un peso di quattro ragazzi..... io comprendo che ciò comincia ad esservi di peso, poichè dovete provvedere a tutto col lavoro delle

vostre mani. Ma, mio marito, io credo essere miglior cosa mandarlo ancora qualche tempo alla scuola dei Fratelli, i quali gli insegnerebbero a leggere, a scrivere e a pregare il Signore Iddio, mentrecchè egli è ancora molto giovine, e incapace di fare un lavoro che ci possa procacciare qualche importante utilità. Ciò sarebbe certamente meglio piuttostochè metterlo in una fabbrica da zolfanelli, dove c'è una turba di ragazzi discoli che gli daranno cattivo esempio e cattivi consigli.

Gio. — Sta zitta : sempre co' tuoi cattivi esempi. Che cosa possono dire e fare di male ragazzi di questa età? Insomma siamo già intesi così; io voglio metterlo a lavorare presso la signora Boccardi.

Moglie. — Ma cerchiamo almeno un'altra fabbrica, dove non ci siano o siano pochi i soggetti di questa specie, quali sono quelli che lavorano nella fabbrica di cui parlate. Imperciocchè dobbiamo preservare questo nostro ragazzo da ogni cattivo incontro, onde egli possa conservare i buoni principii che io ho procurato di dargli finora.

Gio. — Là..... basta: lasciami in pace co' tuoi principii; se non va presso

la signora Boccardi non guadagna che dodici soldi per settimana, e là potrà guadagnarmene almeno diciotto, e con ciò....

Moglie. — Una parola ancora; non è per contrariarvi, ma mi sembra essere più ragionevole il fargli ora imparare quello che più tardi avrà bisogno di sapere, quando sarà in grado d' appigliarsi ad una onorevole professione; poichè io desidero vivamente che egli sappia almeno leggere, scrivere ed un poco d'aritmetica. Nel tempo stesso potrebbe imparare il suo catechismo e prepararsi a far la prima comunione e....

Gio. — Difficoltà subito sciolte. Egli farà come ho fatto io; io non sono andato a scuola e son venuto grande e grosso come gli altri. È vero che io so nulla e rimango mortificato quando si pone un affisso e vedo che tutti corrono per leggerlo, mentre io sono costretto a dimandarne ad altri la spiegazione; se poi taluno mi dimanda che cosa è pubblicato, non so rispondere un acca. Ma comunque sia, io debbo lavorare la domenica se voglio far una merenda al lunedì; coi diciotto soldi del mio ragazzo, tu farai la tua polenta ed io avrò la mia merenda. Orsù, Pietro, calzati gli zoccoli, prendi la strada e va al lavoro.

Moglie. — Poichè lo volete, lasciate almeno che lo conduca io e così possa raccomandarlo alla sua padrona.

La povera madre, mandando un profondo sospiro, lava la faccia al suo ragazzo e stringendolo fra le braccia se lo pone a sedere sopra i suoi ginocchi. « Povero ragazzo, gli dice, tu devi l'ubbidienza a tuo padre e a tua madre. In questa tua tenera età noi dobbiamo metterti a guadagnarti una parte del tuo nutrimento. Povero ragazzo! abbi pazienza: la nostra condizione è assai meschina: gli è perciò che devi anche tu sottometterti così piccino a lavorare. Ti troverai con alcuni piccoli compagni; ricordati sempre dei buoni avvisi che io ti ho dato. Tu sai, caro Pietro, che bisogna amar Dio, epperò ubbidire a lui e non mai offenderlo. Se i tuoi compagni ti diranno villanie, non bisogna rispondervi. Se ti danno cattivi consigli, come sarebbe di non lavorare, di prendere qualche cosa altrui, di disubbidire a' tuoi genitori, non fermarti ad ascoltarli. Abbi cura, mio povero Pietro, di raccontarmi tutte le sere ciò che ti diranno i compagni lungo il giorno. Così io potrò sempre darti buoni consigli intorno a ciò che devi fare e intorno a ciò che devi fuggire. Sii pun-

tuale verso i tuoi padroni, cortese co' tuoi compagni; se qualcuno ti percuotesse non rivoltarti, perchè tu sai che Iddio non lo vuole.

« Lavora con diligenza, offri le tue piccole pene al buon Gesù; di quando in quando pensa a lui e alla santa Vergine Maria; prega sovente questa nostra buona madre per ottenere le grazie di cui tu hai bisogno. Pregala anche pel tuo povero padre. Mi rincresce molto che egli abbia detto in tua presenza il motivo per cui vuol metterti al lavoro così presto, imperciocchè voler calcolare sul tuo lavoro per meglio passare un giorno all'osteria, questo è un tristo pensiero! »

Dopo questo trattenimento la buona madre col cuore angustiato prende per mano il ragazzo e s'incammina verso la casa dove era la fabbrica dei zolfanelli. Ella monta fino al terzo piano per una scala ripida e alquanto oscura; apre la seconda porta a diritta ed entra dicendo: buon giorno; signora Boccardi, eccovi un ragazzo di otto anni; potreste occuparlo coi vostri artigianelli di sua età?

S. Boccardi. — Sei tu, o ragazzotto, che vuoi lavorare? Veramente tuo padre mi aveva già detto che tu non eri molto

grande, tuttavia tu lo sei abbastanza per l'occupazione che sono per darti. Siate pure tranquilla, madre, egli farà del lavoro come gli altri.

Madre. — Io ve lo raccomando, signora Boccardi, se mai egli facesse qualche cosa di male, non mancate di rendermi avvertita, io ve ne prego; e procurate che egli non faccia conversazioni indecenti o di simil genere cogli altri ragazzi.

S. Boc. — Andate, andate, non fate la schifiltosa, dormite in pace sopra due orecchie, il vostro ragazzo non sarà peggiore degli altri.

Queste espressioni diedero una sfavorevole idea della casa dove la povera madre collocava il suo ragazzo. Ella racchiuse tutti i suoi tristi pensieri in se medesima rimettendo ogni sua fiducia in Dio sua unica speranza. Fortunata lei che seppe trovare nella religione un balsamo per addolcire le pene del suo cuore!

Ora entriamo un momento in quella fabbrica dei zolfanelli.

Un ragazzo. — Oh vedi vedi, quel ragazzo là! come è ben pulito! oh che lusso! ben lavato, vedi che bel moccichino gli pende dalla saccoccia! i parafanghi della camicia gli coprono la metà della faccia!

Altro ragazzo. — Teh! guarda, non hai le tanaglie del padre Adamo? Prestamele, voglio fare un bel giuoco. Di', lasciami vedere il tuo moccichino! Tu piangi! perchè?

Un altro. — Costoro hanno buon tempo, non badare alle loro chiacchiere, vien qui, se alcuno ti dimanda la ragione, rispondi che io debbo regolarti il lavoro.

Quest'ultimo che parlava così era il più vecchio della squadra. Rassicurato alquanto, Pietro andò a sedersi vicino al suo protettore, e la signora Boccardi gli portò oggetti da lavorare, intorno a cui egli si applicò con premura per poter guadagnare presto i diciotto soldi che suo padre aspettava.

Pietro aveva un carattere molto gaio, la familiarità si stabilì facilmente tra tutti gli altri ragazzi, di maniera che le conversazioni divenivano ogni giorno animate e sopra oggetti diversi.

Compagno. — Che fa tuo padre, o Pietro?

Pietro. — Mio padre è minusiere, e il tuo?

Comp. — Il mio fa il facchino. Ti diverti bene alla domenica?

Pietro. — Sì che mi diverto. Io vado

a Messa con mia madre, poi ai vespri, e dopo vado a fare una passeggiata co' miei fratelli.

Comp. — Tu vai alla messa ed ai vespri, tu..... se tu sapessi quanto è più dilettevole il fare come io faccio. Mia madre mi dice: *va alla Messa*: sì, madre, ci vado. Giunto poi alla porta della Chiesa entro da una parte e fuggo dall'altra, e vado a giuocare alla trottola co' miei amici. Domenica verrai anche tu con noi, Pietro, verrai, non è vero?

Pietro. — Non è possibile; mia madre viene con me, e poi quand'anche ella non venisse, io so che bisogna ascoltar la messa in tutti i giorni di festa.

Comp. — Tu verrai almeno mentre cantano i vespri. Tu vedrai quanto ci divertiremo.

Pietro. — Anche questo è impossibile; mia madre non mi accompagna sempre, ma mi dice di assistervi, ed io ci vado per obbedirla, poichè ella mi dice spesso che il disobbedire ai parenti è fare un dispiacere a Dio medesimo.

Comp. — Certamente tu vuoi fare l'ipocrita, se non vuoi venire vattene alla m.....

Malgrado le istanze replicate dei compagni, Pietro rimase inflessibile e per due

anni continuò per la diritta strada che la sua madre gli aveva additata. Ciò è ben glorioso da parte di lui, ma egli aveva sempre avuto gran confidenza con sua madre; tutti i giorni le raccontava le cose che i compagni gli suggerivano. La madre gli dava i suoi avvisi, facevano ambidue insieme le preghiere per ottenere le grazie del cielo; e Iddio benedicendo il ragazzo, aveva potuto resistere alle minacce ed alle lusinghe de' suoi compagni.

CAPO II.

LA PREPARAZIONE.

Le cose camminarono così per due anni. — Pietro guadagnava ventiquattro soldi invece di diciotto. La signora Boccardi ne era contenta, il padre trovava suo pro nel ricevere i suoi ventiquattro soldi per settimana, che da valent'uomo sapeva spendere in un'ora. Ma giunto il tempo della prima comunione, la buona madre si trovò in nuovi crucci. Il padre aveva promesso di lasciare quest'anno a disposizione della moglie per l'educazione del suo ragazzo. Ma che fare? il suo gusto per l'osteria era divenuto più potente che mai, gli altri ra-

gazzi divenivano più grandicelli, la spesa cresceva, nissuno dei fanciulli era capace di guadagnare un soldo. Mia moglie, diceva Giovanni, bisogna aver pazienza, bisogna che il nostro Pietro continui a lavorare.

Moglie. — E la sua prima comunione?

Gio. — In quanto alla sua prima comunione cavati come puoi.

Moglie. — Ma come volete mai che egli possa imparare il catechismo e andare alla Chiesa per udirlo a spiegare?

Gio. — Aggiustati come vuoi, io ho deciso che egli continui a lavorare. Via, Pietro, al lavoro e parti tosto.

Un profondo sospiro fu la risposta della povera madre; il figlio obbedì.

La povera madre facendo una gita in città si fermò piena di tristi affetti davanti ad una Chiesa, dove ella entrò e colle lacrime agli occhi si gittò ginocchioni dinanzi al tabernacolo dove risiede il Dio consolatore degli afflitti. Colà, qual fanciullo che si abbandoni nelle braccia di suo padre, gli espone tutti i crucci da cui era oppresso il suo cuore, lo supplica di ispirarle un buon pensiero e le norme che doveva seguire per ben guidare il suo ragazzo durante quell'anno cotanto impor-

tante per la prima comunione. Ella si senti il cuore pieno di consolazione, ed uscendo di Chiesa andava aspettando di poter scegliere un momento onde parlare da sola col suo Pietro e dargli gli opportuni avvisi. Questo momento giunse.

Caro figlio, ella prese a dirgli, eccoci nell'anno in cui tu devi fare la tua prima comunione; è questa la cosa più importante di tua vita, bisogna che a ciò ti prepari con preghiere le più fervorose, con un'obbedienza più pronta, con una grande puntualità ed attenzione agli uffizi della Chiesa. Una cosa mi duole, ed è il poco tempo che tu avrai per imparare il catechismo ed ascoltarne la spiegazione che sarà per farti il nostro signor Curato.

Figlio. — Non affliggervi, cara madre, grazie a Dio ho buona memoria e buona volontà. Nei giorni festivi ho tempo di andare e mi applicherò con tutta la possibile attenzione. Pei giorni di lavoro poi io ho un'ora e mezza per pranzo; in mezz'ora io mi spedisco il pranzo, di poi mi porterò immediatamente all'Oratorio di S. Francesco di Sales, dove nel corso della quaresima si fa il catechismo a mezzogiorno. Che se non posso finir di mangiare

prima del catechismo, il farò dopo mangiando un tozzo di pane nel mio ritorno.

E poi, cara madre, se me lo permettete, io ritornerò colà ogni sera, poichè là instruiscono i ragazzi volentieri e gratuitamente. Insomma io mi applicherò tanto, che spero di poter studiare e comprendere il catechismo ed essere in grado di rispondere convenientemente all'esame che sarà per darmi il nostro signor Curato. Anzi io spero di poter nel medesimo tempo continuar ad imparare a leggere e a scrivere; oh quanto parmi di poter presto imparare!

Madre. — Caro figlio, vieni che io ti abbracci, le tue parole confortano l'affitto mio cuore.

La povera madre per disporre il Cielo in suo favore raddoppiò la cura e la sollecitudine per raddolcire la ferocia del suo marito. Sebbene non le desse che venti soldi sopra i trenta che egli guadagnava in ciascun giorno, ella sapeva far sì che il pranzo fosse puntualmente preparato quando egli ritornava dal lavoro. La sua casa era tenuta con gran nettezza; non un granello di polvere sopra la tavola, il pavimento era sempre bene scopato, il letto o piuttosto il pagliericcio smosso e coperto con una coperta di cenci, è vero, ma pu-

liti e ben rappezzati. Riceveva sempre con un'aria ridente il suo marito malgrado la sua durezza, la sua poca religione e le sue frequenti visite all'osteria. Ella compariva sempre dinanzi a lui con un'aria piacevole e ciò sforzavasi di fare nella speranza che sarebbe un giorno o l'altro pervenuta a farlo emendare.

Difatti quanti di questi uomini abbruttiti s'incontrano ogni giorno rovinati dal vino, che sarebbero ben diversi se potessero vivere in seno delle loro famiglie e trovare presso a quelle una buona accoglienza, una moglie affabile e paziente, ragazzi sommessi e rispettosi!

La povera donna, di cui parliamo, persuasa di questa verità faceva ogni cosa per rendere dolce la vita della famiglia al suo marito; ma quante sollecitudini ella non dovette darsi per procacciargli quanto gli era necessario! Quale economia nel maneggio degli affari, quante privazioni per lei, quante veglie prolungate intorno ad un lavoro ingrato e poco lucroso, e ciò tutto per poter offerire all'indomani a suo marito una minestra ch'ella non poteva più prendere sul franco che egli le rimetteva ciascun giorno!

Ma ritorniamo a Pietro. Fedele al piano

2 L. C.— An. III, F. XVII e XVIII.

stabilito tra lui e sua madre, egli lavorava come prima nella stessa fabbrica dei zolfanelli. Imparò le lezioni di catechismo digiunando; cioè impiegando l'ora del suo pranzo per recarsi alla Chiesa. Spesso il suo desinare consisteva in alcuni tozzi di pane che egli riponeva nelle sue saccoccine e mangiava parte venendo, parte ritornando dal catechismo. La sera poi veniva eziandio puntualmente all'Oratorio per sentire la spiegazione di quelle cose che talvolta egli non aveva ben comprese al mezzodi. Mi ricordo di averlo più volte veduto di sera in tempo oscuro e nevooso venir tutto solo al catechismo. Una sera gli dissi: non temi di venir fin qui per un tempo sì cattivo e tutto solo? Non sono solo, rispose, Iddio buono e l'Angelo custode non sono ottimi compagni?

I suoi compagni lo burlavano a cagione della sua buona condotta; parecchi di loro dovevano eziandio fare la prima comunione in quell'anno medesimo, ma ciò era per loro e pei loro genitori una cosa di cui bisogna sbrigarsi.

Uno di loro andava dicendo: l'anno scorso io fui dal confessore rimandato perchè faceva grasso nei giorni di magro a mia casa; ma mio padre mi ha detto di

non essere così goffo di andare a raccontare in quest'anno queste medesime cose al signor Curato.

Un altro: io ne fui rimandato per la medesima cagione, ma mia madre ha ottenuto da mio padre che quest'anno si faccia magro affinchè io possa fare la mia comunione, poi si farà come prima.

Un altro soggiungeva: mio padre mi ha proibito di dire i miei peccati più gravi al Curato, perchè ciò potrebbe impedirmi di fare la mia prima comunione; bisogna che o bene o male io la faccia in quest'anno, perchè ciò mi apre la strada a guadagnare qualche soldo di più.

Pietro sbalordito a quei discorsi si limitava a dire qualche parola di disapprovazione. Io non sono capace di rispondervi, egli diceva, ma è certo che colui il quale va a confessarsi e non promette di cuore di cangiar vita, egli fa una cattiva confessione; chi tace un peccato al confessore non ottiene il perdono dei peccati e aggiunge un sacrilegio alla sua coscienza. Quelli poi che mangiano grasso nei giorni di magro disubbidiscono alla Chiesa che comanda di astenersi dalle carni venerdì e sabato ed altre vigilie comandate. Intanto Pietro si dava premura di raccontare

a sua madre gli spropositi uditi. Quella buona madre spaventata di sapere che suo figlio viveva in mezzo a ragazzi così male educati e così male consigliati, gli dava i suoi materni avvisi conformi alla sana morale del Vangelo.

Che disgrazia, andava dicendo al povero Pietro, che disgrazia è mai l'aver parenti privi di religione e soprattutto di non aver una buona madre per allontanare dai loro cuori l'influenza dei cattivi esempi e dei malvagi consigli dei loro padri. Ricordati sempre, o caro Pietro, che la prima comunione è l'atto più importante della vita, cui bisogna prepararsi lungo tempo prima riformando le cattive abitudini e praticando tutte le virtù compatibili colla tua età, come sono l'ubbidienza, la docilità, l'amore al lavoro, l'assiduità al catechismo, il rispetto e la modestia in Chiesa.

In quanto ai peccati che sarai per confessare, bisognerà pentirtene ed inoltre fare la risoluzione di non più commetterli per l'avvenire. Quando anche i tuoi parenti, come quelli de' tuoi compagni, ti volessero costringere a mangiar grasso, tu ti ricorderai che bisogna piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini. Abbi cura soprattutto di non tacere alcun peccato in confessione;

bisogna confessarli tutti, pentirsi di tutti e prendere la risoluzione di condurre una vita migliore colla grazia di Dio. Egli è mille volte meglio ritardare di un anno la prima comunione, se il confessore lo giudica bene, che nascondere un peccato pel desiderio di farla; perchè colui il quale fa simili comunioni si può paragonare a chi volesse invitare un amico a pranzo e presentargli pietanze sparse di veleno.

Pietro. — State pure tranquilla, o madre, sono quattro anni che io vado a confessarmi e non ho mai taciuto cosa alcuna al confessore. Qualche volta non mi ricordo di qualche cosa ed egli m'interroga e gliela dico subito subito.

Così la buona madre andava preparando il suo ragazzo all'atto più grave e più serio della vita. Quante madri si occupano con premura degli ornamenti del corpo e nulla fanno per l'anima dei loro ragazzi! Che dovremo poi dire di quei genitori che oltre di non occuparsi del bene spirituale ed eterno della propria figliuolanza, sono d'inciampo alla loro eterna salute, dando scandalo coi loro discorsi e colle loro azioni? Che perciò invece di prepararli santamente alla comunione, li avviano infe-

licemente alla strada della perdizione? Che terribile conto dovranno poi dare al tribunale di Dio!

CAPO III.

LA CONFESSIONE.

Pietro frequentava con assiduità il catechismo; egli si mostrava sottomesso al minimo cenno di suo padre. Questi si gloriava dal canto suo di avere un ragazzo assai migliore che non erano quelli di parecchi suoi vicini; egli non ignorava che le buone qualità del figlio erano dovute alla religione che sua moglie era riuscita sì bene a far praticare dal suo primogenito.

Ma il giorno stabilito per la comunione si avvicinava e Pietro raddoppiava il suo fervore. Egli era solito a confessarsi molto sovente e da quattro anni frequentava il medesimo confessore a cui aveva sempre aperto ogni segreto del suo cuore, nè mai aveva taciuto cosa alcuna in confessione; perciò la sua confessione sarebbe stata facilmente spedita. Ma egli desiderava di assicurarsi vie meglio delle confessioni passate, nelle quali non si suol dare la do-

vuta importanza per difetto di cognizione; e si risolse di fare la confessione generale.

Da prima egli invocò l'aiuto e i lumi dello Spirito Santo, affine di potersi ricordare de' suoi peccati, quindi fece un diligente esame di coscienza, indi si portò alla Chiesa colla massima modestia attendendo che fosse venuto il suo turno per presentarsi al confessore. Egli dichiarò tutti i suoi peccati o piuttosto quelle cose che egli giudicava che fossero colpevoli senza nascondere cosa alcuna o diminuirne la gravità. Quando poi la confessione fu terminata, egli si preparò con tutta umiltà di cuore a ricevere l'assoluzione dimandando sovente a Dio di dargli forza di avere un gran dolore de' suoi peccati.

Si suole nell'oratorio di S. Francesco di Sales fare un triduo per apparecchiare i ragazzi a fare degnamente la comunione pasquale. Durante quei tre giorni di predicazione, egli fu il modello de' suoi compagni. Vedendolo così raccolto, così pio, così affabile e così buono con loro invidiavano tutti la sua sorte. Un suo compagno commosso alla modestia e alla divozione di Pietro si risolse di confessare un peccato che per compiacere suo padre aveva taciuto in una confessione antecedente.

Un giorno certo suo compagno gli diceva: vieni, Pietro, rimirati nello specchio e aggiustati a dovere i capelli. Oibò, ei rispose, io voglio aggiustare bene le cose dell'anima e preparare nel mio cuore una bella dimora al mio Gesù. Difatti ogni sua cura era diretta ad eccitarsi ad un vivo pentimento, a praticare ogni piccola virtù di sua età.

Quanti ragazzi e soprattutto quante giovanette ripongono tutta la loro cura in vestire e adornare il loro corpo piuttosto che badare ad abbellire l'anima colle pratiche delle virtù? Quanti parenti non hanno altra ambizione che di vedere la loro figlia ben adorna e ben vestita perchè comparisca la più bella tra quelle che si accostano alla comunione! La madre di Pietro non aveva tali vane idee pel capo. Ella sempre occupata degli affari che riguardavano agli altri suoi ragazzi e a suo marito, passava quel poco di tempo che le sopravanzava a pregare e a preparare un elegante abbigliamento al suo primogenito.

Ma la povera donna non aveva mezzi onde fare grandi spese a comprare vestimenta, e se il Curato non fosse venuto in suo aiuto, il buon Pietro avrebbe corso

rischio di non essere vestito che di un semplice e quasi cencioso soprabito; ma là sotto a quelle umili vestimenta che anima bella vi abitava! Questo pensiero era la grande consolazione della madre.

Finalmente giunse l'ultimo giorno del sacro triduo, in cui Pietro avendo compiuta la sua confessione generale, doveva ricevere l'assoluzione. È impossibile descrivere con quale ardore egli siasi preparato. Non uno sguardo di divagazione; un perfetto raccoglimento lo accompagna; entra in chiesa, si avvicina al confessionale, e riceve il perdono de' suoi peccati. Oh quanto il suo cuore fu commosso nel momento che recitava l'atto di contrizione. Le lacrime cadevano dagli occhi quando egli usciva dal tribunale di penitenza. Colle sue manine coprendosi la faccia si volge verso l'altare, si mette in ginocchio, rinnova l'atto di pentimento, e protesta di voler essere sempre del suo Dio, e a lui servire in tutta la vita. Il suo cuore ebbro di gioia non sa trovare espressioni onde ringraziare Iddio per essersi abbassato ad usare tanta bontà sopra una sì povera creatura. Tutti i suoi desideri si rivolgono allora al momento in cui nel dì seguente avrebbe potuto rice-

verlo nel suo cuore, sebbene povero, sebbene ultimo nella società.

Dove mai sarebbesi potuto trovare un mortale più felice di lui? Pieno di queste idee fa ritorno a casa. Suo padre lo vede, la figura raggianti del figlio lo riempie di stupore, le sue carezze lo inteneriscono, qualche cosa d'inconcepibile si passa nel suo cuore; s'accosta al figlio e l'abbraccia; questi trasportato dalla gioia gli salta al collo: ah mio padre, se voi sapeste, quanto io son fortunato!

Si, io lo penso, o mio figlio, disse il padre, tu sarai presto sbrogliato della tua prima comunione.

Oh papà, soggiunse Pietro, voi mi comprendete male; che fortunato imbroglio è quello mai! Il buon Dio che viene domani nel cuore di Pietro, povera e miserabile creatura! Colui che ha fatto il cielo e la terra, vuole che io vada ad assidermi alla sua tavola, nutrirmi della sua carne: riceverlo in me stesso, fare una cosa sola con lui. Comprendete voi ciò, o caro papà? Iddio mi lascia pienamente libero di avvicinarvi a lui e di servirvi de'suoi immensi tesori. Di quante ricchezze io posso far provvisione per l'anima mia, quante grazie per voi e per mia madre io voglio

dimandare! Iddio essendo così buono come potrà rifiutarmi tali favori quando egli sia con me, e dentro di me, oh quanto io lo voglio pregare! Oh papà, voi sarete fortunato poichè egli ha detto: dimandate e riceverete.

Il padre di Pietro fuor di sè per lo stupore andava dicendo tra sè: bisogna proprio che ci sia un'altra felicità oltre di quella che si trova in fondo alla bottiglia; io porto invidia alla contentezza di mio figlio, la sua felicità, la sua contentezza mi sembrano pure e senza mescolanza; al contrario i miei piaceri sono sempre misti a qualche amarezza; perciocchè non è senza sentimento di cattivo umore che io spendo all'osteria quello che potrebbe assai sollevare mia moglie, la quale per altro è così buona, così affabile verso di me malgrado i miei torti.

In quel momento un generoso pensiero viene in mente al padre di Pietro. Io voglio, dice, anche concorrere alla gioia che mio figlio sarà per provare domani: prendi, o moglie, ecco la mia settimana intiera, io sarò domani, che è domenica, tutto il giorno con voi, andrò con Pietro a vedere la sua prima comunione. Procura che domani ci

sia qualche pietanza di più, io voglio che stiamo allegri, e allegri tutti insieme.

Pietro trasportato dalla gioia salta di nuovo al collo di suo padre, lo abbraccia, e lo bacia ripetutamente. La madre cogli occhi pieni di lacrime abbraccia gli altri ragazzi, e tutti corrono festosi attorno al fortunato padre facendogli mille carezze. Egli dal suo canto prova in sé una gioia pura che per lo passato non aveva gustato giammai; la vita di famiglia e la felicità di un'anima tranquilla si erano rivelate a lui.

Prima di andarsi a coricare Pietro volle fare l'ammenda la quale consiste nel comandare perdono ai proprii genitori di tutti i dispiaceri cagionati pel passato, e ciò in presenza di tutti quelli di casa. In alcuni paesi tal cerimonia suol compiersi in Chiesa dai ragazzi radunati tutti insieme, poco prima di accostarsi alla mensa eucaristica; in altri paesi ciò suol farsi in famiglia.

Perdono, diceva Pietro, perdono, o cari genitori, dei disgusti che vi ho cagionati, certo che voi non ricuserete di dimenticare le offese che vi ho fatto. Dio, io lo spero, mi ha già perdonato, voi metterete il colmo alla mia felicità dicendomi che io posso

essere certo della vostra benevolenza; voi vedete un povero ragazzo pentito, e che promette un'obbedienza ed un rispetto senza limiti per l'avvenire. Ah si perdonate!

Il povero padre volgero gli occhi incontro gli sguardi di Pietro, e ne fu commosso fino alle lagrime, e quasi fuori di sè stesso andava dicendo: povero ragazzo, tu mi dimandi perdono mentrechè ciò dovrei ben farlo io e gettarmi a tuoi piedi e implorare la tua pietà per un padre che non fu per te che un carnefice; poco gli mancò che egli non rompesse in forti singhiozzi. Ponendo le mani sopra la faccia egli lascia cadere lagrime abbondanti, lagrime dolci, perchè provenivano da pentimento.

Dopo la preghiera della sera, fatta con maggior fervore dell'ordinario, Pietro va a letto e piglia sonno. Il padre si avvicina e contempla sul suo povero letto di paglia l'aspetto del caro ragazzo sul quale era scolpita l'innocenza e la felicità; la sua faccia serena, un mezzo sorriso gli davano un aspetto di un Angelo. Tutto commosso egli va per mettersi a letto; ma quella sera il sonno fugge da lui, il rimorso agita l'anima sua; una buona risoluzione nasce nel suo cuore; pensa alla sua vita passata,

pensa alla felicità che egli pure un tempo godeva, pensa alla tranquillità e felicità del suo Pietro; e intanto una lotta terribile del bene e del male si stabilisce nel suo cuore; e non gli è più possibile di aver pace che rinnovando la risoluzione di passare il giorno di domenica in famiglia.

CAPO IV.

IL GIORNO DELLA COMUNIONE

Appena svegliato, il primo pensiero di Pietro fu un atto di adorazione e di amore ed insieme uno slancio del suo cuore verso quel Dio che in quel mattino egli sarebbe andato a ricevere. Fatta un'offerta del suo cuore a Gesù sacramentato, consacrando a lui tutta quella giornata, egli si alzò dal letto e si vestì con tutta modestia. Non crediamoci che la vista de' suoi abiti nuovi e decenti gli abbia fatta la minima impressione, sebbene fosse questa la prima volta che egli si vedesse alquanto ben vestito, giacchè le sue solite vestimenta erano panni grossi e rappezzati. Che cosa è mai un vestimento che copre il corpo in paragone dell'ornamento di un'anima che si pregia della virtù, che usa diligenza per

evitare la più piccola vanità, il più leggero difetto che possa dispiacere all'ospite che vuol venire a fare la sua dimora presso di lei?

Intanto la campana suona, tutti i ragazzi a schiere a schiere si portano alla Chiesa, l'uno tutto fiero pel suo elegante vestito, l'altro tutto vanaglorioso perchè si vede accompagnato da' suoi parenti, o perchè molti portano gli sguardi sopra di lui. Pietro è tutto umile, non bada ad alcuno; e vestito cogli abiti che la carità del suo Curato gli aveva procacciato, con esemplare compostezza si reca alla Chiesa.

Che importava a lui di avere tutti i beni della terra, se non fosse andato di lì a poco al possesso delle ricchezze del cielo, a partecipare al festino celeste, a sedersi alla medesima mensa de' suoi fortunati compagni, e attirare i celesti favori sopra di sè e sopra la sua famiglia? Accompagnato dal padre egli entra in Chiesa; la compostezza e la modestia trasparisce in tutti i suoi passi; il suo sguardo è sempre fisso verso l'altare; non una parola, non un sorriso co' suoi compagni. Suo padre lo rimira commosso; egli è immobile, i suoi occhi sono sempre fissi sopra quella figura angelica.

All'incominciare della messa ebbe novello

motivo di stupore nel vedere suo figlio a leggere in un libro. Riconobbe la bontà di sua moglie e la diligenza che ella si prese di questo caro fanciullo. Cominciano intanto a leggersi ad alta voce gli atti preparatorii della comunione che sono ripetuti alternativamente dagli altri ragazzi. Con quale attenzione Pietro recita quegli atti! Con qual fervore il suo cuore vi prende parte! Come egli si umilia dinanzi a Dio! Come egli si riconosce indegno del gran favore che attende! Con quali affetti egli rinnova gli atti di rinascimento di aver offeso Iddio così buono e così degno di essere amato! Con qual ferma risoluzione promette di evitare per l'avvenire tutto ciò che potrebbe recar danno all'anima sua!

Finalmente giunse il gran momento da tanto tempo desiderato. Tre volte questo caro ragazzo ripete: o Signore, io non son degno dell'onore che voi mi fate, io non son degno che voi veniate nel mio cuore, io vado a ricevervi solo fidando nella vostra misericordia: Gesù, Gesù, venite a prendere possesso dell'anima mia. Dette queste parole egli stende alquanto la lingua sopra le innocenti sue labbra e riceve il Dio del cielo e della terra, il sovrano dei cori celesti che riverenti lo adorano.

In quel momento Pietro non è più figlio di un povero artigiano; egli era un angelo. Nel suo cuore egli possedeva Colui che fa la vera felicità e la sola felicità della vita; egli possedeva Iddio. Il suo aspetto apparve come raggianti di luce, il suo cuore traboccante di gioia, di riconoscenza, ripetete le più animate proteste di non mai più abbandonare i suoi doveri. Si trattiene con Gesù da solo a solo; e dopo d'avergli esposto la sua miseria, i suoi bisogni, le debolezze dell'anima sua, dopo di avergli dimandato alcune grazie particolari, prese a dire così nel suo cuore: mio buon Gesù, io vi possedo nell'anima mia, la vostra bontà verso di una miserabile creatura mi incoraggisce a dimandarvi ancora un grandissimo favore. Io ho un padre che è testimonia della mia felicità in questa Chiesa, voi lo conoscete: Oh mio Gesù! io non intendo di accusarlo davanti a voi, ma posso dirvi che egli vive lontano dalle pratiche di vostra santa religione. Da lungo tempo l'anima sua non fu più nutrita del vostro sangue adorabile; le cattive compagnie lo strascinarono in certi luoghi dove egli non avrebbe dovuto andare. Cangiategli il cuore, o mio buon Gesù, fate ch'egli ritorni a voi.

Voi avete detto: dimandate e riceverete:

3 L. C.— *An.* III, F. XVII e XVIII.

oh dunque con tale confidenza io mi rivolgo a voi. Io insisto, o amabile Salvatore, io non vi abbandonerò sinchè un raggio di speranza sia entrato nel mio cuore.

La mia povera madre, sì, mio buon Gesù, ricompensatela di tutto il bene che ella mi ha fatto; datele la pazienza, la forza di condurre a compimento la mia educazione e quella de' miei fratelli; rendetele un marito degno della sua virtù; e che la pace e la felicità delle anime pure cominci a regnare tra di noi. Oh Gesù, noi siamo in una grande povertà, ma io vi dimando non di cangiarcela nell'abbondanza; non vi dimando altro che il vostro amore, la vostra grazia per me e pe' miei parenti, e che la vostra santa volontà sia fatta tra di noi.

Durante questo colloquio interno il suo aspetto manifestava le vive commozioni dell'anima sua. Suo padre, sempre cogli occhi fissi sopra di lui, avrebbe voluto accostarsi al caro figlio e bagnarlo colle sue lacrime; ma non volle interrompere il ringraziamento che egli aveva incominciato. Pietro adunque recitò cogli altri alternativamente gli atti che soglionsi fare dopo la comunione, quindi si ritirò in un angolo della Chiesa, e passò ancor mezz'ora leggendo un libro divoto.

Di poi per compiacere suo padre e sua madre, pieno del contento che prova colui che compie la più grande azione della vita, accondiscende ai suoi genitori e va seco loro a casa.

In tutta quella memoranda giornata Pietro fu costantemente modello de' suoi compagni e di quelli che poterono osservarlo. Dopo un pranzo frugale a cui assistette il fortunato padre e la ancor più fortunata madre, fecero ritorno alla Chiesa dove in quella sera doveva aver luogo un sermone, onde incoraggiare a perseverare nel bene tutti quelli che al mattino avevano fatto la loro comunione. Il padre volle sempre egli medesimo accompagnare il figlio. Questi poi sempre pieno del pensiero del suo Dio restò molto amareggiato in rimirar la dissipazione che la sera si manifestò fra quei ragazzi medesimi che al mattino avevano fatto la comunione. Altro lodevole costume si pratica in molti paesi, e sarebbe a desiderare che si praticasse in ogni luogo, ed è la rinnovazione dei voti battesimali nel giorno medesimo che i ragazzi fanno la loro pasquale comunione. E perchè ciò non si suol fare tra di noi, Pietro vuol farlo in casa alla presenza di

Dio, de' suoi genitori, di tutti gli altri della famiglia.

Postosi pertanto ginocchioni con un piccolo crocifisso in mano pronunziò con voce ferma e sonora; io rinunziò per sempre al demonio, alle sue pompe ed alle sue opere, e prometto di consacrarmi a Gesù per tutta la mia vita. Il padre non potè più reggere a quelle tenere e sublimi espressioni. Si senti stringere il cuore; anch'io, prese a dire, ho fatto questa promessa, ma come l'ho mantenuta? La prima comunione per me non fu che una formalità che doveva compiersi. Oh se io avessi avuto una madre simile a quella di Pietro, certamente non avrei abbandonato i sacramenti nell'anno medesimo della mia prima comunione. Io avrei fatta la felicità di una moglie che merita un marito ben diverso da me; avrei abbandonato l'osteria ed i falsi amici, ed un onesto risparmio sarebbe entrato in casa mia con una vita felice della famiglia. Oh Pietro! Tu mi fai conoscere la vera felicità; perdona a tuo padre. Mio Dio, perdonate ad un miserabile; e poichè foste sì buono per rendere il mio figlio cotanto felice, io spero eziandio che voi non rifiuterete il mio pentimento e la risoluzione che io fo di cominciare una vita

nuova, poichè io voglio essere fortunato come lo è mio figlio, e fare la felicità della mia famiglia.

Pareva proprio che in quella sera la pace di Dio fosse entrata in quella famiglia. Che dolcezza pei cuori di tutti! Quanto mai la madre e il figlio erano lieti per aver avuto con loro il capo della famiglia. Qual gioia indicibile non gustava il medesimo padre, gioia che sperava di conservare per tutta la sua vita!

La preghiera della sera si fece in comune, il padre ci prese parte per la prima volta. Chi può immaginarsi la consolazione della povera moglie in contemplare il suo marito posto ginocchioni in mezzo a tutta la sua famiglia! Niuna cosa poteva paragonarsi alla sua felicità. Tuttavia ella aveva un timore; queste buone intenzioni, andava dicendo, saranno poi per durare? Io pregherò di tutto cuore, e Pietro, che è così intimo col buon Dio, pregherà egli pure affinchè Iddio ci ascolti e ci esaudisca.

Prima di porsi a letto Pietro aprì una finestra che guardava verso la Chiesa, e indirizzando ancora un dolce affetto a Colui che al mattino si era dato a lui, disse: Vi saluto ancora una volta, o mio buon Gesù, fate che io sia tutto vostro ora e

sempre. Quindi col cuore pieno di santi affetti, col pensiero rivolto a Dio, tra le braccia del suo Angelo custode si addormentò.

CAPO VI.

LA CONVERSIONE DEL PADRE.

Al lunedì fu deciso che Pietro ritornasse a lavorare nella fabbrica dei zolfanelli fino ai dodici anni compiuti, e che alla sera continuasse ad andare a scuola per imparar bene a leggere e scrivere. Il padre lavorò, come al solito, tutto il mattino, e dopo il mezzodi, secondo la trista e malaugurata abitudine, abbandonò il suo laboratorio. La sua moglie molto inquieta osservava i passi di lui, e fu profondamente afflitta, quando seppe che egli non era più andato a lavorare.

Un compagno lo aveva strascinato suo malgrado, ed egli era di già all'osteria.

Che hai tu, gli dice quel compagno, qual cosa ti fa sembrare così tristo? Forse tua moglie ti ha battuto! Questo colpo lanciato con uno scroscio di riso risvegliò in lui la memoria di quanto era passato in cuor suo il giorno innanzi.

Gio. Io sono qui, egli rispose, ma non

sono dove dovrei essere; quivi non compio i miei doveri, nè faccio quel che dovrei fare. Addio, me ne voglio andare.

Comp. Orsù dunque, è forse il tuo Pietro che ti fa girar la testa? Perciocchè mi hanno detto che ieri hai fatto l'impostore in Chiesa. Caccia pertanto via la tua malinconia, allegro: a tua salute, evviva l'allegria: le cose di Chiesa sono buone per le donne e pei ragazzi.

Gio. Sì: ma mia moglie e il mio ragazzo sono più fortunati di me, perciocchè hanno la loro coscienza tranquilla, ed io sono agitato da pene atroci.

Comp. Sta allegro, bevi un bicchiere, due bicchieri, e tu vedrai come il buon tempo se ne ritorna.

Giov. Ciò è impossibile.

Comp. Ta! ta! ta! ci trovo ben io il rimedio. Madama l'ostessa, presto una bottiglia, ma buono, ma squisito. Ecco il rimedio che guarisce tutti i mali, beviamo; alla salute di tua moglie e della mia!

In quel momento Pietro passa colà vicino per ritornare al suo lavoro: suo padre lo vede, e ciò fu per lui come un colpo di fulmine. Si alza precipitosamente, corre verso la porta dicendo, Pietro, Pietro, ascolta, entra qui, mio caro ragazzo.

Pietro. Oh caro papà, qual cosa mi mandate mai! Sapete bene ciò che ieri ho promesso a Dio, Abbracciatemi, o caro papà, io ritorno al mio lavoro.

Il povero Pietro, tutto tristo entrò nella fabbrica dei zolfanelli. Egli risolse di non voler dire nulla e di raddoppiare piuttosto le preghiere pel suo povero padre. Giovanni intanto rientra nell'osteria, ma sembra stupido; il suo compagno se ne accorge e prende a parlargli così: te l'ho ben detto, o amico, che era il tuo ragazzo che ti faceva girar la testa. Anche il mio ha fatto ieri la sua comunione. Egli se ne è sbrogliato, non cruciarti, egli sarà ciò che vorrà. Andrà alla chiesa quando gli piacerà; io non lo impedirò giammai, ma quando egli sarà adulto, oh certamente farà come suo padre e sua madre, ed eccoti... Ah! ah! a tua salute, e via, ogni malinconia!

Questa madornale bestialità lungi dal farlo ridere oppresse vieppiù il suo cuore; il pensiero di sua moglie e del suo Pietro gli stava sempre fisso nella memoria.

Gio. — È impossibile di ridere, mio amico, io abbandono questo bicchiere, buona sera, io me ne vado, a rivederci un'altra volta: ciò detto uscì.

Comp. — Oh! di', Giovanni, aspetta, ascolta

una sola parola. Ma Giovanni era uscito e più non entrò. Ecco, disse il compagno, ecco un impostore, che si lascia guadagnare dalle inezie delle donne e dei ragazzi.

Altro comp. — È vero, ma egli non ha tutto il torto, perciocchè egli ha una virtuosa moglie, ed ha un ragazzo così buono che merita tutto. Esso sì che ama veramente suo padre, e che non gli risponde con arroganza come appunto fa il mio! Quando io penso che ieri mattina, dopo la sua comunione giunto a casa mi trattò insolentemente come avrebbe fatto verso un cane, ah! che dunque sarà più tardi, quando avrà diciotto o vent'anni! Egli non avrà più nè fede, nè legge, egli si befferà di suo padre e de'suoi comandi come appunto io faceva una volta. Bisogna confessarlo, ella è la religione che rende la moglie di Giovanni così virtuosa, suo figlio così rispettoso ed obbediente; è la religione che porta la fortuna in famiglia. Certamente se io avessi avuto una moglie come la sua, e che mio figlio avesse avuto la sorte di essere allevato come il suo, io non sarei tanto sgraziato, e non sarei costretto a sollevare la tristezza della vita con una bottiglia.

Ma dove è andato il padre di Pietro? Quasi avesse perduto la testa, smemorato, sbadato egli cammina di piazza in contrada senza sapere dove voglia andare. Senza accorgersene si trova dinanzi alla Chiesa ove il giorno innanzi aveva provate sì dolci consolazioni. Orsù, egli dice, il Dio di Pietro e di mia moglie è qua, io ci voglio entrare, avvenga quel che vuole. I suoi passi lo dirigono irresistibilmente verso l'altare dov' egli era stato testimonio della felicità di suo figlio; macchinalmente si mette in ginocchio. Ripassando nel suo cuore i riflessi del giorno innanzi, sentesi assalire da un rinascimento e da tale commozione che i suoi occhi si sciolgono in lacrime. Da lungo tempo egli era colà assorto nelle sue meditazioni, quando si sente a tirare pel vestito dal direttore della chiesa. Sospettando ch' egli fosse travagliato da qualche crucio, il degno prete lo prende per un braccio e seco lo conduce in sacrestia. Voi, gli dice, mi sembrate oppresso da qualche dolore, raccontatemi le vostre pene, io sono ministro del Dio della consolazione; che cosa potrei fare per sollevarvi?

Un profondo sospiro fu tutta la sua risposta.

Dirett. — Parlate, mio amico, io sono un povero prete che ho già veduto ogni genere di miseria, qualsiasi vicenda umana non mi fa specie alcuna, parlate, apritemi il vostro cuore, voi parlate con un amico. Incoraggiato da queste dolci parole, che non aveva mai udite tra' suoi fallaci amici, egli racconta le sue impressioni del giorno innanzi, i suoi sospiri, le sue promesse, la bontà e l'amabilità di sua moglie, la docilità e le carezze del suo primogenito.

Dirett. — Ebbene, mio amico, non è forse vostro desiderio di rendervi degno della vostra famiglia e di riacquistare l'amicizia di quel Dio, che ha reso vostro figlio cotanto fortunato!

Gio. — Ah si! Questo vorrei, e ciò appunto da ieri in oggi mi tormenta continuamente l'animo.

Dirett. — Ciò non è un tormento, caro mio, è la grazia che vi sollecita, è Dio che vi fa ricordare dei vostri peccati e della sua infinita bontà, sono le preghiere di vostra moglie, e di vostro figlio che salirono al cielo. Coraggio, amico, una buona confessione, un fermo proponimento di cangiar vita, ecco il rimedio al vostro tormento. Non è vero, o brav'uomo, che voi volete confidarmi le vostre pene di coscienza?

Gio. — Lo vorrei di tutto cuore, perciocchè voi mi sembrate molto buono, ma che diranno i miei compagni?

Dirett. — Sono forse i compagni che vi rendono la felicità che voi non avete? Osservate a che valgono i vostri compagni. Essi valgono a farvi bere, a farvi spendere malamente il vostro danaro, ad allontanarvi da una moglie, e da un ragazzo che voi amate, e dai quali siete pure teneramente amato. Lasciate che i compagni parlino a loro talento, mostrate che voi siete un uomo, e che voi avete una volontà da uomo ed una faccia virile, che non ha alcun rossore di adempiere i suoi doveri. Quando avranno alquanto parlato e riso di voi, eglino taceranno, vi loderanno, e infine diranno tra loro: almeno costui fa liberamente il suo dovere.

Gio. — Voi avete ragione; vedete, mia moglie mi crede all'osteria, io ci fui trascinato da un avanzo di antica abitudine; un compagno mi ha lusingato mio malgrado: io non me ne sono potuto astenere; di poi sono uscito, sono andato qua e là vagando di piazza in contrada finchè trovandomi a caso dinanzi a questa Chiesa io ci sono entrato...

Dirett. — Ebbene, mio amico, è il Signore

Iddio che vi ha qui condotto; egli vi ama assai, come ben potete conoscere. Egli vuole restituire la tranquillità all'anima vostra, e ridonare la felicità alla vostra famiglia. Amico, ascoltate la sua voce, io sento compassione di voi; voi non siete felice. Prendete il mio consiglio: mettetevi colà in ginocchio, fate una buona confessione e voi sentirete tosto la pace a rientrare nel vostro cuore.

Il sacrificio dell'amor proprio era fatto, il rispetto umano era superato. Fra le lacrime e i singhiozzi ei fa la prima confessione; altra confessione si stabilisce per la sera del dì seguente. Un balsamo fu gettato sopra quell'anima da sì lungo tempo agitata dai rimorsi; una gioia ineffabile si spande sul suo volto. Come colui che ritrova un gran tesoro, Giovanni col cuore pieno di gioia corre frettolosamente a casa. La medesima moglie è pure altamente stupita nel vedere il marito presentarsele con fronte allegra e serena, e quel ch'è più far ritorno a casa prima del tempo ordinario del lunedì.

Donde venite, o Giovanni? ella dice.

Io vengo dall'osteria, di poi dalla Chiesa, disse Giovanni; io sono andato a dare un addio eterno all'una, nell'altra ho incon-

trato il buon direttore che mi ha veduto tutto sconcertato, io gli ho raccontato le mie pene, ed egli mi incoraggi ad applicarvi il rimedio solo ed unico, la confessione. Per verità mosso dalla sua bontà e cortesia io mi arresi a' suoi desideri, ed eccomi tutto contento di me medesimo; ora io vengo a dare uno sposo alla moglie, un padre ai ragazzi che ho per tanto tempo abbandonati.

Non è possibile esprimere la commozione della povera moglie, e la contentezza di Pietro nel sapere che suo padre aveva dato un assoluto addio al giuoco ed all'osteria, era andato alla chiesa e si era confessato. Ci vorrebbe un volume per esporre la felicità di questa famiglia riunita da che il suo capo ebbe cangiato condotta ed era entrato in grazia con Dio per mezzo dell'assoluzione de' suoi peccati, e ch'egli ebbe ricevuto nel suo cuore un Dio che aveva sì lungo tempo oltraggiato.

Malgrado la miseria, la gioia cominciò ad albergare nella famiglia, perciocchè tutti praticavano la religione, sola sorgente della vera felicità. La più grande benevolenza cominciò a regnare tra loro, perchè la domenica e il lunedì il marito non si diletta più di mangiare in un

giorno i risparmi dell'intera settimana. La moglie buona e attenta trovava mezzo di risparmiare qualche cosa per regalare un mezzo litro al marito dopo il pranzo della domenica, affinchè egli non fosse ad un tratto privato delle golosità che formavano le sue delizie all'osteria. Tutti assistevano ai divini uffizii della chiesa, dopo la predica e la benedizione, il padre ed i figliuoli andavano a fare una passeggiata, e nell'inverno passavano le loro sere ora in famiglia, e talvolta il padre col suo caro Pietro veniva qui tra noi a passare la sera in piacevole ed onesta ricreazione, assistendo alle rappresentazioni, commedie, o cose simili che sogliono aver luogo nel nostro Oratorio nelle sere festive d'inverno.

Al lunedì il lavoro progrediva come gli altri giorni della settimana.

I compagni di Giovanni schiamazzarono qualche tempo sopra di lui per quel suo nuovo tenor di vita; ma presto si stancarono lasciando luogo alla stima, che egli seppe loro ispirare colla sua buona condotta.

Mattino e sera si recitavano le preghiere in comune; tutti si accostavano con frequenza alla santa confessione e comunione; più volte furono veduti padre,

madre e ragazzi l'un dopo l'altro fare la confessione, quindi tutti insieme fare devotamente la comunione.

Così una famiglia da parecchi anni immersa nella desolazione per causa di un padre di famiglia sbadato, che incautamente aveva dimenticato i doveri di marito e di cristiano e che aveva dimenticata la religione; dopo dodici anni di tribolazione, tornò a vedere giorni di pace e di tranquillità, perchè solo la religione o la grazia di Dio può render l'uomo contento e felice.

CAPO VII.

LE VICENDE DELLA GIOVENTU'.

Il lettore certamente desidererà di conoscere la continuazione di questo racconto; ed io di buon grado sono per appagarlo; solo per contenermi in una discreta brevità stimo bene omettere quanto riguarda ai genitori di Pietro, e tenermi unicamente ai fatti particolari che ad esso riguardano.

Comincerò col riferire i proponimenti fatti nella sua prima comunione dando un cenno sul modo con cui egli li ha osservati nella sua giovanile età.

Un giorno mi venne tra le mani un

libro di divozione; aprendolo vidi un foglietto scritto con caratteri informi e senza ortografia. Mi feci a leggerlo e mi accorsi essere il memoriale di Pietro fatto nell'occasione della prima comunione. Sebbene sia scritto con rozze parole, come ognuno può supporre in un giovanetto di undici anni, e che appena comincia a leggere e scrivere, tuttavia attesa la semplicità e la importanza della materia io stimo di trascriverlo senza alcuna rettificazione, persuaso che potrà servire di modello a tutti quelli che fanno la loro prima comunione. Eccolo adunque.

« Regole di vita stabilite da me Pietro, nel giorno fortunato che ho fatto la mia prima comunione ai 12 aprile del 1845 in età di 11 anni compiuti.

« Io mi metto in ginocchioni, ed alla presenza di Dio prometto che domani appena avrò ricevuta l'ostia santa farò i seguenti proponimenti per potermi salvare l'anima mia.

1° Prometto che Dio sarà sempre mio padre, e Maria Santissima mia madre, ed io voglio amarli ed ubbidirli tutti due.

2° Confessarmi ogni quindici giorni od una volta al mese, e comunicarmi secondo il permesso che mi darà il confessore.

4 L. C.— *An.* III, F. XVII e XVIII.

3° Santificare le feste andando sempre alla messa, predica e benedizione.

4° Ogni giorno leggere qualche poco di un libro di divozione, e recitare ogni giorno una salve a Maria Vergine per mio padre e mia madre affinchè si possano salvare.

5. Dimanderò con umiltà di cuore a Gesù, quando sarà in me, due grazie particolari, 1^a di poter fuggire sempre i cattivi compagni; 2° di poter conservare la virtù della modestia fino alla fine della mia vita, come fece S. Luigi.

6. Questi proponimenti li leggerò e li rinnoverò una volta al mese in ginocchio dinanzi al crocifisso. — Così sia.

Santa Maria, salvate l'anima mia, l'anima di mio padre, di mia madre, e l'anima de' miei fratelli e delle mie sorelle. — Così sia.»

Questi sono i proponimenti che Pietro fece nella sua prima comunione. Come ognuno può facilmente conoscere, il buon Pietro aggiustò alla bella meglio alcuni sentimenti forse uditi nelle prediche del triduo fatto in preparazione alla Pasqua, nel modo che gli parevano più applicabili a se medesimo. Comunque ciò sia, egli si fece il più sacro dovere di osservarli.

Prima di restituirgli il libro co' suoi ri-

cordi, gli ho dimandato, se fino allora aveva mantenute le promesse fatte e scritte in quel memoriale. Finora sì, mi rispose, e spero di mantenerle fino alla morte. E credo che sarebbe commettere una grossa bugia, quando si dicesse una cosa a Dio e che poi non si attendesse.

Giunto all'età di tredici anni, i parenti di Pietro vedendolo in forze da poter intraprendere più conveniente professione, il collocarono in una fabbrica da cotone. Tal novella occupazione, sebbene procacciasse qualche soldo di più nel guadagno temporale, riusciva d'inciampo alle pratiche religiose; perciocchè il suo padrone, ora col pretesto di lavoro di premura, ora per commissioni particolari lo faceva lavorare quasi tutta la giornata di festa. Povero me, andava Pietro esclamando, Iddio comanda di santificare i giorni festivi, ed io sono costretto a profanarli; come mai le nostre fatiche potranno essere da Dio benedette! Parlò di questo co'suoi genitori, che provavano ambidue gran ripugnanza nel permettere al loro figlio di perseverare in tale occupazione. La madre spesso diceva: immaginati, o Pietro, quanto mi rinresca di vederti a passar la maggior parte del giorno del Signore in lavori profani. Pure

non so che farci. Ne ho parlato col nostro signor Curato, e mi ha consigliata ad aver pazienza, perchè non si può altrimenti; ma che intanto siamo obbligati a cercarsi altro lavoro, e che possiamo tollerare quel padrone fino a tanto che se ne sia potuto trovare un altro migliore.

La Provvidenza però venne in soccorso di Pietro, facendo provare col fatto, che il guadagno dei giorni festivi porta la rovina su tutto il lavoro della settimana. Ecco il caso. Quel padrone andò soggetto ad un incendio; poi fu colpito da un fallimento; gli morirono due ragazzi; la moglie fu più di un anno inferma; sicchè egli fu costretto a rimettere ad altri la sua fabbrica, e da padrone diventare semplice operaio.

Mentre era con quel padrone, come mai Pietro potè praticare i doveri di religione? Chi desidera veramente di fare il bene, trova il tempo a farlo. Ogni domenica, levandosi di buon mattino, prima di andare al lavoro, si recava ad ascoltare la santa messa, dopo cui si faceva la predica. Al dopo pranzo, se poteva, andava ancora ad un'istruzione; altrimenti andava sul tardi della sera alla benedizione in qualche Chiesa.—Trovava anche tempo per

confessarsi. Se non poteva avere altra comodità, si recava al sabato a sera dal solito confessore per confessarsi, facendo poi la comunione al mattino della domenica; talvolta si confessava la domenica a sera e si comunicava al lunedì buon'ora prima di recarsi al lavoro.—Era pure perseverante a leggere ogni giorno qualche poco di un libro di divozione; e poichè spesso gli mancava tempo, portava in saccoccia il *Giovane provveduto*, e andando o ritornando dal lavoro ne leggeva qualche tratto, che egli studiavasi di ritenere a memoria per darlo a mangiare a' suoi pensieri, come egli soleva dire, e qualche volta anche per raccontarlo a' suoi compagni.

Il novello padrone di Pietro fu più umano ed anche più cristiano del primo. Ammaestrato dalle sciagure del suo antecessore, e pienamente persuaso che la santificazione delle feste è cosa comandata da Dio, e che porta seco la benedizione celeste su quanto si fa nel corso della settimana, faceva accudire i suoi lavori, voleva che tutti si trovassero per tempo; ma al sabato a sera ordinava di chiudere la sua officina, nè più si apriva fino al lunedì. Questa deliberazione fu la sua fortuna. Tutti andavano volentieri a lavorare per

lui; si trovavano tutti per tempo al proprio dovere, niuno faceva il lunedì e i suoi lavori progredivano prosperamente.

Pietro fu eziandio molto favorito dal novello padrone, il quale avendone osservata la fedeltà, la puntualità, l'attività, gli accrebbe tosto lo stipendio giornaliero; da dieci soldi lo portò a quindici. E poichè mediante l'assiduità alla scuola serale, Pietro era giunto ad imparare assai bene l'aritmetica ed il sistema metrico cogli elementi della lingua italiana, il suo padrone lo stimò capace di tenere il registro del lavoro di un determinato numero di compagni, con carico d'invigilare che non succedessero alterchi, nè si facesse guasto di cosa alcuna nel filare o nel tessere il cotone. Questa carica piacque ai compagni che non potevano avere assistente più paziente, più caritatevole; contento il padrone che difficilmente avrebbe potuto affidare tale affare a persona più fedele e più diligente di lui. Contento fu eziandio Pietro poichè con quella sua autorità mentre invigilava che ciascuno attendesse al lavoro, poteva eziandio impedire di bestemmiare o nominare il santo nome di Dio invano, o fare cattivi discorsi. Che più? A chi ama Dio, vanno bene tutte le cose. Il padrone os-

servando la buona condotta di Pietro, e il vantaggio che ne risultava, gli aumentò più volte la paga. Sicchè Pietro toccava solo i diciassette anni, quando aveva già fisso uno stipendio di franchi dieci per settimana. Il che fu un vero tratto di Provvidenza, perciocchè suo padre da parecchi mesi andava soggetto ad alcuni incomodi, e non potendo più fare la sua giornata, rimaneva quasi tutto a carico di Pietro il mantenimento della famiglia.

Quante volte la buona madre benediceva il tempo impiegato per l'educazione di suo figlio! Quante volte il padre ringraziava la divina Provvidenza di avergli data una moglie che aveva saputo sì bene insinuare i principii religiosi nel cuore del suo Pietro che allora formava la consolazione ed il sostegno dell'intera famiglia.

CAPO VIII.

FATTI PARTICOLARI.

Non pensiamoci che Pietro non abbia avuto cattivi incontri; perciocchè la gioventù è l'età dei pericoli, e questi si trovano in ogni luogo e fra tutte le condizioni di persone. Pietro ne ebbe anche molti:

ma col suo coraggio e coll'aiuto della grazia di Dio si liberò da tutti senza lasciarsi strascinare dalla corrente del male. Ne andrò esponendo alcuni.

Un giorno festivo, era giorno di S. Pietro, alcuni compagni lo invitarono ad andare seco loro a fare una partita. Vieni Pietro, gli dissero, vogliamo pagarti la festa.

Pietro. Vi ringrazio, cari amici, ci andrò di buon grado, ma dopo di avere assistito alle funzioni di Chiesa.

Compagni. Andremo poi dopo alle funzioni di Chiesa, c'è tempo.

Pietro. Andiamo prima a fare ciò che comanda Iddio, poi farò quello che vogliono gli uomini.

Comp. Se andremo teco alle funzioni di Chiesa ci verrai poi certamente?

Pietro. Ci andrò certamente alla sola condizione che già sapete.

Comp. Quale?

Pietro. Che non facciate cattivi discorsi.

Quei compagni pel piacere di aver seco loro Pietro, che era di compagnia molto piacevole, mentre era pur tale il desiderio dei parenti di ciascun di loro, andarono ai vespri, alla predica, alla benedizione. Andati poscia al luogo stabilito per la loro merenda, nacque per Pietro un imbroglio

tanto più grave, quanto inaspettato. S. Pietro in quell'anno accadeva in venerdì, e quei giovani, abbiano ciò fatto in buona fede, o con malizia, fatto sta che fecero apparecchiare la merenda di grasso. Pietro si accorse subito dell'impaccio in cui si trovava. Si che l'avete fatta bella, prese a dire ai compagni.

Un comp. Che c'è, Pietro?

Pietro. Non avete badato che è venerdì? A noi cristiani non è permesso di mangiar grasso in questo giorno.

Comp. È vero, non ci abbiamo pensato, ma che farci a quest'ora? adesso quel che è fatto è fatto.

Pietro. A quest'ora non cessa di essere venerdì, nemmeno cessa di obbligare il comandamento della Chiesa.

Comp. Ma non ci abbiamo pensato, nè l'abbiam fatto a posta.

Pietro. Ma se ora mangiamo grasso, ci pensiamo e lo mangiamo a posta.

Comp. Io credo, Pietro, che per una volta possiamo passarci sopra.

Pietro. Io so che è proibito di mangiar carne il venerdì, il sabato, ed altre vigilie comandate; nè io vedo che si possa mangiare una volta senza che ci sia grave motivo, come sarebbe una grave malattia.

Altro comp. Pietro, lascia pur tutto sulla mia coscienza; una volta sì, che era proibito, ma adesso ne mangiano tutti.

Pietro. Sei ben grazioso nell'assumerti tale responsabilità sulla tua coscienza; ma se io vado all'inferno tu non verrai a cavarmi fuori. Non ho poi mai sentito a dire che i precetti della Chiesa si possano trasgredire senza peccato.

Comp. Ma in questi tempi ne mangiano tutti.

Pietro. Scusami, non è vero, che ne mangiano tutti: io conosco molti che mangiano magro nei giorni che è proibito il grasso; qualora poi si desse il caso che ne mangiassero tutti, forsechè all'inferno non ci sarebbe posto per tutti? Forse in questi tempi non è più il Signor. Iddio che comanda? Cangiano i tempi, cangiano gli uomini, ma la legge divina non cangia mai.

Comp. Non è Dio che comanda di fare magro, ma è la Chiesa.

Pietro. Ma è Dio che governa la Chiesa, dunque ciò che comanda la Chiesa, lo comanda Iddio.

Comp. Ma, Pietro, ascolta con pazienza: che cosa importa al Signore che in questa sera io mangi una fetta di salame, o una fetta di formaggio?

Pietro. Che importava al Signore che Adamo mangiasse quel frutto, o non lo mangiasse? Pure tu sai che terribile castigo abbiasi tirato addosso. Caro amico, nelle cose comandate da Dio, non dobbiamo cercare che cosa importi a Dio, ma quali ne siano le conseguenze a nostro riguardo. Non posso impedirvi dal mangiarne; ve lo proibirei, se potessi; ma io non ne mangerò mai.

Comp. Ma non sai, Pietro, che quando interviene una grave causa si può mangiar grasso: quando i miei genitori sono ammalati non badano più al venerdì.

Pietro. Va bene quello che dici; ma qui non ci vedo alcuna causa grave; noi godiamo ottima sanità.

Comp. Ma che vuoi farne di questa roba?

Pietro. Io sono vostro amico, vostro compagno, ma non vostro economo. Questa roba si può conservare o farne altro uso, ma non mangiare.

Altro comp. Ascolta ancora, o Pietro. Tu ben sai che siamo in tempo di costituzione, in tempo di libertà; tempo in cui ognuno può scrivere, parlare, pensare, fare come vuole.

Pietro. La libertà, di cui parli, neppur può aver luogo tra le cose comandate, o proibite dalla legittima autorità umana, quanto me-

no presso Dio. In cielo non ci è costituzione che possa abrogare la legge divina: nè fra i precetti di Dio vi è la libertà di fare o pensare come ognuno vuole; la sua santa legge è eterna; tanto obbligava ieri, quanto oggi; e niuno degli uomini può introdurvi la minima mutazione. Che se voi volete insistere sulla parola libertà, facciamo così: io lascio voi in libertà di mangiare quel che volete; perchè non ve lo posso impedire e voi sarete certamente cortesi di lasciar me in libertà di mangiar quello che voglio.

A tali parole niuno più cercò di fare a Pietro alcuna osservazione; e lasciando a parte ogni discussione, si misero a tavola per mangiare e Pietro con loro. Gli occhi di tutti erano rivolti a Pietro. E esso tutto gioviale prende un tozzo di pane con cìriegie e si mette a mangiare con buon appetito. Vedendo ciò un compagno si fa a dire: se Pietro mangia così voglio seguirlo anch'io; e lasciando a parte pollastro e salame, che spartito era già nel piatto, prende una fetta di formaggio. Un secondo, poi un terzo, poi un quarto compagno fa altrettanto.

Era ridotto a tre il numero di quelli che cransi messi a mangiar grasso. Sebbene loro rincrescesse assai l'interrompere, tuttavia

confusi dall'esempio degli altri, e dai rimorsi della coscienza si diedero pure a mangiare formaggio e frutta. Mangiarono allegramente. Pietro non poteva capire la gioia in suo cuore in vedere che era riuscito ad impedire che i suoi compagni offendessero il Signore. Finita la merenda Pietro ricreò molto i suoi amici con alcune lepidezze ed alcuni innocenti trastulli; perciocchè Pietro sebbene fosse riserbato nel parlare, tuttavia era molto gaio e lepido nel conversare, e quando era con altri si poteva chiamare l'anima della brigata.

Finiva la ricreazione col farsi della notte. Quando erano sul punto di recarsi ciascuno a casa sua, Pietro indirizzò loro questo saluto: Voi, o compagni, oggi mi avete fatto un gran piacere, coll'avermi dato occasione di onorar il Santo di cui porto il nome. Ma la mia consolazione fu assai più grande quando vi ho veduti tutti quanti a mangiar magro. Per l'avvenire voi sarete tutti miei cari amici, e poichè oggi avete pagato tutto voi, io v'invito per dopo domani, domenica a sera, a casa mia per mangiare qualche cosa di grasso e ciò a mie spese. I miei genitori mi amano molto; ed eglino stessi prenderanno parte alla nostra allegria. Quei compagni accettarono l'invito;

e la domenica seguente dopo di aver adempiuti i doveri religiosi, recaronsi a casa di Pietro. I genitori che desideravano di festeggiare il giorno onomastico del loro caro Pietro, furono ben contenti di quella partita; talchè la madre si adoperò in particolar maniera affinchè nulla mancasse di quanto può contribuire ad un festino di veri amici.

Così Pietro ebbe la consolazione di vedere que' suoi compagni avviarsi alle sacre funzioni ed impedire che violassero i precetti della Chiesa. Di più quei compagni divennero fedeli amici di Pietro, e ne' giorni festivi continuarono ad andare con lui in Chiesa, nulla ommettendo di quanto deve fare un buon cristiano per santificare le feste. Quanto bene può fare un compagno coraggioso e veramente cristiano, e che non si lasci dominare dall'umano rispetto!

CAPO IX.

SINGOLARITÀ DI SUA DIVOZIONE.

Dice il Signore che la strada la quale un giovanetto prende a battere nella sua prima età, la tiene nella sua gioventù, nella virilità, nella vecchiaia, fino alla tomba. For-

tunati coloro che hanno la bella sorte di darsi a Dio in gioventù! Essi hanno già una caparra quasi certa della loro eterna salvezza. Questa sorte avventurosa toccò al nostro Pietro. Egli si diede per tempo a Dio, e col crescere degli anni crebbe pure maravigliosamente nella virtù. E ciò che reca maggior maraviglia si è, che quanto più studiavasi di farsi conoscere dinanzi a Dio, altrettanto nascondevasi in faccia agli uomini.

Qui andrò accennando alcuni fatti che riguardano la singolarità della divozione di Pietro.

Nei giorni festivi dopo le sacre funzioni tra di noi si sogliono distribuire parecchi trastulli nel recinto dell'Oratorio, affinchè i giovanetti che ivi intervengono possano passare il tempo in piacevole ed onesta ricreazione. Pietro assisteva, parlava, incoraggiva e godeva de' divertimenti altrui, ma di rado egli vi prendeva parte. Che cosa egli faceva? Quando tutti i compagni erano in movimento, cantando, correndo, giuocando e simili, io lo vedeva destramente a sottrarsi dagli schiamazzi e in bel modo ritirarsi in Chiesa. Adocchiandolo, senza ch'egli se ne avvedesse, mi accorgeva che tutta la sua furberia tendeva a far senza disturbo una

visita - al SS. Sacramento, recitare la terza parte del Rosario, e percorrere le stazioni della *Via Crucis*.

Richiestolo un giorno a dirmi in tutta confidenza perchè scegliesse tal tempo per pregare, e qual fine speciale avesse in quelle preghiere, mi rispose: Scelgo un tal momento, perchè i miei compagni essendo tutti occupati nella ricreazione niuno viene a disturbarmi. Queste preghiere poi le dirigo tutte a suffragare le anime del Purgatorio. Povere anime, egli diceva commosso, povere anime! noi possiamo suffragarle, e farle andar presto in paradiso con Dio; non sarebbe un atto di crudeltà non fare quanto possiamo per sollevarle?

Malgrado la diligenza sua a scegliere il tempo in cui non fosse osservato, tuttavia alcuni compagni, dati anch'essi alla divozione se ne accorsero, e ne seguirono l'esempio. Da ciò ne derivò l'uso, che si conserva ancora oggigiorno, di recitare la terza parte del Rosario dopo compartita la benedizione del SS. Sacramento; a cui prende parte soltanto chi vuole, senza esserci alcuna obbligazione, mentre il maggior numero dei giovani si dà ai divertimenti nel cortile.

Il suo cuore era sì buono ed affettuoso, che provava la più tenera e sensibile im-

pressione nel sentire a ragionare di cose spirituali. Bastava parlargli del paradiso, dell'amor di Dio, o de' suoi benefizi, che egli sentivasi tutto commosso. Un dì standomi attorno con altri suoi compagni gli indirizzai queste parole: Pietro mio, se tu sarai sempre buono, che gran festino faremo un giorno su nel cielo col Signore! Saremo sempre con lui, lo godremo e lo ameremo eternamente! Queste parole dette quasi a caso produssero tale impressione sul sensibile suo cuore che tosto il vidi impallidire, svenire, e sarebbe certamente caduto a terra se i suoi compagni non lo avessero sostenuto.

Mi ricordo pure di un aneddoto succeduto in Giaveno nell'occasione che un certo numero di giovani eransi colà recati per fare gli esercizi spirituali. In principio di ciascuna predica egli collocavasi in qualche cantuccio come per osservare quale argomento fosse per trattare il predicatore. Osservava che talvolta si avanzava più in su verso il predicatore, o talvolta usciva di chiesa frettolosamente. Veduto ciò farsi ripetutamente, volli saperne la ragione, e, Pietro, gli dissi un giorno, perchè tal novità, e non vai a dirittura cogli altri al tuo posto assegnato? A che ti arresti in fondo alla

5 L. C. — *An.* III. F. XVII e XVIII.

chiesa? Ciò faccio, egli rispose, per non recar disturbo a' miei compagni. In che maniera, replicai, temi di recar disturbo a' tuoi compagni? Ed egli: veda, se il predicatore fa la predica sul peccato mortale, io non posso reggere; mi sento a straziare in tal maniera il cuore, che debbo uscire o gridare.

Allora conobbi perchè talvolta uscisse improvvisamente dalla chiesa dell'Oratorio, e con tutta fretta, e talora rompesse anche in grida, o facesse moti disordinati. Per questo motivo se mi accorgeva che egl'era presente alla predica, procurava di temperare le mie espressioni; ma bastava profferire la parola *peccato mortale* con un pò di emozione, e tosto balzava dal banco e fuggiva. Laonde in tempo di predica era solito a restarsi vicino alla porta della chiesa.

Questi fatti, a detta dei maestri delle cose spirituali, dimostrano due importanti verità. Primieramente fanno vedere quanto pura ed innocente fosse l'anima di Pietro, per provare tanto viva sensazione nell'udire a parlare di cose spirituali. In secondo luogo quanto fosse profonda e ben radicata l'avversione al male; dolce presagio di continuazione nella virtù per l'avvenire.

Nonostante le molte occupazioni, cui dove-

va attendere presso al proprio padrone e nella stessa casa paterna, egli trovava tempo per la preghiera e per le altre pratiche religiose. Il mattino si levava di letto assai per tempo; andava ad ascoltare la santa messa, durante la quale recitava le sue ordinarie preghiere colla terza parte del Rosario, e spesse volte faceva eziandio la sua comunione. A mezzodi aveva due ore di tempo libero, ch' egli, invece di passarlo in giuochi o sdraiato in qualche sito, come si suol fare da molti, egli aiutava i suoi genitori a dar sesto alle cose di casa, faceva recitare la lezione a'suoi fratelli minori, e poi un quarto d'ora prima del tempo dovuto trovavasi al laboratorio per distribuire a ciascuno il lavoro di mano in mano che gli artigiani giungevano.

Occupava minutamente qualsiasi ritaglio di tempo, e se poteva, univa la preghiera al lavoro materiale. Nell' andata o ritorno dal lavoro, nel fare commissioni in luoghi alquanto appartati, se era solo, davasi a pregare. A questo proposito non voglio passare sotto silenzio un fatto di cui sono stato io medesimo testimonio.

Una sera sul farsi della notte mi recava a casa passando pel viale che da Po conduce a Porta palazzo. Giunto ad un certo

punto della strada raggiunsi un giovanetto che portava una lunga e pesante stanga di legno, armata di grosse cavicchie di ferro. Pareva che il portatore oppresso dal peso gemesse, pareva che parlasse. Povero giovane, dissi tra me, bisogna ch'egli sia ben affaticato. Quando gli fui più vicino vidi che di quando in quando chinava il capo, come si suol fare al *Gloria Patri*, o quando si nomina qualche cosa di grande venerazione: sicchè potei accorgermi che pregava. Costui era Pietro.

Pietro, gli dissi, mi sembri molto stanco!

Pietro. — Non tanto, sono andato a fare una commissione pel mio padrone, porto il cilindro di una macchina che si era guastata, e che ora fu fatta aggiustare.

Io. — Mi pare che tu parlassi, con chi l'avevi?

Pietro. — Eh veda, questa mattina non ho potuto andare a messa, perciò non ho detto il Rosario, e poichè mi trovo solo per questo viale, lo vado qui recitando, e mi do particolarmente premura di recitarlo, perchè oggi è martedì, giorno in cui morì una mia zia che mi voleva tanto bene, e che mi aveva fatto molti favori. Non potendo altrimenti dimostrarle la mia grati-

tudine, recito ogni martedì la terza parte del Rosario per l'anima di lei.

Esempio questo ben degno di essere imitato specialmente da quelli che hanno ricevuto qualche beneficio. La preghiera è un mezzo facilissimo, ed efficacissimo per dare qualche ricompensa a quelli che ci hanno in qualche maniera beneficiati.

CAPO X.

LA SEPARAZIONE DALLA CASA PATERNA.

Una cosa venne a sconcertare quell'intera famiglia. Fu la leva militare cui Pietro per età doveva sottoporsi. La sorte non lo favorì e Pietro doveva arruolarsi alla milizia. Non si può esprimere la desolazione de' suoi genitori.

Povero me!, andava esclamando l'infermiccio genitore, io mi avvicino alla vecchiaia; la robustezza, la sanità partirono da me; sono incapace di guadagnarmi il vitto; l'unico sostegno era il mio Pietro. Ora va alla milizia; povero me, povera mia famiglia! La desolazione e la miseria mi condurranno presto alla tomba.

Pietro. — Non affannatevi, padre, siamo cittadini, dobbiamo servire la patria. Anche

in queste cose bisogna riconoscere il voler del cielo. Tocchi a chi tocca, bisogna aver pazienza e rassegnarsi. Nemmeno voglio che vi addoloriate tanto pel timore della miseria. Mettiamo in Dio la nostra confidenza; osserviamo la sua legge, egli non mancherà di venire in nostro aiuto.

Padre. — Ma chi mi aiuterà?

Pietro. — Iddio sarà nostro aiuto; mia madre continuerà ad assistervi, ho già due fratelli che cominciano a guadagnare qualche cosa; io pure non cesserò di fare quel che posso per venire in vostro soccorso.

La madre sempre buona e sollecita del bene spirituale di suo figlio più ancora di quanto fosse pel bene temporale della famiglia, la sera precedente alla partenza di Pietro, il condusse in una camera alquanto appartata e prendendo il figlio per mano, Pietro, gli disse, domani tu lascerai la casa paterna, tu lascerai i tuoi genitori; chi sa se ci vedrai ancora in vita. Quanti strani pensieri opprimono il mio cuore in questo momento!

Pietro. — Non piangete, madre, voi mi affliggete troppo parlando così.

Madre. — Non piango la tua partenza, io sono cristiana e so quali sono i miei doveri verso Dio e verso la patria! ma

mio caro Pietro, il pensiero che tu hai passato ventun'anni sotto agli occhi miei sempre buono, sempre amante della religione, sempre frequentando i santi Sacramenti, sempre lontano dai cattivi compagni, ora poi che ti veggo partire per andare a far il soldato, dove ci sono tanti pericoli sia da parte delle persone con cui tratterai, sia pei luoghi dove sarai mandato; ah! questo pensiero m'affligge, mi addolora e mi fa temere qualche sinistro per l'anima tua.

Pietro. — Comprendo le vostre pene, o madre, i vostri timori sono fondati. Ma anche a questo io ho già in parte provveduto. Questa mattina sono andato a fare la mia confessione e la mia comunione e se coll'aiuto di Dio potrò mantenere i proponimenti fatti ed osservare il regime di vita stabilito, sono certo di evitare l'offesa del Signore.

Madre. — Sarai tu abbastanza coraggioso da non prendere parte a cose proibite dalla santa legge di Dio?

Pietro. — Lo spero; ed è appunto quello che ho già promesso e che prometto dinanzi a questa immagine di Maria che fin dalla prima comunione ho sempre onorata come madre mia carissima; prometto, dico, di mantenermi costante nel

servizio del Signore, non badare a chi parla male, frequentare la preghiera ed i santi Sacramenti come finora ho fatto.

Madre. Queste tue parole, o Pietro, mi danno grande consolazione, e poichè siamo qui innanzi a questa immagine della Vergine Beata, facciamo questo patto: tu non passerai giorno senza fare qualche preghiera alla B. Vergine, affinchè ti tenga sempre lontano dal peccato; io poi tutte le sere prima d'andare a letto verrò pure ad inginocchiarmi qui d'innanzi a questa santa immagine e, ovunque tu sia, invocherò sopra di te le grazie e le benedizioni di questa madre pietosa.

A questo punto rimasero ambedue talmente commossi che diedero in un forte pianto. Il padre se ne accorse, si recò nella medesima camera, lo seguirono gli altri ragazzi più giovani e allora apparve la scena più commovente del mondo. I gemiti, i sospiri, le lacrime e i singhiozzi erano unanimi. L'un guardava l'altro in faccia lacrimando e piangendo senza proferir parola, finchè Pietro fattosi animo, è tempo, egli disse, di alzare gli occhi al cielo e rassegnarci a Dio, nostro creatore. Offriamo a Dio questa dolorosa separazione

in espiatione dei nostri peccati. Buona notte, andiamo al riposo.

I dolenti genitori confortati dalle tenere parole del loro figlio fecero pure a Dio un sacrificio delle loro pene e andarono a letto senza però poter pigliare un momento di sonno.

Il mattino seguente prima di partire Pietro radunò tutti i suoi fratelli e sorelle intorno al letto di suo padre, il quale perchè di salute cagionevole era ancora coricato, e colla solita sua affabilità raccomandò caldamente a tutti la santificazione delle feste, ai fratelli poi raccomandò di guardarsi bene dalle cattive compagnie e dalle bestemmie. Fra le altre cose diceva: se amerete Iddio, se lo servirete e sarete obbedienti al padre ed alla madre, voi avrete grandi benedizioni spirituali e temporali.

A voi poi, o madre, raccomando di continuare ad aver cura della persona di mio padre. Esso è di sanità cagionevole, perciò più degno della nostra compassione e della nostra sollecitudine. Egli è mio padre.

A voi, o padre, raccomando pure la pazienza e la rassegnazione: non abbiamo ricchezze; epperò dovrete forse tollerare qualche stento: ma il Signore terrà conto di ogni cosa. Sebbene io debba vivere

lontano da voi, non mancherò di pensare a voi, e farvi avere quei sussidii che a me saranno possibili. Intanto prendete, o padre..... Che mi dai, o Pietro, disse attonito il padre. Prendete, ripeté con amorevolezza Pietro, è questo il risparmio da me fatto negli anni scorsi. Voi e mia madre mi regalavate qualche cosa pe' miei minuti piaceri, io potei farne a meno; una parte tengo per me, onde fare le prime spese giunto che sarò al mio reggimento: il rimanente lascio a voi: e vi lascio la somma di dugento cinquanta franchi. Addio tutti, state di buon animo.

Pietro voleva partire, il padre voleva parlare, e non poteva per la grande commozióne, ma lo ratteneva per la mano; intanto facendo ogni suo sforzo, avvicinati, disse, o Pietro, e ascolta queste parole, che forse saranno le ultime che udirai da tuo padre: *parti consolato, il cielo ti sia propizio, e sia la consolazione del tuo cuore il pensiero, che colle tue fatiche sollevasti e confortasti la vita a tuo padre, colla tua condotta gli salvasti l'anima.*

Contento Pietro di vedere i suoi parenti rassegnati ai divini voleri, parti per andarsi ad unire a quel reggimento a cui era destinato.

CAPO XI.

LA VITA MILITARE.

Egli è un fatto che la vita militare è piena di pericoli per le anime buone, e sebbene non manchino e superiori e semplici soldati di condotta esemplare, e di coraggio veramente cristiano; tuttavia o per l'ozio che spesso si gode soprattutto in tempo di pace, o per certi libri e giornali irreligiosi che si spargono, per certi discorsi che si fanno, certi luoghi e persone, cui il proprio dovere porta di frequentare, ne conseguiva che sia cosa rara trovare chi ritorni dal servizio militare colla santità di vita ed onestà di costumi con cui partì dalla casa paterna. Pietro fu fra quei pochi benedetti da Dio e favoriti dalla sua grazia.

Deciso di non omettere alcuna pratica religiosa che fosse compatibile col suo stato militare, nel primo giorno che giunse al corpo, come venne l'ora della zuppa, prima di mettersi a mangiare fa secondo il solito il segno della santa croce con una breve preghiera, che non potè terminare, perchè interrotta da un lungo oh! oh! oh!

È un frate, diceva questi; è un impostore diceva quell'altro: oh! oh — Pietro senza lasciarsi scoraggiare, tutto tranquillo, che c'è? diceva ad un suo compagno, forse non ho fatto bene il segno della croce? lo farò un'altra volta, procurerò di farlo meglio. Ripete pertanto il segno della santa croce colla preghiera e il mormorio continuò. Fece la medesima cosa quando ebbe finito di mangiare, ma con minore schiamazzo.

Lungo il giorno egli si accompagnò ora con uno ora coll'altro. Taluno lo reputava un giovine pieno di bonomia, altri giudicavano che fosse stato ben educato da'suoi genitori. E molti compagni, che erano pure di recente venuti al servizio militare, e che tuttora nutrivano buoni sentimenti gli si unirono volentieri per istringere seco lui amicizia. Intanto accadde che alcuni avendo bisogno di scrivere ai loro genitori, non ne erano capaci perchè illetterati, Pietro si offerse pronto a leggere e scrivere lettere per loro qualunque volta lo avessero desiderato, ma sempre da buon amico, senza alcun corrispettivo. La qual cosa gli procacciò tosto parecchi altri amici.

La sera poi, giunta l'ora di porsi a letto, Pietro s'inginocchiò accanto al suo letto

per fare la preghiera. Qui gli schiamazzi furono a un segno che il capitano dovette egli stesso venire in camerata. Chiesta la cagione di un tal baccano, prese a dire con piglio severo: Così tra voi si pregia la religione? dovrebbe essere da tutti praticata; ma poichè ognuno è lasciato libero di praticarla, almeno almeno chi non la vuole per sè, la rispetti negli altri. Saprò tener conto di questo disordine, e se verrà rinnovato, i delinquenti saranno severamente puniti.

Nel giorno seguente continuò a mostrarsi favorevole a chi lo richiedeva di qualche cosa.

Che buon giovine è mai questo Pietro, diceva uno, mi ha letto una lettera, me ne ha scritto un'altra e ciò per niente; mi ha fin messo la carta; è veramente un amico da tenersi caro. A me, diceva un altro, ha letto uno scritto, ed aggiustato un conto per cui avrei dovuto pagare tre franchi, ed egli ha fatto tutto gratuitamente. Lo stesso caporale furiere essendo stato informato che Pietro aveva un bel carattere a scrivere e sapeva assai bene l'aritmetica ed il sistema metrico decimale, lo applicò in certi lavori di premura, a cui il furiere da solo non poteva dar sesto.

Quando era l'ora di mangiare o di porsi

a letto egli faceva regolarmente il segno della santa croce colle solite preghiere, e i dileggiatori diminuirono a segno, che tra pochi giorni quelli stessi che lo burlavano divennero suoi ammiratori. Ma la meraviglia sta qui: alcuni compagni che per puro rispetto umano non facevano le loro preghiere, cominciarono a poco a poco a seguire l'esempio di lui e non erano ancora trascorsi tre mesi dacchè Pietro era tra di loro, che l'intera camerata, dove egli dormiva, faceva regolarmente la preghiera. Egli ringraziava Iddio del coraggio che gli aveva ispirato e godeva nell'animo suo di vedere tanti suoi compagni a compiere i lor doveri religiosi.

Ciò non ostante non mancarono compagni viziosi che lo invitarono a fare certe partite e ad andare in certi luoghi dai quali deve tenersi lontano un giovine cristiano e ben educato. Pietro si rifiutò costantemente. Un giorno alcuni volevano strascinarlo quasi a viva forza e poichè egli non voleva assolutamente accondiscendere, tu sei, gli dissero, un gramo soldato. Perchè ciò? rispose Pietro. Ed eglino; perchè non fai come fanno i soldati d'onore. L'onore del soldato, egli replicò, è di conservare il corpo pel suo

Re terreno e di conservar l'anima pel suo Re celeste; ciò che voi pretendete, disonora il vero soldato perchè è proibito dal Re del cielo e dal Re della terra. Tutta la sollecitudine di Pietro stava nell'adempimento de' suoi doveri, prestarsi a chi lo avesse richiesto di qualche favore, senza mai prender parte a cosa alcuna che fosse contraria alla santa legge di Dio.

Un compagno che aveva ricevuto da Pietro molli servigi, gli disse un giorno: Io vorrei farvi un regalo, o Pietro, ma che fosse di vostro gusto. Ditemi pertanto: qual cosa vi tornerebbe di gradimento?

Pietro. — Se volete farmi cosa che sia di maggior gradimento a me e nel tempo stesso vantaggioso per voi, vi prego di non più nominare il santo nome di Dio invano. Questo per me è un regalo preziosissimo.

Comp. — Vi do parola d'onore di farvi questo regalo e vi prometto di non più nominare il nome di Dio invano; ma vorrei che mi chiedeste ancora altra cosa.

Pietro. — Poichè siete tanto cortese, vi dimanderei che in questo tempo pasquale andaste a fare la vostra confessione e comunione e che nel tempo stesso pregaste il Signore Iddio per me e per la mia povera famiglia.

Comp. — Anima bella ! voi siete un santo venuto fra noi ; sappiate adunque che alcuni compagni e vostri veri amici hanno saputo che vostro padre è ammalato e che si trova in bisogno. Hanno messo insieme dodici franchi ; è questo il regalo che io era incaricato di farvi. Voi chiedeste solamente cose utili all'anima mia, vi assicuro che lo farò, ma vi prego eziandio a nome dei vostri amici di accettare questa piccola somma da mandarsi a vostro padre.

Pietro accettò con gratitudine quel danaro che fece tosto avere a suo padre come si dirà qui appresso.

CAPO XI.

LA MORTE DEL PADRE.

Il padre di Pietro trovavasi veramente in bisogno. Egli aveva incontrato molti incomodi e da alcuni mesi teneva quasi sempre il letto. Quei dugento cinquanta franchi servirono a sostenere la famiglia circa otto mesi. Ma crescendo le spese di casa, il maggior prezzo dei commestibili e per soprappiù essendo rimasti senza lavoro quei due figli che guadagnavano già qualche cosa, le miserie giunsero al mas-

simo punto. Noi sappiamo lo stato di quella famiglia da una lettera che la madre fece scrivere al suo Pietro. Ella è in questi termini.

Carissimo Pietro,

La mano di Dio continua ad aggravarsi sopra di noi; dopo la tua partenza lo stato di salute di tuo padre andò sempre peggiorando e non fu più in grado di fare una giornata di lavoro. Il padrone de' tuoi fratelli non ha più lavoro ed essi sono a casa disoccupati. Quasi tutti gli oggetti di qualche pregio sono al Monte di Pietà. Però in mezzo ai nostri mali abbiamo una grande consolazione, la rassegnazione alla volontà di Dio. Tuo padre mostra la pazienza del cristiano. Ne' suoi incomodi egli riconosce la mano di Dio e spesso va dicendo: ho goduto in gioventù, è giusto che io soffra in vecchiaia: se il Signore mi manda questi mali è segno che mi vuol salva l'anima. Queste cose ti scrivo per informarti delle cose della casa nostra. Certamente tu non puoi mandarci alcun soccorso, ma almeno puoi pregare Iddio pietoso affinché ci benedica e ci aiuti. La Vergine Santa ti conservi buono. Accetta il saluto di tutta la famiglia. *Tua aff.ma madre.*

6 L. C. — An. III, F. XVII e XVIII,

Ricevuta questa lettera Pietro non potè a meno di essere afflitto e quasi per conforto comunicava le sue pene ad alcuni suoi più famigliari amici, i quali al par di lui desideravano di condurre una vita da giovani onesti e morigerati. Costoro sono quelli stessi che, avendo ricevuto molti favori da Pietro, vollero fargli il regalo sopraccitato di dodici franchi, onde potesse soccorrere alquanto suo padre. Fu poi sollecito di rispondere a sua madre, e la lettera, di cui ho qui presente la copia, è scritta con queste precise parole:

Madre amatissima,

Cagliari, 5 7. bre 1854.

Lodate, o madre, lodate la Divina Provvidenza, confidiamo sempre in Dio, egli ci ha raccomandato di cercare prima la sua gloria, promettendoci di aggiungere egli stesso quanto ci occorre nella vita.

Alcuni miei amici fatti consapevoli dei nostri bisogni mi hanno dato dodici franchi da mandarvi; io ne aggiungo altri dodici che sono il risparmio da me fatto in più mesi. Avrete adunque un vaglia postale di franchi 24. Tal somma è certamente piccola attesa la gravezza del vostro bisogno, ma ravviviamo la nostra fede, quella Prov-

videnza infinita che ci provvede oggi, provvederà anche domani. Mi duole assai che la malattia di mio padre vada peggiorando. Tuttavia ditegli da parte mia che anche in ciò abbiamo di che consolarci; la strada dei fiori e dei piaceri non conduce al cielo; le spine, le tribolazioni, come sono la miseria e le malattie sono speciali segni di benevolenza da parte del Signore che chiama *beati i tribolati* e *beati quelli che soffrono*; e li chiama certamente beati pel gran premio che loro tiene preparato in cielo. Cresce poi questa mia consolazione alla notizia che mi date, cioè che mio padre, nelle sue pene, è tutto rassegnato ai divini voleri, chiaro segno che la grazia di Dio è con lui. Dite a' miei fratelli che si adoperino per occuparsi in qualche cosa o di un mestiere o di un altro; e finchè non abbiano trovato occupazione, vadano a scuola e imparino bene a leggere e scrivere; ciò darà sempre loro qualche utilità. A tal fine unisco un bigliettino al mio antico maestro, con cui lo prego di voler fare un po' di scuola a' miei fratelli, finchè non siano in altre cose occupati. Egli mi amava e spero che agli altri benefizi fatti a me vorrà ancora aggiungere questo, di fare scuola a' miei fratelli.

Credo che in quest'anno mio fratello più giovane desideri di fare la sua prima comunione. Ne sono anch'io contento, perchè egli è buono. Fate tutti i vostri sforzi affinchè la faccia bene. Perchè si dice, che chi la prima comunione ben farà, è quasi certo che al Paradiso se ne andrà. — Istruitelo voi in casa per quanto potete, raccomandate al suo maestro che gli faccia studiare bene il catechismo. Mandatelo spesso a confessarsi; raccomandandogli sempre che si confessi bene, e che si guardi dal tacere qualche cosa al confessore.

Da alcuni mesi aiuto un mio superiore a scrivere; mi ha promesso una gratificazione; appena l'avrò ricevuta vi scriverò nuovamente e ve la manderò.

Mia cara madre, io porto tanta affezione alla famiglia, chè non cesserei di scrivere, perchè mi pare di trovarmi con voi a parlare. Ma mi trovo in fine del foglio e per ciò termino la mia lettera pregandovi di dire a mio padre che in questa città vi è una bella chiesa dedicata a Maria Vergine, dove io vado tutte le sere a fare una preghiera per lui affinchè possa avere o sanità o pazienza; ma che in ogni modo possa fare la volontà del Signore. Raccomandate sempre e poi sempre a quei di nostra casa

la santificazione delle feste e soprattutto la predica.

Dio vi aiuti, o cara madre, salutate tutti i nostri parenti, ed io sono sempre il vostro
affez.mo figlio PIETRO.

Questa lettera e questo sussidio non giunsero più a tempo per soccorrere il padre; egli era morto da tre giorni. La madre appena ricevuta la lettera di Pietro gli fece scrivere immediatamente per annunciargli la dolorosa perdita del padre; la lettera è di questo tenore:

Amatissimo Pietro,

Torino 10 di sett. 1854.

La tua lettera, o Pietro, non giunse più a tempo a consolare tuo padre. Egli era morto il giorno sei di questo mese. Piangi e consolati. Hai perduto un padre, ma egli è andato al cielo. Da quattro anni egli andava soggetto a molti incomodi; da tre mesi era immobile nel letto; egli patì molto, ma la rassegnazione fu sempre con lui. Durante questi tre ultimi mesi si è confessato più volte, ha ricevuto due volte il Viatico; gli fu amministrato a tempo il sacramento dell'Olio Santo; poté anche avere la benedizione papale; e mandava l'anima

sua al Creatore il giorno sei alle undici e mezza di sera, assistito dal nostro signor Curato, che gli raccomandò l'anima sino all'ultimo respiro. Alcune ore prima di morire chiamò tutta la famiglia intorno al letto, e ci raccomandò di amarci tutti a vicenda. Siamo poveri, egli diceva, ma saremo molto ricchi se avremo il timor di Dio. Amate Iddio, e cominciatelo ad amare in gioventù. Pregate per me in questo momento e dopo la mia morte. Ciò detto volse i suoi languidi sguardi attorno al letto: e Pietro, disse, il mio Pietro! ah il mio Pietro non c'è! Ditegli che preghi per me, egli... sì egli mi ha salvato l'anima; o Pietro, quanto io l'amo, o Pietro... voleva ancora dire altre cose ma non potè più.

Noi siamo ancora immersi nel più profondo dolore.

Ho ricevuto i ventiquattro franchi che mi hai mandato, ringrazia da parte mia quei generosi compagni che ti regalarono quei dodici franchi. Questa somma serve a pagare alcuni debiti fatti negli ultimi giorni della malattia di tuo padre. I tuoi fratelli sono nuovamente occupati presso ad un buon padrone. Noi qui preghiamo tre volte al giorno per l'anima di tuo pa-

dre, prega anche tu con noi, prega anche per me che sono

tua addolor.ma madre.

La notizia della morte del padre fu un colpo di saetta al tenero cuore di Pietro. Non poté reggere a terminare la lettura della lettera. Egli si ritirò in disparte a fine di poter dare libero sfogo alla interna commozione dell'animo. Pianse più ore: per quel giorno non gli fu possibile di pigliar cibo. Alcuni suoi amici volevano consolarlo, ed egli loro rispondeva: se volete consolarmi, lasciatemi piangere la morte di mio padre. — L'unico suo conforto fu l'andare in chiesa, e deporre le sue pene a' piè del crocifisso: Mio Gesù, egli diceva, ricevete il dolore che io provo in penitenza de'miei peccati, ed in suffragio dell'anima di mio padre. Sì, o mio padre, vi ho amato tanto in vita, e vi amo ancora adesso che siete morto: il Signore vi doni il riposo eterno; sì, o mio padre amato, io pregherò tanto Iddio, che vi darà presto il paradiso.

La sera di quel giorno si recò dal suo superiore e gli chiese ventiquattro ore di permesso per dare sesto ad alcuni affari concernenti la morte di suo padre. Il superiore gli disse parole di conforto e di

buon grado lo favori nella sua domanda. Egli impiegò tutto quel tempo in opere di pietà dirette a suffragare l'anima di suo padre. Fece la sua confessione e comunione, andò ad ascoltare più messe; dopo mezzodi fece più visite al SS. Sacramento, fece la *Via Crucis*; recitò il Rosario di Maria con molte altre preghiere. Sul terminare di quel giorno, come colui che compie un suo importante dovere Pietro si rasserenò e disse tra sè; ho fatto tutto quello che ho potuto per l'anima di mio padre; lo affliggermi di più certamente non piace a lui, nè può recargli alcun giovamento. Dunque animo allegro e rassegnazione. Poscia prese un foglio di carta e scrisse la seguente lettera a sua madre.

Madre amatissima.

18 settembre, 1854.

La vostra lettera, o madre, mi cagionò tutto il dolore che può provare un figlio per la perdita del suo tenero ed amato padre. Ho pianto, ho sospirato, ma poichè le afflizioni non suffragano i defunti, ho fatto ricorso alla religione. Ho dimandato un giorno di permesso, che ho facilmente ottenuto, e l'ho impiegato tutto in opere di pietà per suffragare l'anima di mio padre. Mitigate

anche voi le vostre pene, continuate a pregare per lui, e per l'avvenire diremo con maggior affetto: Padre nostro, che sei ne' cieli; perchè ho viva fede che a quest'ora l'anima di mio padre sia già in paradiso. Ringraziamo Dio che gli abbia concesso tempo di ricevere tutti i santi Sacramenti. Ciò deve essere per noi di grande consolazione. Domenica andate tutti in chiesa a sentire una messa di più, e quelli che possono, facciano la loro comunione per l'anima di lui.

Se il Signore disporrà che io possa ritornare a casa, voglio procacciarvi tutte le consolazioni che un buon figlio può procacciare a sua madre: amore, ubbidienza, rispetto, diligenza ne'miei doveri, e quello che so starvi più a cuore, assiduità alle pratiche di religione, sono le cose che fin d'ora vi prometto.

Vi tornerò a scrivere da qui a qualche tempo, quando l'animo mio sia più tranquillo. Dite a'miei fratelli ed alle mie sorelle, che il lavoro fa buoni cittadini, la religione fa buoni cristiani; ma che lavoro e religione conducono al cielo. Iddio vi doni la vera felicità. Voi intanto, o madre, credetemi sempre

Vostro aff.mo figlio PIETRO.

CAPO XII.

PARTENZA PER LA CRIMEA.

Lo stato della famiglia di Pietro dopo la perdita del padre parve avere qualche miglioramento. Una zia prese con sè una sorella di lui di otto anni; e questa cessò di essere a carico della madre. I due fratelli maggiori trovarono di che occuparsi presso ad un padrone, da cui ricevevano otto franchi per settimana tra tutti e due. Una sorella di tredici anni potè pure occuparsi in qualità di sarta col corrispettivo di due franchi per settimana.

Lo stesso Pietro essendo stato fatto caporale effettivo potè anche mandare qualche cosa in sollievo della famiglia, e stabili a tale oggetto dieci franchi al mese. La buona madre radunava tutte queste piccole somme e mediante industria ed economia faceva onestamente fronte a' suoi affari.

Le faccende di Pietro erano in questo stato quando fu concluso il trattato di alleanza tra il nostro Governo, la Francia e l'Inghilterra, in forza del quale quindici mila soldati Piemontesi dovevano recarsi

in Crimea a combattere contro ai Russi. Fra i reggimenti destinati per quella spedizione ci fu anche quello di Pietro. Sapeva egli, che sua madre avrebbe provato grande afflizione per tale notizia; perciò dovendole notificare tal cosa prese un tuono faceto, come chi va a fare una passeggiata di passatempo. Ecco pertanto come egli scriveva a sua madre.

Madre carissima,

Cagliari, 12 marzo 1855.

Buone nuove, o madre; sono per fare un viaggio senza costo di spesa. Trasporto, vitto, vestito, permanenza, ritorno (quando torneremo) tutto a gratis. Siamo stati avvertiti di tenerci pronti a partire per la Crimea. Alcuni si spaventano al solo nominare questo paese; io nient'affatto; il mio dovere vuole così, io parto volentieri. Il mondo è un esiglio. Sia che io rimanga qui in Sardegna, sia che ritorni in Piemonte o vada in Turchia sono sempre in questo esiglio in una valle di lagrime, la nostra patria è il cielo.

Non pensate però che io faccia lo sbadato: la prima preparazione fu quella dell'anima e sono pienamente tranquillo di coscienza. Siamo nelle mani di Dio, se

dovrò morire in battaglia, morirò con onore e spero eziandio di morire da buon cristiano. Che se io potrò ritornare saprò poi raccontarvi qualche cosa di quei paesi. Giunto che sarò alla mia destinazione vi scriverò. Voi continuate ad aver cura della famiglia, che se non possiamo più trovarci tutti in questo mondo ci troveremo poi in paradiso con nostro padre che ci attende. Addio, cara madre, addio, state allegra: io sono sempre il vostro

affez.mo PIETRO.

Pietro, come abbiám detto, scrisse questa lettera con espressioni piuttosto facete, affinchè non cagionasse tanto grave afflizione alla sua genitrice. Ma essa ben lungi dallo stare allegra ne fu profondamente addolorata. Io mi sono adoperato per consolarla osservando che suo figlio era addetto a scrivere e perciò quando fosse andato tra nemici difficilmente sarebbe venuto con loro alle mani, che si consolasse perchè aveva un figlio sì coraggioso e sì virtuoso. Allora la buona madre piuttosto rassegnata, che consolata mi diede carico di scrivergli una lettera; in cui gli raccomandassi caldamente di guardarsi bene dall'offesa di Dio; che a lei sarebbe stato men doloroso il sapere

che era morto in battaglia, che sapere che egli avesse macchiata l'anima sua col peccato. Di buon grado ho adempito la commissione, e nella lettera vi aggiunti tutti quei riflessi che mi parvero del caso. Egli mi rispose prontamente, e poichè questa risposta è piena di buoni e schietti sentimenti, io stimo di trascriverla letteralmente con preghiera di far niun conto delle espressioni che mi riguardano.

Carissimo Amico,

Cagliari, 4 aprile 1855.

S'immagini con qual piacere io abbia ricevuto la sua lettera! Ogni sua parola fu per me un balsamo prezioso. Ella mi dimanda se sono ancora bravo, se il mio cuore è ancor buono. Sì, caro D. B..., le dirò schiettamente, che il mio cuore è tale come era nei dodici anni che Ella l'ha conosciuto. La sola lontananza m'impedisce di recarmi all'Oratorio, ma dica pure a tutti i miei amici, che le regole della compagnia di S. Luigi sono sempre la guida della mia condotta. Il libro che mi regalò nell'atto che io dovea partire, lo conservo gelosamente, e ne leggo un poco tutti i giorni. Ho portato meco i proponimenti scritti nella prima comunione, li leggo una volta al

mese ed anche più spesso dandomi solitudine per praticarli. Ella mi dice che desidera di tutto cuore la salute dell'anima mia. Lo credo e me l'ha sempre dimostrato. Dal canto mio l'assicuro che farò ogni sforzo per salvarmi. Ho già incontrato gravissimi pericoli, ma la Beata Vergine mi ha sempre aiutato, e ne sono uscito fuori senza offesa del Signore.

Io mi raccomando che procuri di consolare mia madre, che io credo essere molto afflitta perchè io debbo partire per la Crimea. Mi raccomando pure d'inculcare ai miei fratelli il timor di Dio. Abbia cura dell'anima loro come ebbe e dimostra di avere ancora adesso dell'anima mia. Insomma faccia che parenti, amici, fratelli e sorelle, ci possiamo tutti salvare.

Non sappiamo ancora il giorno della nostra partenza, ma certamente sarà presto. Chi sa se torneranno i bei giorni, in cui potrò ritornare all'Oratorio, e godere l'amenissima compagnia degli amici, e con loro frequentare le cose di religione come si praticano costì! non dimentichi il patto che abbiamo fatto. Io dico ogni giorno il *pater* a S. Luigi, Ella non dimentichi di ricordarsi di me nella Messa.

La salute di tutto cuore, e di tutto cuore
mi dico ora e sempre in G. C.

Aff.mo figlio Pietro.

CAPO XV.

SUE VICENDE IN CRIMEA.

Realmente Pietro partì pochi giorni dopo di aver scritto questa lettera. Del suo viaggio, arrivo e della sua dimora in Crimea per ora non possiamo sapere altro se non quel tanto che egli scrisse in due lettere a sua madre, che sono il compimento di quanto sappiamo di questo virtuoso militare.

La prima è la seguente.

Dal Campo d'Oriente, 26 maggio 1855.

Amatissima Madre,

Oggi è il giorno che finalmente posso scrivervi qualche cosa. Comincio per dirvi che io sto benissimo di salute; del resto poi vi do un cenno di tutto quello che ho veduto. Sono partito dalle spiagge della Sardegna il primo di maggio sopra di un bastimento, che è fatto quasi come le barche che voi vedete sul Po, ma che si può dire cinquanta volte più grosso. Siamo stati do-

dici giorni per viaggio. Quando siamo in alto mare non si vede più che acqua da tutte parti. Molti miei compagni hanno patito il viaggio, tre di essi morirono pel gran vomito. Poterono confessarsi da un frate che avevamo insieme, ma non comunicarsi, perchè non c'era il Sacramento. Mi ha fatto molta pena il modo con cui furono sepolti. Fu loro attaccata una pietra ai piedi ed un'altra alle gambe e furono gettati nel mare; e andarono tosto giù chi sa quanto profondamente. Dopo sette giorni di cammino sono giunto in un mare molto stretto che chiamano *Dardanelli*, poi si presentò una grande città detta Costantinopoli. Colà vicino ci siamo fermati un giorno e potei vedere i Turchi. Che brutte faccie! i loro calzoni paiono sacchi; sul capo hanno berrettacce, che ciascheduna può contenere più di una emina di meliga. Non ho potuto udirli a parlare perchè era proibito di allontanarsi dal bastimento.

Finalmente il giorno 13 siamo giunti in Crimea. Oh! voi direte, che cosa è questa Crimea?

La Crimea è un paese come gli altri. È un paese molto esteso, circondato dalle acque tutto all'intorno eccetto che da una parte, che si chiama *Perecop*, donde è

unito all'impero della Russia. Sono stato sei giorni a riva, dopo ci fu permesso di sbarcare. I primi ad incontrarci furono gli Inglesi, che ci facevano gesti di amicizia, ma che io non ho capito niente; ciò che ho potuto ritenere sono queste parole; *the the italien: the the italian pruk*: parole che io penso vogliano significare: bravi italiani, bravi!

Ci siamo tosto sparsi chi qua chi là secondo gli ordini superiori. Alcuni reggimenti dei nostri erano già sbarcati, altri giunsero dopo di noi. Voi direte: dove si poterono aver case per tanta gente. Non istupitevi: il mondo è grande, c'è posto per tutti. Spaziose campagne seminate di sabbioni, di rivaccie, di pietre e qualche selva, ecco il pavimento delle nostre case. Il cielo azzurro è la volta di queste case. Forse vi possono essere pavimenti e volte più belle di quelle che ha fatte il Signore? Di giorno eravamo occupati nel formare alcune tende nelle quali si dovevano collocare le munizioni, ed anche collocare quelli che cadono ammalati. Del resto giunta la sera mi avvolgo attorno al capo due fazzoletti; mi avvolgo il corpo con una grossa copertaccia di lana, mi pongo il sacco sotto la testa, e così coricato a terra dormo fino

7 L. C. — *An. III, F. XVII e XVIII*

alla mattina. Qualche volta però ci viene a disturbare qualche colpo di fucile o di cannone tirato dai russi per farci paura, i quali però sono da noi molto distanti.

Finora non abbiamo ancora combattuto contro ai russi ma dobbiamo continuamente combattere contro ad altri nemici. Di giorno abbiamo un caldo, che ci pare di essere nell'anticamera dell'inferno, con mosche e tafani impertinentissimi, che non rispettano persona alcuna, e danno punture simili a quelle dei nostri vesponi. Di notte poi abbiamo il freddo con zanzare ed una specie di cimici che corrono e svolazzano da tutte le parti, e se non siamo ben coperti e riparati da questi animaluzzi è impossibile di poter riposare. Avvi pure un altro nemico e sono i pidocchi, che ognuno studiosi di allontanare. Finora questo nemico non ha potuto fare gran progresso fra noi; ma si teme molto per l'avvenire, quando verrà a mancarci la lingerie. La cosa che mi cagiona grande rincrescimento si è che dopo la partenza dalla Sardegna non ho più potuto sentire nè messa, nè predica, nè benedizione. Si dice però che fra breve le cose saranno aggiustate in maniera, che ci sarà almeno detta la messa nei giorni festivi.

La lettera è già troppo lunga; ho molte cose a dirvi, e perciò vi scriverò di nuovo e presto. Finora la Vergine Beata mi ha aiutato e non mi è ancora accaduta alcuna disgrazia. Iddio ci aiuti. Salutate ecc.

aff.mo figlio PIETRO.

Altra lettera del 2 luglio 1855.

Madre carissima,

Non mi fu più possibile di scrivervi fino al giorno d'oggi. Ho sempre dovuto andare qua e là senza un momento di rilascio. Non ho più nè penna nè inchiostro, e vi scrivo colla matita, cioè col lapis.

Molti e gravi avvenimenti succedettero dopo che vi ho scritto. Fummo terribilmente assaliti dal colera, quanti de' nostri compagni sono morti! Si dice che il numero dei morti ascenda a due mila e cinquecento; ora però va diminuendo, ma ci sono le febbri putride che è una specie di colera. Ai sette del mese passato ci fu una gran battaglia intorno a Sebastopoli: i francesi e gl'inglesi riportarono vittoria. Ai diciotto dello stesso mese ce ne fu un'altra; e sebbene gli alleati abbiano fatto prodigi di valore, tuttavia furono respinti dai russi con grave danno de' nostri. In queste due

battaglie tra morti e feriti se ne contano 18 mila dei nostri e 12 mila dei russi. Il numero di questi è minore perchè essi erano nella fortezza e perciò riparati. Ora siamo alla vigilia di qualche grande avvenimento. La cosa che fa molto pena si è il pensare che in battaglia muoiono quasi tutti arrabbiati, e invece di invocare la misericordia di Dio, come si dovrebbe, la maggior parte la bestemmiano e la maledicono. Quante anime andranno all'inferno!

Io di sanità sto benissimo; manco soltanto di camicie, del resto essendo stato in casa abituato a mangiar male, questo fa che mi adatto a qualsiasi genere di nutrimento; al contrario quelli che sono assuefatti a mangiare e bere bene, patirono chi un male, chi un altro; e non pochi se ne andarono all'altro mondo.

Ora non sono più a scrivere col mio superiore, ma sono stato promosso al grado di sergente; il che mi procura maggior stipendio, ma debbo essere in attività di servizio e vivere in campagna cogli altri soldati. Non datevi alcuna pena per me. In quanto al corpo abbisogno di nulla, in quanto all'anima ho la coscienza tranquilla. Se vivo, spero di vivere in grazia di Dio; se muoio, spero di andarlo a godere in

paradiso. Se lascerò passare qualche tempo senza scrivervi non inquietatevi, può essere che mi manchi il tempo. Continuate a pregare per me, ed abbiatevi sempre pel vostro

affez.mo figlio PIETRO.

Queste sono le ultime notizie che abbiamo del nostro Pietro. Ora non sappiamo se egli sia vivo o morto. Speriamo però che il cielo vorrà conservarlo per consolazione della vedova madre, per sollievo della famiglia, e per esempio di virtù ai suoi compagni.

CAPO XIV.

CONCLUSIONE.

Ecco, o letter mio, la forza che ha la buona educazione, e possiamo anche dire gli effetti della prima comunione ben fatta. Pietro si ricordava sempre della promessa fatta a Dio di essergli fedele, malgrado i cattivi esempi, e i malvagi consigli de'suoi compagni, in molti dei quali, dopo la loro prima e seconda comunione, non apparve alcun miglioramento di vita. Perciò la loro condotta andò di male in peggio.

Pietro sapeva che quel Dio che aveva ricevuto una prima volta, voleva e comandava di riceverlo almeno una volta all'anno, alla Pasqua di Risurrezione. Ma egli non si limitava ad una volta all'anno, poichè, egli diceva: Come si può fare bene una cosa che si fa una sola volta all'anno? Perciò frequentava il sacramento della confessione e comunione colla frequenza che abbiamo veduto.

Molte madri desidereranno di avere figli in casa simili a Pietro nella condotta, e che formano il sostegno e la consolazione delle famiglie; e invece saranno il loro cruccio durante la loro giovinezza, e il loro cordoglio e la loro desolazione nell'età maggiore.

Padri e madri! se desiderate di avere figliuoli ben educati e che facciano la vostra consolazione in età adulta, imitate la madre di Pietro, adoperatevi per istruirli nella religione e soprattutto nella tenera età; accuditeli ed osservate se vanno in chiesa, o piuttosto si diano a frequentare cattivi compagni.

Ma date voi medesimi l'esempio; perchè sarebbe una vera pazzia se ci fossero genitori, i quali non si facessero scrupolo alcuno di parlare liberamente di cose contro

ai costumi, o contro alla religione, e talora eziandio in presenza della medesima figliuolanza; fare le loro partite nei giorni festivi, e precisamente in tempo che dovrebbero assistere alle sacre funzioni e pretendere poi che i loro figliuoli siano buoni, ritirati, divoti.

Padri e madri! non illudiamoci! È certo che voi dovrete rendere al tribunale di Dio un conto rigorosissimo dell'educazione data a' vostri figli. È certo che molti figli si dannano per essere stati malamente educati; ed è ugualmente certo che molti padri e molte madri vanno all'eterna perdizione per la mala educazione data ai loro figliuoli.

Sono queste tre grandi verità, le quali meritano d'essere attentamente considerate. Perché è un fatto incontestabile che se la figliuolanza è ben educata si vedrà la crescente generazione amante dell'ordine e del lavoro; sollecita per confortare i genitori e sollevare la famiglia. In somma avremo tempi migliori, avremo figliuoli che formeranno l'onore della patria, il sostegno delle famiglie, la gloria e il decoro della religione.

LITANIE PEI DEFUNTI.

(Traduzione dall' inglese)

Signore, abbiate misericordia di noi.

Cristo, abbiate misericordia di noi.

Signore, abbiate misericordia di noi.

Gesù, ascoltateci.

Signor Gesù, esauditeci.

O Dio Padre, Creatore del mondo,
abbiate misericordia delle anime dei
fedeli defunti.

O Dio Figlio, Redentore del genere
umano, liberate le anime dei fedeli de-
funti.

O Dio Spirito Santo, perfeziona-
tore degli eletti, compite la felicità
dei fedeli defunti.

O santa Trinità, tre persone e un
solo Dio, date riposo alle anime dei
fedeli defunti.

O Immacolata Vergine Maria, che,
per uno special privilegio della grazia,
foste trionfalmente assunta nel regno

di vostro Figlio, pregate per le anime dei fedeli defunti.

Santi Angeli, che, ordinando retamente il primo atto della vostra volontà, foste immediatamente posti in uno stato d'immutabile felicità, pregate per le anime dei fedeli defunti.

Beati Patriarchi, i cui spiriti furono ripieni di gioia, quando il Desiderato di tutte le nazioni portò la redenzione alla vostra lunga schiavitù, pregate per le anime dei fedeli defunti.

O Santi Profeti, i quali, avendo pazientemente aspettato la venuta del Messia, foste al fine consolati colla felice visita della sua divina persona, pregate per le anime dei fedeli defunti.

O voi fortunati Santi, che, alla gloriosa risurrezione del nostro Salvatore, foste da Lui trasferiti dal seno di Abramo alla chiara visione di Dio, pregate per le anime dei fedeli defunti.

O Santi Apostoli, che nell'ultimo e terribile giorno sederete sui dodici

troni a giudicare le dodici tribù d'Israele, pregate per le anime dei fedeli defunti.

Beati Discepoli del Signore, che, seguendo i suoi sacri passi nello stretto sentiero della perfezione, andaste dritto alla celeste Gerusalemme, pregate per le anime dei fedeli defunti.

O Santi Martiri, che, passando pel mar rosso del vostro proprio sangue, senza passare attraverso ad un tedioso deserto, entraste immediatamente nella terra promessa, pregate per le anime dei fedeli defunti.

Santi Confessori, che, disprezzando le vanità di questo basso mondo, e ponendo tutte le vostre affezioni interamente nei contenti di lassù, arrivaste di già al pieno possesso di tutti i vostri desiderii, pregate per le anime dei fedeli defunti.

Sante Vergini, che, vegliando continuamente colle vostre lampade preparate, foste pronte alla prima voce del casto Sposo dei cieli ad entrare con lui nella sala nuziale, pregate per le anime dei fedeli defunti.

O Santi tutti, che non ritenendo nella vostra morte il minimo attaccamento a qualunque siasi creatura, foste perfettamente capaci di un'immediata unione col vostro Creatore, pregate per le anime dei fedeli defunti.

Siate misericordioso, o Signore, e perdonate i loro peccati.

Siate misericordioso, o Signore, ed ascoltate le loro preghiere.

Dalle ombre di morte, dov'essi siedono privati della luce beata del vostro aspetto, liberatele, o Signore.

Dai mali a cui l'imperfetta loro mortificazione in questo mondo le espose nell'altro, liberatele, o Signore.

Dal vostro furore, che ora troppo tardi dolgonsi di aver provocato colla negligenza ed ingratitude, liberatele, o Signore.

Dai legami del peccato, in cui esse rimangono legate pel disordine delle loro affezioni, liberatele, o Signore.

Dalle pene del Purgatorio, giustamente ad esse inflitte qual naturale conseguenza dei loro peccati, liberatele, o Signore.

Dalla terribile prigione donde esse non saranno sollevate finchè abbiano pagato l'ultimo quadrante, liberatele, o Signore.

Da tutti i tormenti incomparabilmente maggiori dei più acuti dolori di questa vita, liberatele, o Signore.

Per la moltitudine delle misericordie, che sempre vi mossero a compassione della fragilità dell'umana natura liberatele, o Signore.

Per gl'infiniti meriti della vostra morte sopra la croce, dove voi riconciliaste il mondo al Padre, liberatele, o Signore.

Per la vostra vittoriosa discesa agl'inferni, dove voi rompeste le catene della morte, e ne liberaste taluni che n'erano imprigionati, liberatele, o Signore.

Per la vostra gloriosa risurrezione dal sepolcro, quando voi apriste il regno dei cieli a tutti i credenti, liberatele, o Signore.

Per la vostra trionfante ascensione al cielo, dove voi conduceste schiava la schiavitù, e prometteste di preparare un luogo a' vostri servi, liberatele, o Signore.

Per la vostra terribile venuta a giudicare il mondo, quando le opere di ognuno saranno provate col fuoco, liberatele, o Signore.

Noi peccatori vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè vi piaccia di accelerare il giorno della visita alle anime dei fedeli, ditene nei ricettacoli del dolore, e trasportarle alla città dell'eterna pace, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè vi piaccia di abbreviare il tempo di espiatione pei loro peccati, e misericordiosamente ammetterle nel vostro eterno santuario, dove niente d'immondo può entrare, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè vi piaccia, per le preghiere e le limosine della vostra Chiesa, e specialmente per l'inestimabile santo sacrificio dell'altare, di riceverle nel vostro tabernacolo di riposo, e coronare le loro lunghe speranze colla sempiterna fruizione, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè la beata visione di Gesù le conforti, e la gloriosa luce della

croce splenda sopra di esse, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè i vostri santi angeli le portino nella terra dei viventi, e la gloriosa Regina de'santi le presenti avanti al vostro trono, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè i venerabili patriarchi loro vadano incontro, e gli antichi profeti abbiano a rallegrarsi nel vederle, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè il sacro collegio degli apostoli apra loro le porte dei beati, e la vittoriosa schiera dei martiri le conduca al loro luogo, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè la beata compagnia dei confessori le ponga nelle sedi della eterna gloria, ed il sacro coro delle vergini con celesti cantici, si congratuli della loro accettazione, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè tutta la Chiesa trionfante celebri il giubileo della loro liberazione, ed il coro degli angeli canti inni di gioia per la loro nuova ed interminabile felicità, noi vi preghiamo, ascoltateci.

Affinchè in mezzo di tutti questi trionfi le anime liberate possano adorare esse stesse il glorioso autore della loro felicità, ed in bianche stole, eternamente cantare alleluia al loro Dio, che siede sopra il trono, ed all'agnello che ci ha redenti col suo sangue, e ci ha fatti re per regnare con lui per sempre, noi vi preghiamo ascoltateci.

Figlio di Dio, noi vi preghiamo, ascoltateci.

O Agnello di Dio, che verrete con gloria a giudicare i vivi ed i morti, date riposo alle anime dei fedeli defunti.

O Agnello di Dio, alla cui presenza la terra si scuoterà ed i cieli si confonderanno, date riposo alle anime dei fedeli defunti.

O Agnello di Dio, nel cui benedetto libro della vita i loro nomi stanno scritti, date l'eterno riposo alle anime dei fedeli defunti. Così sia.

Con approvazione ecclesiastica.

INDICE

AL LETTORE	Pag.	3
CAPO I. — La fabbrica dei zolfanelli	»	5
» II. — La preparazione	»	13
» III. — La Confessione	»	22
» IV. — Il giorno della Comunione	»	30
» V. — La Conversione del padre	»	38
» VI. — Le vicende della gioventù	»	48
» VII. — Fatti particolari	»	55
» VIII. — Singolarità di sua divozione	»	62
» IX. — La separazione dalla casa paterna	»	69
» X. — La vita militare	»	75
» XI. — La morte del padre	»	80
» XII. — Partenza per la Crimea	»	90
» XIII. — Sue vicende in Crimea	»	95
» XIV. — Conclusione	»	101
LITANIE PEI DEFUNTI	»	105

VITA
DI
SAN MARTINO

VESCOVO DI TOURS

per cura

DEL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI



TORINO
TIPOGRAFIA RIBOTTA
Piazzetta della Consolata, N° 5.
1855.

AVVISO IMPORTANTE



La venerazione a s. Martino si può dire sparsa in tutta la cristianità; nell'Europa poi sarà difficile trovare un paese in cui non sia chiesa, altare o qualche altro monumento religioso che attesti segnalati favori ottenuti da Dio per intercessione di lui a pro delle famiglie e delle campagne; oppure renda gloriosa testimonianza di miracoli pubblicamente riconosciuti ed operati a pro della sofferente umanità. Giova perciò sperare che tornerà cosa gradita ai nostri lettori il vedere qui

IV

compendiate le meraviglie di quel Santo di cui è così universale la venerazione.

Ma parlare di miracoli in questi tempi! forse che saranno creduti? Adagio, cristiano lettore, non farti illusione per certi discorsi di alcuni nemici del Cristianesimo. Se tu osservi che leggiamo essersi operati miracoli grandi, siccome vediamo notati ne' sacri libri; se tu osservi che il Salvatore ha detto che i predicatori del Vangelo ne avrebbero fatti dei più strepitosi, cesserà lo stupore, la sorpresa. Notiamone alcuni.

Un serpente che parla ad Adamo e ad Eva nel Paradiso terrestre; un diluvio universale che copre tutta la terra; una pioggia di fuoco che incendia ed inabissa le città della Pentapoli; la moglie di Lot cangiata in una statua di sale; un Angelo che trattiene il braccio e parla ad Abramo affinchè non uccida il proprio figliuolo; le dieci piaghe dell'Egitto; la verga di Mosè, la quale prima è mutata in serpente e poi divide le acque del Mar

Rosso; la manna che piove dal cielo per quarant'anni; l'Arca dell'alleanza che ferma la corrente del fiume Giordano; l'asina di Balaam che parla con voce umana; il sole che si ferma al comando di Giosuè; i corvi che portano regolarmente il pane al profeta Elia; morti risuscitati; l'olio e il pane moltiplicati; queste, dico, ed altre infinite meraviglie, che tu trovi registrate nella storia del mondo, non è egli vero, che mentre ti recano grande sorpresa, ti appaiono però ad un tempo quali fatti i più certi e indubitati, siccome quelli che si trovano registrati in un libro divino qual è la Bibbia?

Che diremo poi di quanto leggiamo nel Vangelo? Quivi una stella annunzia la nascita del Salvatore; una schiera di Angeli ne dà festevole annunzio ai pastori; l'acqua si cangia in vino; con poco di pane si nutrono abbondantemente più mila uomini; i sordi acquistano l'udito; i ciechi la vista; i muti la parola; i lebbrosi sono mandati; malattie dall'arte umana insa-

VI

nabili instantaneamente guarite ; uomini morti da quattro giorni e già incadaveriti e puzzolenti, e che pur risorgono a nuova vita, parlano, camminano. Il Vangelo è ripieno di fatti di simil genere. Pure il Salvatore disse che i suoi seguaci avrebbero operato cose maggiori. Perciò non avvi stupore che tali meraviglie siano state ripetute dagli Apostoli e dai loro successori nella predicazione del Vangelo e segnatamente da s. Martino siccome noi siamo per raccontare.

Dobbiamo piuttosto dedurne una conseguenza grave; vale a dire, che trovandoci noi in quella religione in cui si compiono le promesse di G. C., abbiamo un certissimo ed evidentissimo argomento che ci assicura che fortunatamente ci troviamo nella sua santa religione, mentre vediamo che le azioni dei Santi sono letteralmente la pratica delle verità proposte dal Divin Salvatore e registrate nel santo Vangelo.

È bene eziandio di avvisare il lettore che di quanto siamo per dire in-

torno alle azioni di s. Martino non vi è fatto che non sia stato scritto e pubblicato da autori contemporanei; autori che per santità e dottrina sono in credito presso ai medesimi protestanti; come sono Sulpizio Severo; s. Gregorio vescovo di Tours; s. Gregorio Magno papa ed altri molti. Inoltre di tutti i fatti prodigiosi che sono in questo racconto riferiti non ce ne è neppur uno che non abbia il suo simile nella Bibbia e in modo anche più luminoso; neppure uno che non abbia sostenuto e possa sostenere la critica più severa. Siccome poi in questi tempi i nemici della cattolica religione studiano di allontanare i cattolici dal culto dei Santi e dalla venerazione delle loro reliquie, si pensò bene di aggiungere in fine una breve appendice in proposito.

Questo Santo glorioso, che tanto faticò per la predicazione del Vangelo; che operò tanti prodigi per diffondere la fede di Cristo fra gli idolatri e conservarla fra gli eretici mentre era mortale in terra; ora che è Beato in cielo

VIII

si degni volgere uno sguardo pietoso sopra di noi, e ci ottenga da Dio perseveranza e coraggio da poter vivere e morire nella santa cattolica religione, unica vera, unica santa, unica confermata da miracoli, unica che in ogni tempo abbia avuto uomini santi, e fuori della quale niuno può salvarsi. Così sia.





CAPO I.

Prima educazione di s. Martino Vescovo di Tours.

La vita di san Martino è un vero modello di virtù, carità e perfezione cristiana, tessuta di una serie di fatti i più curiosi e piacevoli. La Storia Ecclesiastica parla di questo santo come di un grande luminare del secolo iv. La vita ne fu scritta da Sulpizio Severo scrittore contemporaneo e che visse insieme col santo (1).

(1) S. Sulpizio Severo, chiaro, elegante e preciso scrittore latino, qualificato da molti col titolo di Sallustio Cristiano, compilò una storia sacra che comincia dalla creazione del mondo, e finisce all'anno 404 di Gesù Cristo. Fu discepolo di s. Martino, e ne scrisse la vita mentre questi vivea, e che pubblicò dopo sua morte. I Ss. Padri chiamano Sulpizio Severo uomo di rara pietà. Egli

Egli era nato l'anno 310 nella città di Sabaria nella Pannonia (oggi Zombati nell'Ungheria). I suoi genitori erano onorati e ricchi assai secondo il mondo, ma idolatri, cioè professavano una religione, in cui si adoravano le creature, come sono il sole, la luna, gli animali, le piante ecc. in vece del vero Dio. Perciò i parenti di Martino erano affatto lontani dalla religione di Gesù Cristo. Suo padre era iscritto nella milizia Romana, e giunse a divenir tribuno di una legione; carica che in quel tempo era una delle prime nell'armata poco presso come presentemente i colonnelli. Per circostanze di guerra avendo egli dovuto venire in Italia condusse seco a Pavia Martino ancora bambino. Quivi Martino ebbe la prima educazione, non già cristiana, ma idolatra, e nulla si risparmiò per affezionarlo al paganesimo ed allontanarlo dal culto del vero Dio. Ma quando Iddio ha qualche disegno

aveva cura di due parrocchie, e ne' giorni festivi dopo di aver celebrata la s. Messa in una chiesa recavasi a celebrarla nell'altra. È questo il primo fatto di cui ci siano pervenute le memorie, che un sacerdote abbia celebrato due messe nel medesimo giorno. Baronio, Fleury, Orsi, Henrion, Tillemont, Gervaise, Jadier, Girolamo da Prato, Massini ed altri scrissero la vita di s. Martino.

sopra gli uomini, sa guidarli in mezzo a tutti i pericoli e additar loro le vie da seguirsi onde giugnere all'eterna salute.

Martino era di un'indole buona, e fin da quella età sapeva già affezionarsi i fanciulli ben educati, e schivar destramente coloro che nelle loro azioni, o discorsi si danno a conoscere scostumati. Egli provava un gran piacere quando poteva trattenersi con qualche fervoroso cristiano, e sebbene fosse ancora privo di battesimo, nulladimeno interveniva molto volentieri agli esercizi di pietà. Si recava sovente alla Chiesa dei cristiani, e in età di dieci anni, contro il volere de' suoi genitori, dimandò con istanza di essere catecumeno, cioè essere iscritto tra quelli che desiderano di farsi istruire nelle verità della fede per ricevere il battesimo. Fu appagato il suo desiderio, e si mostrò ben degno del favore coll'assiduità alle istruzioni che si facevano ai catecumeni.

Sebbene egli frequentasse le istruzioni e le pratiche di pietà coi Cristiani, tuttavia non tardò a conoscere i gravi pericoli cui vanno soggetti i giovani che vivono nelle grandi città; perciò risolse di ritirarsi in una solitudine per convi-

vere con alcune persone dabbene, e per attendere unicamente alla salvezza dell'anima. Avrebbe eseguito questo suo progetto, se la tenera età, la proibizione dei parenti non glielo avessero impedito.

In quel medesimo tempo Costantino era divenuto padrone di tutto il Romano impero, e dopo aver fatto cessare le persecuzioni contro ai Cristiani, egli stesso professava pubblicamente il Cristianesimo. Ma dovette fare una grande leva militare per combattere contro ad alcuni nemici che tentavano d'invadere l'impero. Col decreto di quella leva comandava eziandio che tutti i figliuoli dei tribuni fossero arruolati e condotti a sostenere la guerra.

Allora il padre diè ordine che si cercasse Martino, il quale toccava appena l'età di quindici anni, e gli fece prendere le divise militari. Come figlio di un Tribuno avrebbe potuto tener seco parecchi famigli, farsi servire lautamente; ma egli conosceva già che il lusso e l'intemperanza sono cose da fuggirsi da tutti gli uomini dabbene. Menò seco solamente un servo, il quale ei trattava come suo uguale. Sobrietà nel mangiare, riservatezza nel discorrere, puntualità nel servizio, erano le virtù che il virtuoso

giovane faceva risplendere nella sua condotta, che perciò merita di essere proposta a modello a chiunque professa il mestiere delle armi. Egli reputava di servire a Dio adempiendo i suoi doveri; era umile cogl' inferiori, affabile e liberale coi poveri, compassionevole e misericordioso con tutti. Seppe egli guardarsi da quei vizi in cui pur troppo è solita a cadere la gente di guerra; si studiava di acquistarsi l'affetto e la stima di tutti quelli che vivevano con lui; era così sobrio e moderato nel vitto che pareva un monaco, non un soldato. Mentre poi mostravasi costantemente sofferente dei difetti altrui, soccorreva alle necessità di ognuno con istraordinaria carità, consolando gli afflitti, assistendo gl' infermi, pascendo i famelici.

Il maggior suo piacere era di poter coprire i nudi, nella qual opera di pietà è molto memorabile il fatto seguente. Trovavasi l'esercito Romano nelle Gallie (oggi Francia) e correva un' invernata assai più crudele del solito. Molti uomini morivano agghiacciati nelle case e nelle strade. Or avvenne che l'esercito, in cui era Martino, passando per la città di Amiens, un poverello tremante, quasi

nudo e colle carni esposte alla rigidezza dell'aria chiese qualche soccorso da quei soldati. Il misero non era stato esaudito da veruno di loro. Giunto Martino davanti a lui si ferma, lo rimira e dice tra sè: bella occasione di coprire un nudo! Intanto mette la mano in tasca e non trova più danaro, perchè già tutto avealo speso a favore dei poveri. Che fare? La carità è industriosa e trova sempre modo di beneficiare. Depone il proprio mantello, trae fuori la spada, lo taglia per metà, e dandone una parte al povero, coll'altra alla meglio che può, ricopre se stesso.

A cotal vista di abito contraffatto e di panni squarciati alcuni non poterono contenere le risa; ma gli altri più sensati ammirarono la grande azione di Martino. Iddio medesimo dimostrò quanto quell'azione fosse a lui gradita, imperciocchè nella seguente notte gli apparve Gesù Cristo coperto colla metà del mantello che egli aveva donato a quel miserabile, e lo intese a dire ad una schiera di angeli che lo circondavano: *Martino ancora catecumeno mi ha ricoperto con questa veste*. Colle quali parole il Divin Redentore confermava quanto aveva detto nel Vangelo, e che dirà nel giorno del giu-

dizio: *Tutto quello che fate ad uno dei minimi miei fratelli, lo fate a me.* « *Quam-
« diu fecistis uni ex fratribus meis mi-
« nimis, mihi fecistis »* (S. Matteo, c. xxv).
Questa consolante visione ben lontano dal fargli prender vanagloria, contribuì invece a fargli vie più ammirare la grande bontà di Dio, e si sentì tutto infiammato a servirlo con maggior umiltà e fervore, sicchè senza più indugiare dimandò di ricevere il battesimo; essendo allora in età di anni diciotto.

Egli desiderava di abbandonare il servizio militare per darsi unicamente a quello di Dio; ma rimase ancora sotto le insegne due anni per amore del suo tribuno, il quale ne lo aveva pregato, e che gli aveva promesso di farsi egli pure Cristiano, e rinunciare al mondo tostochè fosse giunto al termine del suo servizio. In questo intervallo di tempo egli non pensò più ad altro che agli obblighi impostigli dal santo Battesimo. Stava colla persona in campo e col pensiero in coro dove si cantavano le lodi del Signore, cosicchè si poteva chiamare soldato più di nome che di esercizio; sempre impaziente che giugnesse il momento da lui aspettato di vivere unicamente in servizio di Dio.

CAPO II.

*Martino lascia il servizio militare,
e va a Poitiers.*

Iddio non tardò molto ad appagare i desiderii di Martino. L'occasione in cui dimandò di essere sciolto dal servizio militare fu questa. I Germani, popoli barbari che abitavano a mezzanotte dell'Europa, fecero in quel tempo una nuova scorreria nelle Gallie, cagionando gran danno alle provincie governate dall'Imperatore Romano. Giuliano, soprannominato l'Apostata, perchè aveva rinnegato la propria religione, e che divenne di poi imperatore e gran persecutore del Cristianesimo, fu mandato dall'imperatore Costantino a combattere quei nemici dell'impero. Comandava adunque le truppe di spedizione, e quando si trovò a fronte dei nemici, prima di venire a battaglia, pensò d'affezionarsi ed incoraggiare i soldati facendo loro un donativo. Cominciarono secondo il solito ad essere chiamati ad uno ad uno i capi della milizia. Martino stimò quella una buona occasione per chiedere il suo congedo; e venuto

alla presenza di Giuliano con libertà cristiana gli disse: « Cesare, sin qui ho militato sotto le vostre insegne; ora vi domando permesso di poter in avvenire unicamente militare sotto a quelle di Gesù Cristo. Il dono che siete per fare a me datelo ad un altro. »

A queste parole sdegnato Giuliano lo guardò con mal viso, dicendogli: « Capisco: tu chiedi licenza non per divozione, ma per timor della battaglia di domani. No, rispose Martino con tranquillo sembiante, non ebbi mai timore alcuno ne' pericoli maggiori, neppure presentemente pavento di combattere e dare la vita per l'imperatore: che se volete attribuire a viltà la mia condotta, vi dirò che son pronto ad andar domani al cominciar del combattere incontro ai nemici innanzi alle prime file senza armi di sorta, munito del solo segno della santa croce: con quest'arma sola mi metterò dentro alle più folte squadre dei barbari. »

Da sì animosa risposta acceso dal desiderio di farne la prova, Giuliano lo fece subito mettere in prigione per inviarlo il dì seguente disarmato in faccia ai nemici. Questa cosa diede molto a ragio-

2. L. C. — An. III. F. XV, XVI.

nare all'esercito, e con diversi affetti dell'animo stavano tutti aspettandone la riuscita. Quando al mattino per tempo contro ad ogni aspettazione veggono gli ambasciatori di quella gente feroce venire rispettosi, non solo a chieder pace, ma eziandio a porsi umilmente all'ubbidienza di Giuliano. Questo fatto si reputò un vero favore del cielo, e quelli che in particolar maniera conoscevano la santità di Martino attribuirono ai meriti di lui sì repentina mutazione e sì facile vittoria. È vero che Iddio avrebbe potuto altrimenti salvare la vita del suo servo in mezzo a migliaia di spade e di lance nemiche, nondimeno fu più conforme alle soavi disposizioni della divina Provvidenza il liberarlo col mezzo di simile accordo senza uccisioni e senza strage.

Fatto così libero dalle sollecitudini del mondo, dopo cinque anni di servizio militare egli si portò presso san Ilario, personaggio di gran dottrina e santità, vescovo di Poitiers, che è una città considerevole di Francia.

Questo prelato conobbe tosto il merito del nostro Martino, e i disegni della divina Provvidenza che lo chiamava a lavorare per la salute delle anime; per-

ciò dopo di averne attentamente considerato la pietà, la purezza di costumi, la scienza non ordinaria, e la grande sua propensione ad occuparsi a vantaggio delle anime, voleva ordinarlo diacono della sua Chiesa. Martino dal canto suo comprese subito la gran virtù e santità del suo maestro, pose in lui tutta la confidenza e nulla faceva senza il suo parere; tuttavia per umiltà non acconsentì di ricevere il diaconato, e si lasciò solamente ordinar esorcista, che è uno degli ordini minori ecclesiastici, con cui si riceve l'autorità di esercitare alcuni uffizi al servizio della Chiesa.

CAPO III.

Nel passaggio delle Alpi cade nelle mani degli assassini. — Giunge in sua patria e converte sua madre ed altri alla fede di Cristo.

Una cosa doleva grandemente all'animo del nostro santo; ed era il pensare che la sua patria e i suoi genitori medesimi fossero involti negli errori del gentilesimo. Ma Iddio pietoso che chiama tutti gli uomini alla conoscenza della verità, nella

guisa che mandò Pietro a battezzare il Centurione e la sua famiglia, fece altresì conoscere a Martino come era volontà sua che egli si recasse in patria onde lavorare per la conversione de' suoi genitori. Chiese egli pertanto licenza a san Ilario, il quale solo accondiscese per non opporsi ai divini voleri, e a condizione che egli quanto prima ritornasse.

Partì il Santo da Poitiers, e passando le Alpi si abbattè in una banda di mandrini. Lo assalirono, lo spogliarono, ed uno di essi teneva già alzato il ferro per colpirlo. Ma un suo compagno, meno crudele di lui, gli trattenne il braccio; sicchè si limitò a legargli dietro le mani e affidarlo ad un altro assassino che lo custodisse e lo menasse in parte più remota. Mentre il conduceva, era pieno di stupore rimirando la serenità che traspariva dal volto di Martino, e a poco a poco deposta la solita sua aria feroce, quasi provasse compassione per lui e volesse consolarlo, cominciò a dimandargli chi fosse e dove andasse. Martino rispose: io sono Cristiano. Hai tu paura? soggiunse il ladrò. Niente affatto, rispose Martino. Non ebbi mai paura di cosa alcuna in mezzo ai più gravi pericoli, per-

chè so esservi la divina Provvidenza che veglia sul destino degli uomini, e nei maggiori pericoli non manca di venire in soccorso di chi confida in Lei. Una cosa però mi duole in questo momento, ed è di veder che ti rendi indegno dei divini favori colla vita che fai. Così ragionando Martino potè poco per volta fargli conoscere le verità del Vangelo. Le sue parole fortificate dalla grazia di Dio commossero quell'animo in guisa che deliberò di mutar costume e mettersi a seguire Gesù Cristo per guadagnarsi la vita eterna. Pertanto egli condusse segretamente Martino fuori di pericolo; e gli raccomandò che pregasse per lui.

Il Signore che vuole la conversione e non la morte del peccatore compìe l'opera sua; quel ladrone lasciò i suoi compagni, abbracciò la vita religiosa, e fu egli medesimo che raccontò quanto era avvenuto tra lui e Martino, quando nel trapassar le Alpi cadde tra le mani degli assassini.

Ammiriamo in questo fatto la grande bontà di Dio che in tante e sì diverse maniere ci chiama a lui. Fortunato quell'assassino che secondò gl'impulsi della divina grazia! Fortunati noi, se ascol-

teremo gli avvisi che ogni giorno ci dà il Signore per invitarci a fuggire il male e a praticare il bene!

Il nostro santo seguendo il suo viaggio traversò il Piemonte, venne a Milano, e valicando quelle montagne, che si chiamano Alpi Giulie, in pochi giorni giunse in Sabaria sua patria, dove i suoi genitori avevano di nuovo stabilita la loro dimora. Egli attese con zelo alla salute de' medesimi e riuscì a guadagnare sua madre che si allontanò dalle tenebre del paganesimo per ricevere il battesimo; ma non potè guadagnare l'anima di suo padre, il quale non curandosi di religione volle vivere e morire nel suo accieciamento: dimostrando così avverato quello che leggiamo nel Vangelo, cioè: di due che ascoltano la parola di Dio uno riporta frutto, si converte a Gesù Cristo e si salva; l'altro la rifiuta, continua nel male e si dannà: *Unus assumetur et alter relinquetur.*

Questo viaggio di Martino contribuì eziandio alla salvezza di molti, i quali mossi dall'esempio e dalle esortazioni di lui abbracciarono la fede cristiana. In questo medesimo viaggio ebbe occasione di far uso dei talenti da Dio ri-

cevuti, e dimostrare lo zelo che aveva per la santa fede combattendo gli Ariani, eretici che negavano la divinità di Gesù Cristo, e che si erano sparsi in gran numero nell'Illiria (1). Quegli eretici vollero provarsi a disputare con lui, ma poichè non potevano resistere allo spirito del Signore che fortificava le parole del Santo, si appigliarono al medesimo partito già posto in opera dai persecutori di s. Stefano primo martire della Chiesa. Lo assalirono, gli soffocarono la voce cogli schiamazzi, e dopo d'averlo aspramente battuto colle sferze il cacciarono fuori della città.

Contento egli, che ad esempio degli Apostoli era stato degno di patire qualche cosa pel nome di Gesù Cristo, prese il cammino verso la Francia.

CAPO IV.

S. Martino in Italia. — Ritorna a Poitiers.

Il Salvatore nell'atto che mandava i suoi discepoli a predicare il Vangelo

(1) Si dava comunemente il nome d'Ilirio a quei paesi che oggidì si chiamano Dalmazia, Croazia, Bulgaria, Schiavonia, Cervia, Bosnia e Albania.

disse, che, qualora fossero perseguitati in una città, fuggissero in un'altra, perchè la parola di Dio non è legata; e quando è rifiutata in un paese, andassero a predicarla in un altro.

Così s. Martino vedendo che l'ingrata sua patria rifiutava la visita che Iddio faceva per mezzo suo, coll'animo addolorato pei grandi mali che vedeva sovrastare a que' popoli, e che sovrastano a tutti quelli che non ascoltano la parola di Dio, partì da quei paesi con animo di ritornarsi in Francia presso all'amato suo maestro s. Ilario. Ma giunto in Italia intese che in Francia le cose di religione erano sossopra, e quello che gli cagionò sensibile afflizione fu che lo stesso s. Ilario era stato perseguitato dagli eretici e per loro arte mandato in esiglio. Allora egli giudicò meglio di fermarsi in un ritiro vicino alla città di Milano dove cominciò a condurre vita austera e penitente, adoperandosi nel tempo stesso a sostenere la fede cattolica, e combattere gli errori degli ariani.

Ma la vita de' veri servi di Dio è un tessuto di tribolazioni: perciò anche quivi insorsero persecuzioni contro a Martino. Un furibondo ariano, di nome Ausenzio,

teneva sgraziatamente la sede vescovile in questa città, e informato dello zelo che Martino dimostrava per la religione, si diede a perseguitarlo per modo, che lo costrinse ad uscire dalla sua diocesi.

Mentre dimorava in Milano, contrasse amicizia con un virtuoso sacerdote, il quale, rapito dalla santità di Martino, eragli divenuto affezionatissimo e volle accompagnarlo nella partenza da quella città. Andarono entrambi in una piccola isola detta Gallinaria sulla costiera della Liguria presso Albenga, ove vissero qualche tempo sconosciuti. Ambedue amanti della virtù, ambedue desiderosi di servire Iddio con tutto l'affetto del cuore, passavano gran parte della notte nella preghiera, pigliavano scarso riposo, si cibavano di radici e di erbe selvatiche. Avvenne qui ciò che il Salvatore disse nel Vangelo, cioè che i suoi credenti, purchè avessero fede, quand'anche avessero bevuto il veleno, non avrebbe loro recato alcun danno: *et si mortiferum aliquid biberint, non nocet eis.*

Ecco il fitto. Un dì s. Martino senza accorgersene mangiò dell'acconito, ovvero elleboro, pianticella velenosa che anche in poca quantità fa sentire acu-

tissime doglie e spesso cagiona la morte. Di fatti egli fu per tramandare l'ultimo respiro. Già si rassegnava di fare ciò che Dio avrebbe meglio giudicato di lui, quando pieno di fiducia alza gli occhi al cielo e prega. Le sue preghiere giungono a Dio e meritano pronta guarigione.

Fin qui la vita di s. Martino fu piena di contrasti e di tribulazioni; ma poichè Dio promette a suoi servi fedeli copiose benedizioni anche nella presente vita, così la Divina Provvidenza in mezzo ai travagli andava preparando a Martino giorni più lieti e più tranquilli. Cominciò esso a provare grande consolazione quando ricevette la notizia che s. Ilario doveva ritornare alla sua diocesi. Quel coraggioso prelado dopo aver tollerati lunghi e gravi patimenti per la fede, aveva sfidato gli Arianisti veniv con lui ad una pubblica disputa. Essi, ben sapendo che questa sarebbe tornata a loro vergogna, si rifiutarono, e per levarsi d'impaccio s. Ilario, impegnarono l'imperatore Costanzo a rinandarlo da Constantinopoli, ove dimorava, nelle Gallie. Questo fatto avvenne l'anno 360.

S. Martino tutto ansioso di rivedere il

suo amico e maestro, portossi a Roma sperando di poterlo quivi trovare: ma il santo vescovo era partito quando egli giunse colà. Martino gli tenne dietro finchè lo raggiunse. Ognuno può facilmente immaginarsi con quale espansione di cuore, e con quali vive dimostrazioni di affetto e di amicizia egli lo abbia accolto. Uno era qual figlio che dopo lunghi sospiri giunge a rivedere suo padre; l'altro era qual padre che appagava i suoi desiderii nel rivedere un figlio amato e adorno di tante virtù.

CAPO V.

Risuscita due morti: — È fatto Vescovo di Tours.

S. Martino visse più anni a Poitiers, prestandosi a quelle cose cui il suo vescovo lo destinava, avendo però sempre di mira di santificare se stesso e guadagnare anime a Dio sia cogli esempi, sia colle parole. La sua santità fu confermata per mezzo dei miracoli che cominciò ad operare in gran numero, come appunto riferiscono unanimi gli scrittori della vita di san Martino. Non ci deve

recar meraviglia il numero e la grandezza dei miracoli operati dai Santi. Perciocchè, come abbiamo altrove notato, sebbene il Divin Salvatore abbia operato miracoli i più strepitosi, pure assicurò che i suoi discepoli avrebbero operato miracoli maggiori de' suoi. Ciò noi vediamo perfettamente compirsi nella vita di s. Martino. Ecco pertanto alcuni dei molti miracoli che Dio compiacquesi di operare per mano del servo di Dio, siccome sono riferiti dal citato Sulpizio Severo, stimato dai medesimi protestanti.

Il primo miracolo fu a favore di un catecumeno, ricevuto da poco tempo tra i suoi discepoli. Mentre Martino per motivo del divin servizio era da tre giorni lontano da casa, quel suo discepolo fu assalito da una febbre violenta, e contro ad ogni aspettazione fu tolto di vita senza che potesse ricevere il battesimo. Martino al suo ritorno trovò ogni cosa apparecchiata per le esequie. Egli ne fu dolentissimo, e con lui tutta la comunità provò gran rincrescimento. Martino nel suo dolore si sentì ispirato a far prova della potenza divina. Pieno di fiducia in Dio si accosta al cadavere del defunto; ravviva il fervore di spirito; fa uscire tutti dalla

stanza, chiude le porte, e come aveva fatto il profeta Eliseo, si stende sopra le fredde membra del caro fratello. Ravviva vie più la fede, fa fervorosa orazione, invocando il nome di Gesù Cristo sopra il defunto. Il miracolo è operato. Quelle membra incadaverite incominciarono a prender moto, palpitare, e aprire gli occhi per ricevere l'uso dei sentimenti. Allora Martino non potè astenersi dal gridare ad alta voce: *Deo gratias*, grazie a Dio. Quelli che stavano fuori aspettando, mossi a quella voce entrano prestamente in casa, e con infinito stupore vedono vivo e rinvigorito il cadavere cui erano in procinto di dare la sepoltura. Dopo un beneficio sì grande non tardò il catecumeno a ricevere il santo battesimo, cui sopravvisse molti anni.

Il lettore forse dimanderà, dove sia andata l'anima di quel defunto dopo che fu separata dal corpo. Fu da Dio giudicata, o no? Iddio non ci ha voluto rivelare chiaramente questa verità. Pare certo che il Giudice supremo non avesse ancora proferita la sentenza, perchè questa sarebbe inappellabile. Lazzaro rimase cadavere quattro giorni prima che fosse dal Salvatore richiamato a vita; e il Van-

gelo non ci dice dove sia stata l'anima di lui in quello spazio di tempo. In quanto poi al morto risuscitato da s. Martino, ecco quanto il medesimo risuscitato solleva poscia raccontare di sè.

Come l'anima sua fu separata dal corpo si presentò al tribunale del Giudice supremo, ed era stata condannata ad una spaventevole prigione: ma avendo due angeli detto quell'anima essere appunto quella per cui pregava Martino, egli (il divin Giudice) comandò loro di rimetterla a ravvivare il corpo, e farne un presente al servo di Dio, per cui, con suo contento, videsi tornare in vita. Questo fatto è uno di quelli che dimostra esserci qualche luogo di mezzo tra il paradiso e l'inferno, ovvero il purgatorio. (1).

Di tal guisa Iddio faceva palesi la virtù e la santità del suo servo, dandogli così qualche compenso di quanto aveva dovuto fino allora soffrire: è questo il primo miracolo da lui operato, cui tennero dietro molti altri.

Qualche tempo dopo passando il Santo vicino all'abitazione di un personaggio assai ragguardevole, di nome Lupicino

(1) Veggasi la nota (A) in fine del libretto.

senti il pianto e le strida di una moltitudine di gente. Mosso a compassione ricerca quale ne sia la causa, e gli fu risposto che un servo di quel signore con un laccio si era tolta la vita. Ciò udito entra in quella casa, si porta nella stanza ove giaceva il corpo morto del servo. Colà rattivando la fede, e invocando il nome di Gesù gli ottenne di ritornare in vita. Presolo poi per mano lo rizzò in piedi, e lo presentò a quelli che già lo piangevano morto, e che ora in vederlo vivo e sano piangevano per allegrezza rendendo grazie al Signore, il quale aveva concesso un potere così grande agli uomini.

Questi ed altri strepitosi miracoli di s. Martino resero celebre il suo nome, e siccome la virtù è a guisa di un balsamo odoroso che dilata e sparge il suo odore verso tutti quelli che gli si avvicinano; così la virtù di s. Martino divenne tanto nota che ognuno lo teneva per un gran santo. A segno che essendo rimasta vacante la sede vescovile di Tours, il clero ed il popolo pensarono di eleggerlo per loro pastore. Ma sapendosi che egli avrebbe certamente ricusato di accettare una tale carica, convenne usare

un pio stratagemma per cavarlo dal monastero; e fu di mandargli un uomo a richiederlo che venisse istantemente a benedire un ammalato che dimandava i conforti della religione. Corre egli prontamente per prestar quell'opera di carità; ma giunto sulla porta del convento una folla di gente lo prende e sotto buona guardia lo conduce in città, dove con universale acclamazione fu consacrato vescovo.

Alcuni di quelli che si trovavano presenti, giudicando le cose umanamente biasimavano una tale elezione, perchè vedevano in Martino una persona povera, mal vestita, di poca presenza, e coi capelli scarmigliati. Ma la loro disapprovazione fu giudicata una pazzia, perchè quanto dicevano in suo discredito era appunto quello che formava il più bello elogio di lui e lo rendeva degno del vescovado. Egli fu posto in possesso della cattedra vescovile con somma contentezza di tutto il clero e del popolo, il 14 luglio 374.

CAPO VI.

*Sua sollecitudine pastorale.
Fonda il monastero di Marmoutier.*

È difficile a comprendersi come egli nell'amministrazione e nel governo della vasta sua diocesi abbia potuto corrispondere a tanti e sì gravi bisogni del suo gregge. Non vi fu pericolo che egli non abbia affrontato; non fatica che egli abbia risparmiato; non industria che egli non abbia usata per promuovere la gloria di Dio ed il vantaggio delle anime. Mutò nulla nel trattamento della persona: il vitto ed il vestito erano quelli di prima: solo per abitazione scelse una camera più vicina alla chiesa cattedrale; dove essendo molto disturbato dalle frequenti visite volle procurarsi un luogo ove poter raccogliere lo spirito e pascere l'animo suo di teneri affetti verso Dio. A tale scopo stabilì un nuovo monastero in luogo deserto posto tra una montagna ed un fiume detto Loira, che passa vicino a quella città. Vi si notarono fino ad ottanta monaci, i quali avevano tutti la loro cella separata e quasi tutte sca-

3. L. C. — An. III. F. XV, XVI.

vate nel sasso di quel monte. Così cominciò la celebre badia di Marmoutier che vuol dire *monastero maggiore*, ed è il più antico della Francia. Non vi si poteva giungere se non per un sentiero strettissimo. Martino abitava in una cameretta fatta di legno; ma quasi tutti gli altri abitavano entro a cellette scavate nel sasso. Vi si vede ancora oggidì una di queste celle ove si dice che il nostro Santo abbia abitato per qualche tempo. Quei monaci tutti penetrati del pensiero, che niuno può giungere al cielo se non colla innocenza o colla penitenza, nella loro austerità emulavano il rigore dei più mortificati eremiti, e molti a cagione della loro santità sono venerati come santi; e quando si rendeva vacante qualche sede vescovile in Francia per lo più si ricorreva al monastero di Marmoutier. Fra quei monaci niuno riteneva cosa propria: tutto si metteva in comune: non era permesso nè di comperare, nè di vendere. Tutti erano indistintamente dati all' esercizio della penitenza e della più eminente pietà. Non esercitavano altro mestiere che quello di copiar libri; cosa allora assai necessaria per le scienze, non essendo ancora conosciuta la stampa,

e vi s'impiegavano solamente i giovani, giudicando una tale occupazione utile per loro istruzione e per contenere la vivezza della immaginativa.

I più attempati attendevano alla contemplazione delle cose celesti. Rare volte alcuno usciva di cella, se non quando si radunavano nell'Oratorio a far preghiera in comune. Mangiavano tutti insieme assai parcamente una volta al giorno e sul tardi. Non si dava vino ad alcuno eccetto agli infermi. La maggior parte portava pungenti cilici intorno alla persona. I panni e le vesti alquanto delicate erano da ognuno abborrite come scandalo manifesto; cosa tanto più da ammirare in quanto che la maggior parte di loro erano nobili appartenenti a famiglie agiate e delicatamente allevati, che solo per amore di Cristo si erano volontariamente sottoposti alla penitenza. San Sulpizio Severo mosso dalle grandi cose che in ogni luogo si pubblicavano intorno al nostro Santo, si parti di lontano paese per andarlo a visitare. Egli asserisce come il nostro Santo soleva accogliere amorosamente e con cortesia i suoi ospiti offrendo alle anime un soave cibo di spirituali ragionamenti, esortan-

doli con affetti ad evitare e fuggire i piaceri della vita presente ed a lasciare i pericolosi impacci del secolo, a seguire le pedate del Salvatore ed avviarli per l'arduo sentiero che guida al cielo.

Un personaggio di nome Paolino andò egli pure a visitare il Santo e fu talmente rapito dalla dottrina e santità di lui, che distribuì ai poveri le molte sue ricchezze ed abbracciando la povertà giunse ai più eminenti gradi di santità. Egli è celebre nella Storia Ecclesiastica, e fu san Paolino vescovo di Nola.

Tuttociò che egli incontrava gli somministrava occasione di santificare sè stesso o dare agli altri lezione di virtù: esempio bellissimo e ben facile a seguirsi. Vedendo un giorno una pecora di recente tosata, disse piacevolmente a quelli che erano seco: *Ecco una pecora che ha osservato il Vangelo: essa aveva due vesti e ne ha data una a quello che ne mancava; imitiamola.*

Altra volta alla vista di un uomo coperto di stracci che guardava i porci, ei disse: *ecco Adamo scacciato dal Paradiso, spogliamoci anche noi del vecchio Adamo, cioè del peccato, per rivestirci dell'uomo nuovo, cioè della grazia di Gesù Cristo.*

Un giorno sulla riva di un fiume gli avvenne di vedere alcuni uccelli che tentavano di pigliare dei pesci: *ecco*, egli disse, *l'immagine dei nemici della nostra salute: essi stanno in aguato per pigliare le anime nostre e farne loro preda*. Quindi ordinò agli uccelli di andarsene, e quegli animali irragionevoli furono immediatamente obbedienti alla voce di quell'uomo, cui la morte medesima era sottomessa, e tutti volarono via.

Con siffatti paragoni e con precetti cavati dalla sacra Scrittura andava Martino eccitando alla virtù quanti gli si paravano innanzi. Ciò che reca particolar meraviglia si è che mentre il suo cuore era intento a far bene agli altri, egli stesso coi delli e coi fatti dimostrava che non usciva mai dalla presenza di Dio.

CAPO VII.

*Opera due miracoli
e converte molti idolatri.*

Lungo sarebbe il voler ripartitamente descrivere tutte le opere di virtù e di zelo di quest'uomo straordinario. La storia

lo chiama l'Apostolo della Francia e ben con ragione, perciocchè egli impiegò la intera sua vita confutando le superstizioni dei gentili, distruggendo i loro idoli, convertendo in chiese del vero Dio quei luoghi dove rendevasi a quelle divinità un culto nefandò. Dovunque egli predicava la fede, i suoi passi, le sue parole erano accompagnate da atti eroici di virtù, e confermati con una quantità di miracoli.

Andando un giorno nella città di Antrico, che oggidì appellasi Chartres, per esercitare il sacro ministero, gli convenne passare per un villaggio tutto abitato da' Pagani. Costoro alla fama del Santo uscendo dalle loro case correvano in folla per vederlo; era tanta la moltitudine dei contadini, che si vedea una vasta pianura tutta coperta di gente. A tal vista di pecorelle traviate e smarrite, pensando che per quelle era inutile la Passione e morte del Salvatore, il santo Prelato si sentì profondamente commosso, ed animato dallo Spirito del Signore si pose a predicar loro la parola di Dio, esortandoli a non differire di usare i mezzi necessarii per conseguire la loro eterna salute.

Mentre stava così ragionando si presentò una donna alla quale poco prima era morto il figliuolo unico. Desolata e piangendo si fa innanzi, e colle proprie mani depone il cadavere del figlio ai pie' di san Martino, dicendo: sappiamo che tu sei amico di Dio: rendimi il mio figliuolo, questo è l'unico che mi restava. Alle preghiere della madre dolente si aggiunsero i singhiozzi e le preghiere dei circostanti; sicchè vedendo egli che un miracolo sarebbe forse stata la conversione di quelle turbe, alza gli occhi e la mente al cielo, ravvivando la fede, che sempre gli ardeva in cuore, confidando nella divina onnipotenza e volontà, si mette in ginocchioni, prende quel corpo tra le sue braccia, e dopo breve preghiera tutti videro quel giovanetto riprendere il respiro, aprire gli occhi, parlare, alzarsi e camminare. La madre attonita e quasi fuori di sè per allegrezza corre ad abbracciare il figlio risuscitato. Allora si alzò un grido tra quella immensa moltitudine, e tutti confessando Cristo per vero Dio, correvano a schiere e con impeto verso s. Martino, pregando istantemente che li facesse Cristiani. Ed egli pieno di giubilo, imposte sopra di

loro le mani, li benedisse, li fece ascrivere fra i catecumeni adoperandosi che per mezzo suo e coll' aiuto di altri sacerdoti fossero istruiti nelle verità della fede, quindi potessero quanto prima ricevere il Battesimo.

Il suo zelo si estese fino nella Borgogna, che è un' altra provincia della Francia, e quivi parimenti guadagnò molte anime a Cristo. Niuna cosa vi era che fosse capace di fargli ostacolo; non le fatiche dei viaggi, nè le persecuzioni dei gentili, non le opposizioni dei falsi Cristiani. Trovandosi un giorno in un borgo abitato da gentili, tentò, come aveva fatto altrove, di convertirli a Dio, e indurli ad abbandonare le loro varie superstizioni e specialmente a recidere e gettare a terra un grande albero da loro tenuto in venerazione. Noi lo faremo, risposero i gentili, purchè ti contenti di starvi sotto da quella parte dove pende e dove sarà per cadere. Il santo vescovo pieno di quella fede che, come dice il Salvatore, trasporta le montagne, accetta la condizione. L'albero si taglia; prende il pendio dalla parte di s. Martino di maniera che tutti lo credono schiacciato. Ma quando vede l'albero cadergli sopra,

egli fa un segno di croce; l'albero si raddrizza e va a cadere dalla parte opposta ove erano i Gentili, molti dei quali sarebbero periti, se non si fossero salvati colla fuga. Iddio si servi di questo miracolo per ammolire la durezza di quegli idolatri e indurli ad abbracciare la cristiana religione.

Voglio qui farvi notare un rimprovero che fanno i Protestanti ai Cattolici, e in maniera particolare a s. Martino relativamente al segno della croce. Dicono essi essere questa una novità da disapprovarsi perchè di esso nulla si dice nella Bibbia e nei primi tempi della Chiesa. Noi cominciamo a dire che questo segno fatto in forma di croce da tutti i cristiani, dicendo: *nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* ha luogo colle medesime parole lasciateci da Gesù Cristo nel Vangelo (Matteo, cap. 28). Perciò sebbene non si facesse alcuna menzione di esso nei primi secoli della Chiesa, nulla ci sarebbe a rimproverare facendosi ciò che è scritto nel Vangelo.

Possiamo però dire che erra grandemente chi asserisce nei primi tempi della Chiesa non essersi praticato il segno della santa croce. Tertulliano, che viveva nel

secondo secolo, dice precisamente « a
 « tutte le nostre azioni, allorchè entriamo
 « od usciamo di casa; allorchè prendia-
 « mo i nostri abiti, andiamo ai bagni o
 « a tavola, o al letto; allorchè prendiamo
 « una sedia o un lume, noi facciamo il
 « segno di croce sopra la nostra fronte.
 « Queste pratiche non sono comandate
 « da una legge formale della Scrittura;
 « ma la tradizione le insegna, l'uso le con-
 « ferma, e la fede le osserva. » *De ce-
 rona militis*, c. iv.

I cristiani opponevano questo segno venerando a tutte le superstizioni dei pagani. San Cirillo raccomanda questa pratica ai fedeli, e san Basilio dice, *che tal pratica è di tradizione apostolica*. I santi Padri c'insegnano che l'unzione del Battesimo e quella della Cresima si faceva sulla fronte del battezzato; e attestano che si facevano miracoli per mezzo del segno della croce, e che questo segno potente bastava per mettere in fuga gli spiriti maligni, e sconcertare tutte le loro pratiche nelle malefiche cerimonie (1).

(1) Origene in Ezech. c. ix; s. Ciril. Catec.; s. Basil. l. *de Spiritu Sancto*, c. xxvii; Lattant. *de divinis institutionibus*, l. iv.

Poichè è tanto manifesta la pratica di questo segno tra i fedeli primitivi, noi dimandiamo ai protestanti perchè vogliono rigettarlo, mentre pretendono di osservare e praticare tutto ciò che osservava e praticava la Chiesa primitiva? È questa una delle solite contraddizioni. Noi pertanto altamente raccomandiamo ai fedeli cristiani di far uso frequente di questo segno di salute, siccome è praticato in tutta la cristianità. La Chiesa poi ripete continuamente questo segno nel santo sacrificio della messa, nell'amministrazione dei Sacramenti, nelle benedizioni, in tutto il culto esterno, e ciò per ammaestrarci che niuna pratica, nessuna cerimonia può produrre effetto alcuno se non in virtù dei meriti della passione e morte di Gesù Cristo, il quale per salvare il genere umano ha sparso tutto il suo sangue per noi sulla croce.

CAPO VIII.

S. Martino alla corte dell'imperatore Valentiniano I, e a quella dell'imperatore Massimo.

Benchè il santo Vescovo evitasse le corti dei principi, nè amasse di trattare

coi grandi del secolo, tuttavia la carità verso del prossimo lo costrinse di portarsi due volte alla corte imperiale. La prima volta fu nell'anno 379, quando andò a Milano ove risiedeva l'imperatore Valentiniano I per intercedere la grazia ad alcuni, che correano pericolo di perdere le sostanze e la vita. Saputosi il suo arrivo a Milano ed il motivo per cui era venuto, l'imperatore, d'indole severa, eccitato da sua moglie che professava l'eresia d'Ario, diede ordine che Martino non fosse ammesso alla sua presenza; e ciò faceva per togli l'occasione di fargli la grazia che domandava. Il buon servo di Dio tentò più volte di avere udienza, ma sempre invano.

Martino non perdendosi di animo, nè turbandosi per le ripulse, colla solita sua fede ricorse alle armi già altre volte usate, cioè all'orazione, al cilicio, al digiuno, per ottenere da Dio quello che gli veniva negato dagli uomini. Passò egli sette giorni e sette notti intiere vestito di cilicio, asperso di cenere senza mangiar nulla. Nel settimo giorno gli apparve un angelo, il quale gli disse: *Va pure alla corte, troverai le porte aperte, entrerai nella stanza dell'imperatore senza alcuno impe-*

dimento. Così di fatto avvenne. Martino si reca al palazzo imperiale, passa in mezzo alle guardie e senza far parola di sorta va direttamente nella camera dell'imperatore. Questi nel vederlo comparire davanti contro gli ordini dati, e senza che ne fosse avvisato secondo il solito, se ne mostrò sdegnato e si fece a gridare le guardie che lo avevano introdotto. Le guardie erano sbalordite e non sapevano che cosa rispondere. Mentre l'imperatore stava tuttora immobile senza rispondere, nè fare alcuna sorta di accoglienze, ecco ad un tratto un fuoco improvviso attorniare la sedia imperiale. La fiamma si appicca con veemenza a quella parte ove appoggiavasi il corpo dell'imperatore. Salta esso velocemente in piedi e tutto tremante ed umiliato saluta il servo di Dio e accoglie colla massima cortesia colui che poco prima rifiutava di vedere, e incontante senza aspettar suppliche gli fece grazia di quanto desiderava. Di poi lo chiamò più volte a ragionamenti famigliari, e al partire gli offerì diversi ricchi presenti, che il sant'uomo, siccome amico della povertà, non volle accettare. Così con grande edifi-

cazione dell'imperatore e di tutta quella corte, Martino ritornò alla sua diocesi.

La seconda volta che per motivo di carità gli convenne andare alla corte fu nell'anno 383, in cui per intercedere grazie andò a Treveri (1) dall'imperatore Massimo. Costui era stato proclamato imperatore nella Gran Bretagna dalle legioni romane coll'uccisione di Graziano, cui sarebbe toccato l'impero, ed erasi impadronito delle Gallie e di tutta la Spagna. Per tale rivoluzione dell'impero molte persone, che avevano tenuto il partito di Graziano, e si erano opposte con vigore a Massimo, correvano pericolo di essere private dei loro beni e condannate alla morte. Eravi inoltre certo Itacio vescovo spagnuolo, il quale aveva indotto l'imperatore a spedire nelle

(1) Treveri anticamente *Augusta Trevirorum* antichissima, popolatissima e celebre città di Alemagna. L'arcivescovo di Treveri era primo cancelliere dell'impero, ed il primo a dare il voto nell'elezione degl'imperatori. La città conserva molti preziosi monumenti di antichità, e siccome è fabbricata di pietre di straordinaria grandezza, così suol dirsi nel paese, che è stato il diavolo che le ha poste in opera. Ci sono poche città nella cristianità in cui esistano tante chiese; la più bella è la cattedrale.

Spagne parecchi ufficiali, acciocchè privassero di vita gli eretici Priscillianisti, così detti da Priscilliano loro capo (1). S. Martino che era tutto carità non voleva che si venisse a questa strage, e andò a presentarsi all'imperatore medesimo dimandando perdono pei primi, e facendo vive istanze che non si mandassero in Ispagna gli ufficiali destinati contro ai Priscillianisti, perchè, egli diceva,

(1) Priscilliano capo dei Priscillianisti era un ricco signore di Spagna dotato di una grande attrattiva e di una maravigliosa facilità di parlare. Egli era capace di patire la fame, la sete, le persecuzioni e i mali di ogni genere purchè potesse riuscire nelle sue mire. Ma teneva una pessima condotta, ed allettava i suoi seguaci colla dissolutezza come avevano fatto altri eretici detti Gnostici e Manichei. Oltre di perturbare la chiesa i Priscillianisti si mischiarono in cose politiche; perciò la loro dottrina fu condannata dalla Chiesa e dalle autorità civili. E poichè non cessavano mai di cagionare scandali e turbare la pubblica tranquillità furono dall'imperatore Graziano, e di poi dall'imperatore Massimo condannati alla morte.

Lo stesso Priscilliano dopo di aver a lungo difesa la propria causa e quella de' suoi, subì ezian- dio l'ultimo supplizio con parecchi suoi seguaci verso l'anno 583. Ma la sua morte non estinse la setta la quale si dilatò in molti luoghi, specialmente nella Spagna. Nel sesto secolo vi erano ancora Priscillianisti.

sotto a tale pretesto saranno eziandio perseguitati que' buoni cattolici, che menano vita penitente, come se appartenessero a quella setta, ed anche perchè la Chiesa di Gesù Cristo desidera e procura la conversione degli eretici e non la loro morte.

Sebbene Martino fosse accolto con grande onore da Massimo, nondimeno egli mostrò grandissima ripugnanza a comunicare nei sacri misteri con quel principe, e ricusò anche di assidersi alla sua mensa, dicendo con zelo apostolico che non poteva mangiare con un uomo che aveva spogliato un imperatore de' suoi stati ed aveva privato un altro di vita. Massimo protestò di non avere accettato l'impero se non perchè vi era stato sforzato dall'esercito; che le sue fortunate imprese parevano manifestare la volontà di Dio, e che di tutti i suoi nemici neppure uno era stato ucciso ad eccezione di quelli che avevano perduta la vita in battaglia.

Infine il Santo si arrese, e Massimo ne fu sì lieto che scelse quel giorno per fare una gran festa. Volle che fossero invitate le persone più ragguardevoli della sua corte, tra cui un suo zio e suo

fratello che coprivano le prime cariche dell'impero. A mensa s. Martino ebbe il primo posto accanto all'imperatore. A mezzo il pranzo un famiglio del Sovrano secondo l'uso presentò la tazza all'imperatore, il quale ordinò di presentarla a Martino dalla cui mano desiderava riceverla. Ma il santo Vescovo dopo aver bevuto, la diede al prete che lo accompagnava, e che sedeva alla stessa mensa, siccome persona più degna di quanti vi erano colà radunati; alla quale azione applaudì grandemente l'imperatore e tutta la corte. Questo fatto ci dimostra come s. Martino, l'imperatore e tutta la sua corte riputassero la dignità ecclesiastica superiore a tutte le cariche del mondo.

L'imperatrice, donna di gran virtù e pietà, volle conoscere il santo, e udire insieme col marito le parole di virtù che uscivano dalla sua bocca. Egli parlava ad ambidue con libertà apostolica; e i suoi discorsi erano sempre sulla caducità delle cose presenti, sulla premura che si deve avere per le cose eterne, sulla gloria celeste che godono i beati in cielo e sulle pene che i dannati soffrono nell'inferno. Lo invitò pure coll'im-

4. L. C. — An. III. F. XV, XVI.

peratore alla sua tavola. Martino osservando che un rifiuto poteva dar motivo a non conseguire quei favori di cui abbisognava nella corte, vi acconsentì non senza sua ripugnanza; perocchè quantunque egli avesse più di settant'anni non conversava mai con donne, salvochè la necessità o la carità lo obbligasse. Oltremodo contenta l'imperatrice volle ella medesima servirlo a tavola. «Ella
 «adunque, sono parole di Sulpizio Se-
 «vero, colle sue stesse mani mette al-
 «l'ordine un modesto e sobrio pranzo,
 «imbandisce la mensa; porge l'acqua
 «alle mani, porta il cibo che ella stessa
 «aveva preparato. Sedendo poi Martino
 «a tavola, ella stette in piedi ferma ed
 «immobile a guisa dei servi con mira-
 «bile modestia ed umiltà. Finito il man-
 «giare, ella raccoglie gli avanzi e le bric-
 «ciole del pane anteponendole alle regie
 «vivande.

«Nissuno adunque, soggiunge Sulpi-
 «zio, si abusi dell'esempio di Martino
 «per sedere a mensa con donne. Con-
 «siderino che a Martino già settuage-
 «nario serve una sol volta in vita non
 «una vedova, non una donna sfacciata,
 «ma una pia reginà maritata per cui

« prega lo stesso suo marito. Questa stette
« in piedi mentre egli mangiava, non se-
« dette con lui; non ardì partecipare del
« convitto, ma si contentò di servire. »

Intanto il vescovo Itacio, che godeva il favore dell'imperatrice, indispettito perchè Martino faceva andare a vuoto i suoi disegni e mosso eziandio all'invidia dalle accoglienze che egli riceveva alla corte, non poteva soffrire di vedersi co' suoi seguaci separato dalla comunione di sì grande prelato, quale era Martino, e perciò indusse Massimo a negargli le grazie che aveva dimandate se non comunicava con lui e con quelli del suo partito. Il debole Massimo guadagnato da Itacio fece dire a Martino, che se non si trovava la mattina seguente alla consecrazione di Felice, che doveva essere ordinato vescovo di Treveri, con Itacio e con gli altri suoi amici, avrebbe fatto morire tutti coloro pei quali aveva dimandato grazia. Il motivo che lo allontanava dal trattare con Itacio era il sentimento barbaro con cui voleva persuadere l'imperatore ad uccidere gli eretici, e Martino desiderava persuaderli e convertirli secondo ciò che Dio dice nella Bibbia:

non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

S. Martino combattuto per una parte dalla delicatezza della sua coscienza, e per l'altra dalla carità che lo stimolava a salvar la vita a tante persone, infine si lasciò vincere da questa ed intervenne alla consacrazione di Felice. Sebbene in questa condiscendenza non si possa ravvisare colpa alcuna, tuttavia Martino ne provò grave rimorso, perchè le anime pie paventano il peccato e l'ombra medesima del peccato. Finita la funzione il santo Vescovo se ne partì subito, e per la strada andava mesto rimproverando a se stesso la sua troppa condiscendenza. Giunto ad una selva distante quattro miglia dalla città si sentì agitato da mille affannosi pensieri, e, non sapendo più trovar alcun conforto nelle cose terrene, fece quello che il Salvatore dice nel Vangelo: *Chi è travagliato dall'afflizione venga a me, ed io lo solleverò.* Onde con cuore tutto umiliato si pose a pregare; ed ecco apparirgli un angelo che per confortarlo gli disse: « meritamente ti affliggi, o « Martino, ma non potevi uscire in altro « modo da quell'impaccio; prendi animo

« e fatti coraggio, per non mettere a rischio la tua fama e la tua salute. »

Questa si può dire l'unica colpa che egli abbia commesso in vita sua, e che egli pianse amaramente. A questo proposito soleva dire che da quel tempo in poi egli provava maggiori difficoltà a far miracoli ed era costretto a fare più lunghe preghiere che non faceva prima per discacciare gli spiriti maligni. Per questo modo avviene che una debolezza è cagione che ci siano sottratte grazie sensibili, insino a che non sia riparata coll'umiltà e col pentimento. Sovente il Signore ce ne priva per mettere alla prova la virtù e mantenerci nell'umiltà.

CAPO IX.

*Sua pazienza, similitudine del prato.
Fa parlare l'ombra d'un morto.*

Giunto Martino a Tours, fu accolto dal suo popolo come un angelo di pace. Sebbene fosse assai avanzato negli anni, non diminuì punto le sue austerità, nè le sue apostoliche fatiche. Sopportava tutte le contraddizioni, le molestie, come in penitenza del fallo commesso a Tre-

veri. Col medesimo spirito tollerò gli insulti che gli fece uno de' suoi per nome Brizio. Costui da giovanetto era stato ricevuto nel monastero di s. Martino ed aveva menato una vita molto edificante. Il santo Prelato nella persuasione che egli avesse perseverato nella virtù, lo fece chierico, di poi lo ordinò sacerdote.

Ma come spesso avviene che coloro i quali sono di bassa condizione facilmente si lasciano guadagnare dalla superbia quando sono innalzati a qualche onorifica dignità; così quel sacerdote insuperbitosi cominciò a raffreddarsi nelle pratiche di pietà ed a poco a poco si diede ad una vita mondana. S. Martino lo rimproverò più volte. Ma la superbia rende vana ogni correzione, e perciò corrispose al suo benefattore colla massima ingratitudine.

Un giorno il Santo avendogli fatto quella correzione che giudicò conveniente, acciocchè si emendasse, Brizio montato in furore lo caricò d'ingiurie, e poco mancò che non giungesse fino a percuoterlo. Mentre Brizio così sfogava la furiosa sua collera alla presenza di molti, s. Martino vide due spiriti ma-

ligni che da una rupe vicina attizzavano Brizio, e con festa gli andavano dicendo: *a te, Brizio, animo Brizio*. Soffrì Martino colla sua solita mansuetudine gli oltraggi e le villanie di quel disgraziato. Vi fu chi lo voleva persuadere a fare il dovuto risentimento, a cui Martino solleva rispondere: Cristo ha tollerato Giuda, e perchè io non tollererò Brizio? Anzi dalla sopraddetta visione avendo conosciuto che Brizio era dai demonii incitato contro la sua persona, non cessava di porgere calde preghiere al Signore per la sua conversione. La carità, le preghiere, la pazienza del Santo riuscirono a far rientrare Brizio in sè stesso e ad emendarsi de' suoi cattivi costumi. Tocco egli dalla grazia divina, entra in se stesso, riflette al male fatto a Dio, e all'ingratitude usata al suo benefattore, e tutto commosso va a gettarsi ai piedi del Santo; chiede umile perdono de' suoi trasporti, ne fa lunga e penosa penitenza; e giunse a tal grado di virtù che alla morte di s. Martino meritò di succedergli nel vescovato, come egli aveva predetto, e viene dalla Chiesa venerato come santo.

In questa maniera il Signore con mol-

tiplicati tratti di bontà compensa la rassegnazione e la pazienza di coloro che soffrono per suo amore.

Visitando il Santo Prelato la sua Diocesi, gli accadde di passare vicino ad un luogo dove una santa donna viveva ritirata in una sua casa di campagna con fama di gran bontà. Credè il Santo di onorare quella santa religiosa con una sua visita, ed ognuno credeva che ella dovesse molto rallegrarsi nell'essere visitata dal suo vescovo, uomo così illustre ed operatore di tanti miracoli. Ma ella era decisa di evitare non solo i pericoli dell'anima, ma fin l'ombra di pericolo. Perciò erasi fatta una legge di non volere per nissun riguardo trattare con persone di sesso diverso, quindi non volle rallentare il rigore di non ricevere visite di alcun uomo, neppure di un santo, perchè ella conosceva che tali visite quantunque tra persone dotte e pie racchiudono sempre qualche pericolo. Onde mandò una sua serva a farne scusa al Santo e a ringraziarlo.

Egli fu molto lieto e contento di avere in sua Diocesi una donna di tale virtù; e la lodò più volte alla presenza di molte persone. Sopra questo fatto Sulpicio Se-

vero esclama così: « o Vergine esimia,
 « che neppure da Martino si lasciò vi-
 « sitare! Oh beato Martino! che non si
 « ebbe a male questa ripulsa; ma piut-
 « tosto celebrando con giubilo la sua
 « virtù, si consolava di aver trovato in
 « quei paesi un contegno così modesto
 « e singolare. Ascoltino le vergini questo
 « esempio, e tengano le porte loro chiuse
 « ai buoni, se vogliono tenerne lontani
 « i cattivi; nè abbiano riguardo di esclu-
 « dere dalla lor casa i sacerdoti ancora,
 « per impedire più facilmente l'accesso
 « ai malvagi.»

Faceva il Santo la visita della sua Dio-
 cesi a piedi ed in povero arnese accom-
 pagnato sempre da alcuni suoi discepoli.
 Nel camminare teneva sempre la sua
 mente sollevata a Dio, e, come già si
 disse, da tutte le cose prendeva motivo di
 far discorsi edificanti. Passando un giorno
 vicino ad un prato vide che una parte di
 quello era stata pascolata dai buoi, una
 altra parte era stata scavata e guasta
 dai porci, e l'altra parte era intatta e
 coperta di erbe e di fiori vaghissimi.
 « Quella parte, disse il Santo, che è stata
 « pasciuta dai buoi, e spogliata della
 « vaghezza dei fiori è l'immagine dei

« coniugati. La parte poi che gli animali
 « immondi hanno guasta e scavata rap-
 « presenta gli uomini sozzi e dati alla
 « immodestia. La terza infine, che è in-
 « tatta ed ornata di odorosi fiori, mostra
 « la gloria della verginità. Indi continuò:
 « o bellezza della verginità! quanto sei
 « felice e degna di Dio, non vi è cosa
 « da mettersi in paragone con questa
 « virtù; ella è adorna di fiori, come di
 « lucidissime stelle. Quanto è beato chi
 « la possiede e la custodisce! »

In una di queste visite della diocesi avvenne un fatto che dimostra quanta riserbatezza abbia in ogni tempo usato la Chiesa nel proporre ed approvare il culto dei Santi. In un luogo molto discosto dal suo monastero trovò una chiesa con un altare eretto dai suoi predecessori: vicino a quell'altare era stato sepolto un uomo che taluni o per malizia o per troppa credulità pretendevano che fosse un martire. Il Santo prima di proferire sentenza in affare di tanto rilievo volle fare le dovute indagini, per evitare il pericolo di prestar fede a cose incerte. Ricercò diligentemente il nome del defunto, il genere e il tempo della morte, ma non poté avere alcuna prova nè fa-

vorevole, nè contraria. In questo dubbio egli si astenne dal prestargli culto alcuno.

Intanto egli prende seco alcuni dei suoi monaci, entra in quella chiesetta, e si mette a pregare il Signore, acciocchè si degni di manifestargli chi sia la persona ivi sepolta. Ed ecco dalla parte sinistra gli appare un'ombra sordida e feroce, che manifesta il suo nome e i suoi misfatti e dice essere stato a' suoi giorni un assassino ucciso per le sue scelleratezze, e non avere alcuna parte coi martiri; questi trovarsi in gloria, lui nell'inferno. Quelli che erano presenti udivano la voce di chi parlava, ma nulla vedevano. Martino espose ciò che aveva veduto, e diede ordine che fossero tosto di là allontanate quelle ossa per liberare quel popolo dal pericolo di superstizione.

Questo fatto dimostra a quanti gravi pericoli possano andar soggette le pratiche religiose tra quelli che sono fuori della Chiesa, ove ciascuno propone quelle pratiche, le quali tornano più al genio di ciascuno. Dimostra inoltre con quanta venerazione e con qual fede si debbano osservare quelle cose che sono

approvate dalla Chiesa cattolica, la quale oltre la grande sollecitudine, che usa nell'accertarsi dei fatti che riguardano alla religione, in particolar maniera è assistita, illuminata dallo Spirito Santo in tutte le sue decisioni fino alla fine del mondo: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.*

CAPO X.

Altri miracoli

ed ultime fatiche di s. Martino.

A riferire tutti i miracoli operati da questo meraviglioso servo di Dio ci vorrebbero parecchi volumi. Oltre a quelli che abbiamo più di sopra riferiti, diremo in generale che, ovunque passava, riportava qualche vittoria sopra il demonio col distruggere l'idolatria, innalzare qualche trofeo a Gesù Cristo sopra le rovine degli idoli. Un giorno avendo veduto una specie di processione di pagani, riputando che essi andassero a sacrificare ai loro dei, con una breve preghiera li fermò tutti ad un tratto. Ma avendo riconosciuto che andavano per seppellire

un morto, fece una seconda preghiera, e loro restituì la libertà di camminare.

Egli rovinò molti templi degli dei, atterrò parecchi alberi che i pagani adoravano come sacri. Spesso fu esposto al pericolo di perdere la vita; ma egli non si risparmiò mai in alcun rischio. Una volta arrestò la violenza del fuoco, che da un tempio, che egli voleva abbruciare, si era appiccato ad una casa vicina. Egli vi si gettò nel mezzo, fece il segno della santa croce e il fuoco fu spento. Altra volta furono veduti angeli armati che l'aiutavano a demolire un tempio idolastra, difendendolo dagli insulti dei pagani. Soventi volte fu con miracolo liberato dalle mani degli empî che volevano strangolarlo; i quali guadagnati dalle sue parole e dalla sua carità risolsero di rovesciare eglino stessi i loro templi.

A Parigi guarì un lebbroso con un bacio; a Treveri donò la sanità ad una giovine paralitica con olio benedetto; liberò dalle mani dello spirito maligno uno schiavo di certo Tetrato, uomo costituito in gran dignità. Le frangie dei suoi abiti, il suo cilicio, le medesime lettere guarivano dalla febbre. S. Paolino, che fu di poi vescovo di Nola, fu guarito dalla

cataratta, malattia che si giudica quasi incurabile da ogni arte umana.

Egli stesso fu prodigiosamente preservato dall'incendio di sua camera, dove era circondato da fiamme, mentre dormiva. Una volta fu guarito istantaneamente da contusioni cagionate da una caduta, per cui era stato quasi sfracellato. Sovente Iddio gli mandava degli Angeli per assisterlo, istruirlo, o manifestargli i suoi voleri. Egli era divenuto il terrore dei demonii. « Un giorno che pregava nella « sua celletta (così s. Sulpizio Severo) « il demonio gli si fece vedere circondato di luce, vestito di abiti eleganti, « con una corona d'oro e di pietre preziose in testa ed in fine con uno esteriore tutto proprio ad ingannare chiunque non avesse avuto lo spirito del Signore. Il demonio disse due volte « ch'egli era Gesù Cristo; ma siccome « l'umiltà è un mezzo efficacissimo per « iscoprire gli artifizii dello spirito maligno, il quale è tutto orgoglio, Martino non tardò a persuadersi che quello « era l'angelo delle tenebre: Gesù Cristo, « egli disse, non ha detto che sarebbe « venuto coperto di porpora, nè coronato di prezioso diadema. Perciò io non

« riconoscerò giammai per Gesù Cristo
 « colui che non mi presenterà i simboli
 « del Salvatore paziente, e che non por-
 « terà sul suo capo i segni della croce.
 « A queste parole il demonio disparve. »

Il Santo continuò a guarire malati, a liberare i posseduti dal demonio, ad esercitare l'umiltà, la pazienza, la carità pregando per coloro che lo perseguitavano, e facendo del bene a chi gli faceva del male. Finalmente dopo molti travagli e viaggi intrapresi pel bene della Chiesa e pel sollievo degli infelici, egli ebbe particolare rivelazione da Dio dell'avvicinarsi di sua morte. Per la qual cosa fu pieno di contentezza, perchè ogni sua azione, ogni parola era stata rivolta a quell'ultimo giorno di vita; anzi verso il finire de' suoi giorni pareva impaziente di essere sciolto dai lacci del corpo per unirsi a Gesù e così ricevere quel gran premio che il Salvatore ha promesso a quelli che lo amano e lo servono in vita

CAPO XI.

Preziosa morte di s. Martino.

L'ora della morte per le anime giuste non è spavento, ma consolazione; e cer-

tamente chi ha amato e servito Iddio nella vita non può far a meno che esser pieno di fiducia nelle divine promesse ed aspettarsi l'eterna ricompensa dopo la morte. Tale era Martino. Egli aveva passato tutta la vita nella virtù, nella carità e nella penitenza. Era già pervenuto all'età di ottantaquattro anni quando gli fu da Dio rivelato essere giunto il tempo di partire di questo mondo ed essere terminato l'esilio di questa misera terra. Tuttavia pienamente persuaso che ogni fatica tollerata pel Signore è largamente ricompensata, non tralasciò di continuare l'adempimento de' doveri del suo pastorale ministero colla solita diligenza e carità. Laonde essendo insorta una controversia fra gli ecclesiastici di una città di sua Diocesi detta *Condes*, egli deliberò di trasferirvisi in persona per acquetarli, stimando non poter meglio finire la sua vita, che lasciando tutte le sue chiese in buona pace. Colà giunto, aggiustò in breve ogni discordia, e già preparavasi per ritornare al monastero quando cominciò a sentirsi sfinite di forze. Si accorse allora essere quello il tempo e il luogo in cui doveva finire i suoi giorni; perciò radunò i suoi discepoli e

loro disse come egli era prossimo al suo fine e doveva lasciarli. Tale notizia fu un colpo di fulmine a' suoi discepoli, i quali ruppero unanimi in lagrime e sospiri; perciocchè riputavano a massima loro sventura l'essere privati di un padre così buono e così santo.

Allora tra i sospiri e i singhiozzi si levò una voce comune che diceva: *e perchè ci abbandonate, o Padre santo? A chi ci lasciate sconsolati ed afflitti? Assaliranno questo vostro gregge i lupi rapaci, e perduto il pastore chi sarà per difenderci dalle loro fauci? Ben sappiamo che voi bramate di andare a Cristo: ma la vostra mercede è certa, ed il vostro premio non scemerà col differire. Abbiate piuttosto misericordia di noi, che restiamo esposti a tanti pericoli.*

A cotali parole intenerito il servo di Dio non si potè contenere dal piangere egli pure con loro, perciocchè se grande era l'affetto dei discepoli verso il loro maestro e padre, assai più grande era quello di Martino verso di loro, che formavano la delizia e la consolazione del suo paterno cuore. Onde rivoltosi con grande affetto al cielo disse: « O signore, « se io sono ancora necessario al vostro

B. L. C. — An. I. F. XV a XVI.

« popolo non ricuso la fatica, facciasi la « vostra santissima volontà. » Colte quali parole dimostrava il vivo desiderio di andare al cielo, ma che avrebbe ancora differito qualora ciò fosse tornato a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Iddio voleva dal suo servo questo novello sacrificio per accrescergli la ricompensa; ma era giunto il tempo che voleva chiamarlo fra beati in cielo.

Frattanto il male andava crescendo e la febbre ingagliardiva ogni giorno più; contuttociò continuava a passare giorno e notte in meditazioni e vigilie, sostenendo colla veemenza dello spirito la debolezza del corpo. Giaceva egli, come era solito, su' la cenere e sul cilicio; e i discepoli vedendolo nello stato di estrema debolezza lo pregarono con molta istanza che permettesse almeno di essere posto sopra un pagliariccio: « no, egli « disse, non si conviene, o figliuoli, che « il cristiano muoia in altra maniera che « sopra la cenere, e se io non ve ne do « esempio, me ne chiamo in colpa. » Ciò detto ritornò a porsi supino alzando gli occhi e le mani al cielo. In tale posizione immobile soffrendo assai, e i suoi discepoli vedendolo a consumarsi ad ogni

momento lo esortavano a volgersi almeno sopra uno de' lati e prendere alcun riposo, ed egli loro soggiunse: « lascia-
« temi piuttosto guardare al cielo, che
« alla terra: così io metto l'anima sul
« diritto sentiero che or ora deve intra-
« prendere per andare al suo Creatore. »

Il nemico del genere umano che negli ultimi istanti fa ogni sforzo per guadagnare le anime, non tralasciò di presentarsi anche a Martino per fare l'ultimo sforzo e provare se mai avesse potuto riportare qualche vantaggio in morte contro a colui che era stato il suo flagello in vita. Il Santo, veduto il demonio presso di sè: « che fai, disse, che fai tu qui, bestia
« sanguinosa? nulla in me troverai, o
« ladrone. Il cielo mi è aperto e mi
« attende. » Mentre proferiva queste parole rese lo spirito al Signore. La sua morte avvenne sulla mezzanotte da un sabbato venendo alla domenica, regnando Onorio e Arcadio imperatori, mentre governava la S. Sede san Silverio papa, l'anno 400 dell'era volgare.

CAPO XII.

Sepoltura e tomba di san Martino.

Poichè la santa anima di Martino se ne volò al cielo, il volto di lui squallido per le penitenze si fe' rilucente; le sue membra e le sue mani maltrattate e mortificate apparvero sì floride e fresche che pareva si andassero già trasformando nello stato di gloria. Sparsasi la nuova della sua morte concorse ad onorare il suo funerale, o piuttosto il suo trionfo, una immensa quantità di popolo venuto da tutte le parti e specialmente un gran numero di monaci. Tutti piangevano il santo Vescovo, benchè lo credessero già salito al cielo. I monaci lamentavano il loro padre, il popolo la perdita di un santo Pastore.

Innumerevoli miracoli si operarono al suo sepolcro, di modo che il solo san Gregorio, uno de' suoi successori nel vescovato di Tours, ne raccolse quattro interi volumi. « Oh uomo inestimabile, termina Sulpizio Severo la vita del santo, « uomo nè abbattuto dalla fatica, nè vinto « dalla morte: si confronti il suo trionfo

« con quello dei più illustri eroi del se-
 « colo e si vedrà quanto sia incompa-
 « rabilmente maggiore quel di s. Mar-
 « tino. Quelli con eyviva confusi sono
 « esaltati dalla stoltezza dei popoli; Mar-
 « tino con inni celesti è dai fedeli esal-
 « tato. Quelli dopo i loro trionfi sono
 « gettati nei tartarei abissi, Martino pieno
 « di gioia e di gloria viene accolto fra
 « i beati. Martino che visse povero ed
 « umile entra ricco e grande in cielo,
 « e protegge quelli che a lui ricorrono. »

Il corpo di lui fu deposto in un ci-
 mitero dei cristiani vicino al luogo dove
 era stato sepolto san Graziano. Ma san
 Brizio, in segno di gratitudine verso il
 suo padre spirituale e benefattore, fece
 trasportare il corpo del santo suo pre-
 decessore in una basilica poco distante
 e vi innalzò la sua tomba. Questa basi-
 lica dapprima fu dedicata a s. Stefano,
 secondo l'uso dei primi secoli di non con-
 sacrare chiese se non alla memoria dei
 martiri. Ma il numero straordinario di
 miracoli che si operarono alla tomba di
 Martino gli procacciarono tosto il nome
 di santo, e i fedeli venivano da tutte le
 parti per venerarlo. Quindi la basilica
 divenne ristretta per contenere tal quan-

lità di gente, e s. Perpetuo, altro vescovo di Tours, ne fece fabbricare una più vasta nello stesso luogo.

La custodia delle sue reliquie fu affidata ad un numero scelto de' suoi discepoli, i quali soddisfacevano alla pubblica pietà, celebrando la santa Messa e facendo altre sacre funzioni. Non si può esprimere sino a qual punto sia stata portata la divozione a s. Martino in Francia e in tutta l'Europa.

Le sante sue reliquie restarono in Tours per lo spazio di circa 400 anni, finchè un esercito di barbari, detti Normanni, vennero ad assediare quella città. Prima del loro arrivo si potè levare il corpo del Santo e liberarlo dal loro furore. Ventun'anno dopo fu riportato con gran pompa nel luogo di prima, e vi continuò ad essere straordinariamente onorato da tutto il mondo, finchè nel secolo xvi gli Ugonotti, ovvero Protestanti soliti a non risparmiare cosa alcuna quantunque sacra e veneranda, nel loro furore contro ai cattolici, dopo di aver presa la città di Tours, bruciarono le sacre ossa di s. Martino. Tuttavia si potè salvare l'osso di un braccio ed una parte

del cranio, preziose ed uniche reliquie tolte al furore di quei nemici del culto cristiano.

CAPO XIII.

L'invocazione e il culto dei Santi.

La venerazione che i Cristiani in ogni tempo professarono ai Santi ed alle loro Reliquie, e particolarmente la grande divozione che si ebbe verso di s. Martino, e verso le sue reliquie, ci portano a dire qualche cosa sopra questa materia.

In principio di questo libretto abbiamo fatto qualche riflesso intorno ai miracoli; qui aggiungeremo ancora qualche cosa sul culto e sull'invocazione dei Santi e sulla venerazione delle loro Reliquie. Ecco quale è la dottrina della Chiesa cattolica su questa materia. *I Santi riconosciuti come tali dalla Chiesa si possono venerare, invocare in nostro aiuto.*

I protestanti che non ebberò mai, nè presentemente hanno alcun santo, e nemmeno fu mai tra di loro chi abbia operato alcun miracolo, ricusano di riconoscere i santi della Chiesa cattolica, e di più accusano i cattolici quasi fossero idolatri, prestando

ai santi un culto, di cui, dicono essi, non avvi traccia nella sacra Scrittura e nei primitivi tempi della Chiesa. Poichè i protestanti hanno sempre in bocca la Bibbia, noi faremo vedere quanto male essi leggano la Bibbia, dimostrando come la dottrina della Chiesa cattolica sia chiaramente contenuta nella Bibbia. Ciò faremo con brevità e solo di passaggio, riserbando a trattare altrove appositamente tale materia. Leggiamo pertanto (Salmo 38) che fu raccomandato particolare onore all'arca dell'alleanza, in cui erano racchiuse le tavole della divina legge: *Adorate scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est.* Se si può prestare un culto all'arca perchè non si potrà prestare agli angeli e ai santi? altrove leggiamo (Numer. 22) come Balaamo avendo veduto un angelo che stava davanti a lui in mezzo alla strada, pieno di rispetto si chinò fino a terra per venerarlo: *Balaam vidit angelum stantem in via, adoravitque eum pronus in terram.*

Giosuè essendosi accorto che gli era apparso il principe dell'esercito del Signore, cadde prostrato e lo adorò: *Cecidit pronus in terram et adoravit.* Jos. 5.

Il re Saule appena si accorse che era-

gli comparsa l'anima di Samuele, chinò la sua faccia fino a terra per adorarlo. *Intellexit Saul, quod Samuel esset, et inclinavit se super faciem suam in terra et adoravit.* Reg. 28

In questi fatti si usa il verbo *adorare* o *adoravit* non in senso di *Latria*, che è il culto dovuto solo a Dio come supremo creatore e padrone di tutte le cose; ma col culto di *Dulia*, che è quello che si presta ai santi, come creature eccellenti, amici di Dio e gloriosi in cielo.

Si possono forse avere parole più chiare di queste che dimostrino come l'arca dell'alleanza, gli angeli ed i santi siano stati tenuti in grande venerazione?

È parimenti dottrina della Chiesa che gli angeli ed i santi non solo si possano onorare, ma eziandio si possono con frutto invocare da coloro che vivono sulla terra, non affinchè da essi medesimi si ottengano le grazie che dimandiamo, ma affinchè preghino Iddio per noi e da lui ci ottengano le cose dimandate. Questa dottrina è pure contenuta nella Bibbia.

Il Patriarca Giacobbe fu da un angelo liberato da varie sciagure e infine invitò quell'angelo medesimo a benedire i figliuoli di Giuseppe. Quell'angelo, egli di-

ceva, che mi liberò da tutti i mali, a cui sono stato esposto nella mia vita, benedica ora questi fanciulli: *Angelus qui eruit me de cunctis malis, benedicat pueris istis*. Gen. 48, 16.

Mosè per muovere Iddio ad esaudirlo nelle sue preghiere interpose i meriti di Abramo, Isacco e Giacobbe, che erano stati fedeli servi di Dio. Ricordatevi, o o gran Dio, ricordatevi di Abramo, di Isacco e di Israele vostri servi fedeli: *Recordare Abraam, Isaac et Israel servorum tuorum*. Ex. 32.

Gli Israeliti trovandosi in pericolo di cadere nelle mani de' Filistei ricorsero al profeta Samuele con queste parole: Deh! non cessare di pregare il Signor nostro Iddio per noi, affinchè ci salvi dalle mani de' Filistei. *Ne cesses pro nobis ad Dominum Deum nostrum clamare, ut salvet nos de manu Philistinorum*. 1, Reg. 7.

Iddio medesimo del santo Giobbe disse: Giobbe mio servo pregherà per voi. *Job servus meus orabit pro vobis*. Job. 42.

L'Apostolo s. Paolo, quel grande Apostolo che ha tanto faticato nella predicazione del Vangelo e che per la sua santità meritò che Iddio gli facesse gustare la gloria del cielo mentre viveva ancora

mortale, quel grande Apostolo, dico, chiudeva quasi tutte le sue lettere raccomandandosi alle preghiere dei cristiani a cui scriveva. Vi prego, egli scrive ai Romani, vi prego d'intercedere per me colle vostre preghiere presso al Signore Iddio. *Obsecro vos, fratres, ut adjuvetis me in orationibus vestris pro me ad Deum.* Rom. 15.

Ora se è permesso d'invocare gli amici di Dio e interessarli a nostro vantaggio mentre vivono in questa vita mortale; perchè non sarà più permesso di invocarli quando regnano con Dio in cielo? Forsechè quei santi che diedero vita e sostanze per carità, non vorranno più ascoltare chi li supplica ora che sono beati in cielo? Ma la carità di loro è assai più grande di quel che fosse quando vivevano in terra. Forsechè non potranno aiutarci? Ma se potevano aiutare quando erano mortali, perchè non potranno vie più adesso che sono gloriosi ed immortali? Forsechè non possono sapere le nostre preghiere? Se non sanno le nostre preghiere, come possono sapere la penitenza dei peccatori e fare gran festa ogni volta che alcuno si converte a Dio, come dice il Vangelo? Luc. 15.

Si vorrà forse dire che si faccia ingiuria

a Dio invocando altri fuori di lui solo? Allora nemmeno sarebbe ciò permesso tra i vivi. Potrei addurre molti altri fatti e detti della Bibbia, come pure riferire la tradizione e la pratica costante della Chiesa in tutti i tempi, e l'uso universale di tutti i buoni di raccomandarsi alle preghiere l'un dell'altro. Ma io voglio appellarmi ai protestanti medesimi. Essi mentre rigettano l'invocazione dei santi, leggendo quanto in tal proposito si dice nella Bibbia, non solo invocano la protezione dei santi, ma si raccomandano ai medesimi viventi. Quei protestanti che pretendono di professare maggior pietà sogliono richiedere gli aiuti spirituali degli amici, e nelle loro lettere per lo più si raccomandano sempre alle preghiere di colui, cui scrivono. Una lettera, che mentre scrivo ho avanti agli occhi, scritta da un distinto ministro protestante, conchiude così: *Intanto preghiamo l'uno per l'altro acciocchè Iddio ci faccia la grazia di trovarci insieme per tutta l'eternità davanti al divin trono.*

Ecco adunque già due cose provate; cioè il culto e l'invocazione dei santi, basata sopra fatti e sentenze registrate nella Bibbia. Poi non solo basata sopra

la Bibbia la venerazione e l'invocazione dei santi, ma troviamo nei medesimi sacri libri un culto, una venerazione prestata alle reliquie dei santi.

CAPO XIV.

Reliquie dei Santi.

Per Reliquie dei santi tra i cristiani s'intendono le ossa, gli abiti o qualche altra parte di un corpo santo. In ogni tempo sono sempre state in venerazione le reliquie; e tutto quello che dissero i nemici della cattolica religione contro a questa pratica dei cristiani non fece che accrescerne il rispetto e la venerazione. Tuttavia per soddisfare alla pietà dei buoni e per far vedere in quanto grande errore siano i protestanti e tutti quelli che sono contrarii al culto delle Reliquie, produrremo alcune delle molte meraviglie da Dio operate in virtù delle Reliquie dei suoi santi; e ciò faremo colla Bibbia alla mano. Apriamo il libro quarto dei Re e troveremo che Elia, mentre sopra un carro di fuoco saliva al cielo, lasciò cadere il suo mantello. Eliseo suo discepolo lo colse. Non avendo alcun mezzo

per traversare il fiume Giordano toccò le acque con quel mantello e queste tosto si divisero per lasciar libero il passo ad Eliseo: *Et pallio Eliae, quod deciderat ei, percussit aquam, et divisae sunt huc atque illuc et transiit Eliseus.* 4 Reg., cap. II. Qui vediamo Iddio ad operare un gran miracolo per mezzo di un mantello che appartenne al profeta Elia. Dunque Dio approva che gli abiti de' suoi santi siano venerati e in pari tempo fa conoscere agli uomini che le vesti de' suoi santi sono un mezzo efficace per ottenere i favori celesti.

Nel medesimo libro dei Re leggiamo pure che alcune persone, mentre portavano un corpo morto a seppellire, incontrarono una banda di ladri, e per timore nascosero quel cadavere nella tomba di Eliseo. Appena quel cadavere toccò le reliquie di Eliseo, subito il cadavere tornò in vita e si pose immediatamente a camminare. *Quod cum tetigisset ossa Elisaei, revixit et stetit super pedes suos.* Cap. 14.

Le medesime cose vediamo confermate nel nuovo Testamento. Una donna da dodici anni era travagliata da flusso di sangue. Avendo toccato l'orlo della veste del

Salvatore, ne fu interamente guarita: *Et mulier, quae fluxum sanguinis patiebatur, accessit retro et tetigit fimbriam vestimenti ejus, etc.* Matth. cap. 14.

Il Salvatore, ovunque passava, facevasi conoscere colle sue prediche e coi suoi miracoli. La gente stupefatta veniva a Lui da tutte le parti per pregarlo a permettere che gli toccassero le vesti, e ciò bastava perchè tutti ne fossero guariti da qualsiasi infermità: *Et rogabant eum ut fimbriam vestimenti ejus tangerent, et quicumque tetigerunt, salvi facti sunt* (Matth. xiv).

Non solamente gli oggetti appartenenti alla persona del Salvatore operavano luminosi prodigi, ma quelli eziandio che appartenevano agli Apostoli. S. Paolo predicava con gran zelo il Vangelo, e confermava la sua predicazione con molti miracoli. Molti di quei prodigi erano operati dal contatto delle sue vesti, che avevano la virtù di guarire da ogni genere d'infermità: *Ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, et semicinctia, et recedebant ab eis languores et spiritus nequam egrediebatur* (Act. cap. 19).

S. Pietro principe degli Apostoli aveva

in ogni luogo acquistata una tale riputazione di santità, che gli infermi erano portati a lui ovunque passava; e la sola ombra di lui faceva guarire ogni sorta di malattia, e cacciava gli spiriti maligni: *Ita ut in plateas eijcerent infirmos et ponebant in lectulis, ut veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret eos..... qui curabantur omnes* (Act. cap. 15).

In tutti questi fatti abbiamo una serie di prodigi operati in virtù delle sante Reliquie. Il mantello di Elia divide le acque del Giordano; le ossa di Eliseo fanno risuscitare un morto; le vestimenta del Salvatore e di san Paolo operano grandi miracoli; l'ombra di san Pietro fa guarire molte malattie, e caccia gli spiriti maligni. Ora se il Signore non gradisse il culto delle reliquie, confermerebbe la loro venerazione con sì luminosi miracoli e con tanti segnalati favori? Per queste ragioni la Chiesa cattolica fin dai primi tempi ha sempre praticato una venerazione particolare alle Reliquie, e la Storia Ecclesiastica ci assicura tale tradizione derivare dagli Apostoli. Di fatto si vede per gli atti del martirio di sant'Ignazio, che è uno dei più illustri martiri della Chiesa, e che

visse subito dopo gli Apostoli, essersi allora avuto gran rispetto per le Reliquie. Perciocchè appena eseguito il suo martirio, i fedeli corsero a raccogliere con gran rispetto le sue spoglie. La divozione verso quelle di san Cipriano è confermata da tutti gli autori di cose ecclesiastiche. Si legge la medesima cosa di san Policarpo (V. Eusebio, lib. 4).

Questa venerazione fu così costante nella Chiesa che il Concilio Tridentino condanna come empì quelli che rifiutano di onorare le reliquie dei Santi: *Quae viva membra fuerunt Christi, et templum Spiritus Sancti*: cioè che noi dobbiamo onorare le Reliquie come oggetti appartenenti a corpi che per la loro virtù e santità furono in particolar maniera vivi membri di Gesù Cristo, e templi dello Spirito Santo.

I protestanti nel leggere queste verità così chiaramente professate dalla Chiesa antica, e appoggiate sopra fatti certi contenuti nella Bibbia, ricorrono ad uno spediente degno di chi segue la menzogna. Dicono che i cattolici sono idolatri perchè adorano i Santi e le loro Reliquie. È questa una vera calunnia, già le mille volte combattuta dai cattolici; ma quelli

senza farci alcun riflesso in proposito dicono sempre lo stesso. Sappiano adunque i protestanti che la Chiesa Cattolica non ha mai insegnato che si debbano adorare le Reliquie. Ecco quale ne è la dottrina su questa materia: 1° Il culto verso le reliquie dei Santi è fondato sopra la Bibbia, e Iddio l'ha confermato con molti miracoli; 2° La Chiesa non ha mai insegnato che si debbano adorare le Reliquie dei santi, ma solamente che si può prestare a quelle una venerazione particolare come oggetti preziosi appartenenti ad amici di Dio, e che ora vivono beati in cielo. Chi dice il contrario proferisce una calunnia contro i cattolici Nissun papa, nissun concilio, nissun Santo Padre ha mai insegnato che si debbano adorare le Reliquie, ma solo che i fedeli possono loro prestare una venerazione speciale, e che questo è un mezzo efficace per ravvivare in noi la fede, eccitarci a seguire i loro esempi, ma che è in pari tempo un mezzo efficacissimo per ottenerci da Dio celesti favori, siccome ci assicura la Bibbia, e la Storia Ecclesiastica dai primi tempi fino ai nostri giorni.



IL MARTIRE GERONIMO

Negli ultimi mesi del 1853, alcuni artiglieri occupati a demolire un bastione della fortezza detta *delle ventiquattr' ore* in Algeri, scopersero un sepolcro, ove trovarono delle ossa umane. Lo scheletro conservava la sua forma e la sua posizione; le braccia stavano incrociate dietro le spalle, le gambe riunite, ed una corda che avea servito a legar le mani era aderente al tumulo.

Si riconobbe ben presto essere quelli gli avanzi preziosi di un martire del sesto secolo, per nome Geronimo, che si sapea giacere sepolto in quel luogo, e le cui spoglie eransi inutilmente ricercate per molti anni addietro. Ecco l'edificante storia di questo martire tramandata fino a noi dai più autentici documenti.

Geronimo era nativo dell' Arabia. Fu preso ancor fanciullo dagli Spagnuoli padroni in allora della città di Orano in una scorreria da essi fatta, in quelle contrade.

Un buon sacerdote lo comprò e dopo averlo istruito nella religione cattolica lo battezzò, chiamandolo dal suo nome, Geronimo.

All'età di nove anni egli fu di nuovo preso dagli Arabi, e, per amore o per forza, ritornò musulmano. Ma la sua mente era sempre occupata dalle memorie della religione cristiana ed all'età di pressochè venticinque anni, vinto dalle attrattive della verità che continuamente l'invitava, fece ritorno ad Orano, abiurò l'islamismo, prese in moglie una donna cristiana e visse varii anni nella pratica della religione cattolica e delle virtù delle quali essa è madre feconda.

Ma la Provvidenza l'avea scelto per sigillare col proprio sangue la fede che egli avea volenteroso abbracciata e che professava con tale fervore, per cui già il suo nome stava scritto nel catalogo degli eletti.

Nel mese di maggio 1569 mentre Geronimo stava facendo una corsa sul mare con nove di lui amici, furono sorpresi da pirati arabi e, fattili prigionieri, vennero condotti in Algeri e venduti siccome schiavi. Gli arabi erano in quel tempo padroni di Algeri, ed Ali-Bassà

che ne era il governatore, divenne il padrone di Geronimo.

Scoprì ben tosto che il suo schiavo era arabo di nascita, e che si era fatto cristiano e cattolico; e tentò tutti i mezzi, adoperando ogni genere di minacce, di castighi e di promesse seducenti per ridurlo ad apostatare dalla fede; ma Geronimo la antepose sempre alla libertà ed alle ricchezze che gli veniano profferite; ed a tutte le seduzioni e minacce null'altro rispondeva che queste parole: *Io sono cristiano.*

Ali-Bassà furioso di questa, da lui così chiamata, ostinazione del suo schiavo, risolvette di prenderne una strepitosa vendetta. Faceva in allora fabbricare una fortezza chiamata al giorno d'oggi il forte *delle ventiquattr' ore* ed andava spesso a visitarne i lavori.

Un giorno mentre stava osservando i manovali che pestavano della terra in certi grandi cassoni per formarne dei massi di cemento, gli venne in capo un diabolico pensiero.

Chiama Michele di Navarra, che era il capo muratore, ed additandogli un cassone già preparato, ma non ancora pieno di terra. Michele, gli dice Ali, lascia

questo cassone vuoto fino a domani, giacchè io voglio far del cemento col corpo di questo cane di Orano, il quale ricusa di far ritorno alla religione di Maometto.

Ciò detto, egli se ne ritornò a Dar-Soulthan, chiamato al giorno d'oggi Dje-nina, che era in que' tempi il palazzo dei governatori di Algeri.

Era prossima la sera; Michele dopo di aver preparato il cassone, raduna tutti gli operai e con essi ritorna alla prigione. Corre subito da Geronimo per raccontargli l'occorso ed esortarlo alla rassegnazione.

Che Dio sia in ogni cosa benedetto! esclama il futuro martire; che questi infedeli non si lusinghino di farmi inorridire al pensiero dell'orribile supplizio che hanno inventato, nè di farmi rinunciare alla vera religione per paura. Quanto chieggo al Signore si è che si degni di usare misericordia all'anima mia; e mi voglia perdonare i miei peccati.

Quindi Geronimo si andò preparando alla solenne testimonianza della propria credenza che dovea dare il giorno seguente. Eravi nella galera una cappella, e fra gli schiavi si trovava un prete.

Geronimo si confessò, ricevette la santissima comunione, e passò tutta la notte in preghiera.

Il giorno 18 settembre 1569 quattro sbirri di Ali-Bassà, si portarono di buon mattino alla galera cercando Geronimo, il quale avendoli sentiti, uscì dalla cappella ove stava ancora orando.

— Appena il videro; ebbene! cane, giudeo, traditore, perchè non vuoi tu dunque ritornar musulmano, gli gridarono tutti.

Il povero schiavo stette in silenzio e si diede nelle loro mani. Con questa scorta arriva innanzi alla fortezza *delle ventiquattro ore*, ove già si trovava Ali-Bassà, accompagnato da numerosa comitiva di turchi, di rinnegati e di mori, gente tutta stibonda di sangue cristiano.

— Olà! cane, gridò Ali, non vuoi tu ritornare alla religione musulmana?

— Giammai, rispose Geronimo. Sono cristiano e tale sarò sempre.

— Ebbene! urlò inasprito il Bassà, vedi tu questo cassone, vi ti lo pestar dentro e sotterrare vivo.

— Fa ciò che vuoi, rispose pieno di coraggio il martire di Dio, son pronto a tutto e nulla potrà giammai farmi ab-

bandonare la fede del mio Signor Gesù Cristo.

Ali-Bassà avvedendosi che nulla valea a smuoverlo da siffatta energica risoluzione, ordinò che gli venissero legati mani e piedi; in tale stato fu preso dai quattro sbirri e gettato nel fondo del cassone.

Si vide in questa occasione che i più crudeli fra quella masnada feroce erano gli stranieri. Uno spagnuolo chiamato Tamango, che si era reso musulmano prendendo il nome di Diafar, saltò a piè giunti nel cassone sopra Geronimo, afferrò un pestello gridando a tutta gola che gli si apportasse della terra, locchè fu tantosto eseguito. Quest' indegno cominciò a pestare con quanta forza avea sopra il povero martire, il quale non si lascia sfuggire il più piccolo lamento.

Altri rinnegati per non esser tenuti meno buoni musulmani di Tamango, presi anch'essi dei pestelli finirono di schiacciare Geronimo sotto gli strati di terra.

Il cassone era ricolmo di terra, ed il martire rimase per tre secoli nella gloriosa sua tomba. Queste tigri, sazie dalla vista dell' orrido supplizio, ritornarono giulive in Algeri seguitando Ali-Bassà,

il quale andava ripetendo per via: **Veramente non mi sarei giammai creduto che questo cristiano subisse la morte con tanto coraggio. »**

Tale è storia della morte del martire **Geronimo**. Ecco come sanno morire i cristiani: ecco altresì come sanno preferire i supplizi e la morte alla vergogna ed al delitto dell'apostasia, certi che Iddio loro tiene preparati in cielo dei godimenti infiniti ed eterni, in premio delle passeggere avversità da essi sostenute in terra, per amore e gloria del suo santo Nome.



NOTA

(Citata nella pagina 30.)

IL PURGATORIO

(A) I Protestanti e segnatamente il ministro Giorgio Ornio dicono essere stato il primo Tertulliano a parlare del Purgatorio. E nelle note che questo ministro fa a Sulpizio Severo, dice, aver cominciato da questo fatto della vita di san Martino il dogma cattolico sul Purgatorio; di cui, dicono essi, non si fa cenno nella Bibbia, neppure nei primitivi tempi della Chiesa. Costretti a tenerci nei limiti della brevità voluta in questi fascicoli non possiamo tuttavia dispensarci dal far conoscere in forma di nota quanto sia grande l'errore dei Protestanti su questa materia. Diremo dunque brevemente: 1° Quale sia la dottrina della Chiesa Cattolica sul Purgatorio. 2° Che questa dottrina è contenuta nella Bibbia.

1° *Quale sia la dottrina della Chiesa Cattolica sul Purgatorio.*

Il Purgatorio è un luogo o meglio uno stato in cui le anime dei giusti, uscite da questo mondo senza aver sufficientemente soddisfatto alla giustizia divina pei loro peccati sono costrette di espiarli prima di essere ammesse a godere la felicità eterna. Questa è la definizione ordinaria che dai teologi si suol dare al Purgatorio. Ora ecco quale ne è la dottrina della Chiesa definita nel concilio Tridentino, sessione 6, *de justif.* can. 30.

« Se qualcheduno dice che per la grazia
« della giustificazione la colpa e la pena
« eterna sono talmente rimesse ai penitenti,
« che loro non rimane più alcuna pena tem-
« porale a soffrire o in questa vita o nel-
« l'altra nel Purgatorio, prima d'entrar nel
« Regno de' Cieli, sia scomunicato. »

Nella sessione 22, can. 3, sta scritto:

« Se qualcheduno dice che il sacrificio
« della messa non è propiziatorio, che non
« deve offerirsi pei vivi o per li defunti, pei
« peccati, per le pene, per le soddisfazioni
« e per le altre necessità, sia scomunicato.
« *Anathema sit.* »

Il medesimo Concilio (Sess. 25) ordina ai dottori ed ai predicatori di non insegnare su questo punto, se non la dottrina dei Padri e dei Concilj, di evitare tutte le que-

stioni di pura curiosità e di evitare colla massima cautela tuttociò che può sembrare favoloso, incerto, capace di fomentare la superstizione e favorire un sordido guadagno. Come ognuno vede, il Concilio Tridentino non definisce se il Purgatorio sia un luogo in cui le anime siano rinchiuso, come siano purificate; se ciò sia col fuoco o altrimenti; quale sia l'intensità e la durata delle pene. I teologi possono in ciò seguir le differenti loro opinioni; purchè siano di accordo in ciò che vi è un luogo, ovvero uno stato tra il Paradiso e l'inferno: che in questo stato sono trattenute le anime dei giusti che hanno da soddisfare qualche pena temporale alla divina giustizia; che i vivi possono sollevarli. Noi diciamo che la dottrina sul Purgatorio così intesa è chiaramente e letteralmente contenuta nella Bibbia.

2° Il dogma del Purgatorio contenuto nella Bibbia.

Leggiamo nel Vangelo di san Matteo (cap. 5), queste parole del Salvatore: « Sii
« tosto accondiscendente al tuo avversario,
« mentre sei in via con lui; affinchè per
« disgrazia l'avversario non ti dia nelle
« mani del giudice, e il giudice ti consegna
« al ministro, indi passi in prigione. In ve-
« rità ti dico che non uscirai di colà finchè
« non abbi pagato fin l'ultimo quattrino. »

Questo avversario è il prossimo a cui

facciamo o da cui riceviamo ingiuria; il giudice è Dio, la carcere è il Purgatorio d'onde non usciremo finchè non abbiamo scontato rigorosamente fin la più piccola delle nostre colpe. — V. Martini, Bergier e i Ss. Padri in questo luogo.

Al capo 12 del medesimo Vangelo di san Matteo, leggiamo: « Chi dice una bestemmia contro al figlio di Dio, egli potrà ottenere il perdono; ma a chi bestemmia contro allo Spirito Santo non sarà perdonato nè nel secolo presente, nè nel secolo futuro. »

Dalle quali parole noi siamo fatti certi, che ci sono peccati che si possono perdonare nell'altra vita, il che non potendo aver luogo nell'Inferno dove le pene sono eterne, deve necessariamente farsi, dove le pene sono temporali, cioè nel Purgatorio. Che cosa può esserci di più chiaro di quanto leggiamo nel libro secondo de' Maccabei? Giuda Maccabeo credendo che alcuni dei suoi compagni morti in battaglia avessero bisogno di suffragio, ordinò una colletta, raccolse una somma di oltre ventimila franchi e la mandò in Gerusalemme perchè ne fossero fatti sacrifici per le loro anime. Dopo la narrazione del fatto il sacro testo conchiude: *Dunque è santo e salutare il pensiero di pregare pei defunti, affinchè siano sciolti dai loro peccati* (Mach., lib. 2, cap. 12) I Protestanti leggano questi e moltissimi altri testi della Bibbia, ma li leggano

senza prevenzione, e se non vogliono negare la medesima evidenza, dovranno ammettere la dottrina cattolica sul Purgatorio. Moltissime cose sarebbero ancora a dirsi in conferma della medesima verità; epperò noi ci riserberemo di trattare appositamente in un prossimo fascicolo come il dogma del Purgatorio sia contenuto nella Bibbia, creduto nei primitivi tempi della Chiesa; ammesso da tutte le sette che un tempo si separarono dalla Chiesa; ammesso dai più dotti fra i medesimi protestanti.

FINE.

INDICE

AVVISO IMPORTANTE	pag. III
CAPO I. Prima educazione di san Martino Vescovo di Tours.	» 6
CAPO II. Martino lascia il servizio militare e va a Poitiers	» 16
CAPO III. Nel passaggio delle Alpi cade nelle mani degli assassini. — Giunge in sua patria e converte sua madre ed altri alla fede di Cristo	» 46
CAPO IV. San Martino in Italia. — Ritorna a Poitiers.	» 23
CAPO V. Risuscita due morti. — È fatto Vescovo di Tours	» 27
CAPO VI. Sua sollecitudine pastorale. — Fonda il Monastero di Mar- moutier.	» 53
CAPO VII. Opera due miracoli e converte molti idolatri.	» 37

CAPO VIII. San Martino alla Corte dell'Imperatore Valentiniano I, e a quella dell'Imperatore Massimo pag.	45
CAPO IX. Sua pazienza, similitudine del prato. — Fa parlare l'ombra d'un morto. »	53
CAPO X. Altri miracoli ed ultime fatiche di san Martino »	60
CAPO XI. Preziosa morte di s. Martino. »	63
CAPO XII. Sepoltura e tomba di san Martino »	68
CAPO XIII. L'invocazione e il culto dei Santi »	71
CAPO XIV. Reliquie dei Santi »	77
Il Martire Geronimo »	83
NOTA. Il Purgatorio »	90



(Con approv. della Rev. Arciv.).

IL
GALANTUOMO

ALMANACCO NAZIONALE

PEL

1856

Coll'aggiunta di varie utili Curiosità.

—
ANNO III.
—



TORINO, 1855

TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI

Via della Zecca, N. 25.

IL GALANTUOMO

A' SUOI AMICI

IL PRINCIPIO DEL 1855.

È questa la terza volta che ho l'onore di presentarmi a voi, o venerati amici, per parlarvi di nuove vicende. Quest'anno ho tante cose gravi a raccontarvi, e di tale importanza, che mi vedo costretto a dividere la materia in alcuni capitoli. Comincerò ad accennarvi ciò che avvenne sul principio di quest'anno per farmi strada al rimanente.

Mentre si cominciava il mille ottocento cinquantacinque era in discussione la legge contro ai frati, alle monache ed ai preti. Poveri frati, che hanno dato tante scodelle di minestra a' miei ragazzi, e vennero tante volte a vedermi quando era stato ammalato! Ma! sia che il Signore volesse punirci con questa legge, o per altri motivi a noi sconosciuti, fatto sta che i mali si moltiplicarono. La nostra cara regina madre, Maria Teresa, cade

ammalata, e dopo alcuni giorni di malattia cedè al fatale destino, e muore. Passano pochi giorni, e la regina regnante, Adelaide, segue sua suocera nella tomba. Oh! povere Regine, erano così buone, facevano tanta limosina! Io ho pianto molto, e parecchi altri piansero al par di me. Al giorno della loro sepoltura io non ho fatto altro che recitare dei *Pater noster* e dei *Requiem aeternam* per le anime loro. È vero che molti si consolavano dicendo: abbiamo perduto due benefattrici in terra, ma avremo due protettrici in cielo: tuttavia era voce unanime che diceva: *Sono morte le madri dei poveri; il mondo diveniva troppo perverso, e non meritava di avere due Regine tanto buone. Iddio le tolse, affinché non fossero testimoni di mille iniquità, che si sarebbero fra breve commesse.*

Si piangevano ancora le morti delle due Regine, quando ci assalì nuovo malanno. Il Duca di Genova, quel valoroso che aveva tanto combattuto per l'onore della patria, e che aveva affrontato tanti pericoli nella Lombardia e nella campagna di Novara, sul fiore di sua età cessò di vivere. Poco tempo dopo un figlio del Re era pure portato alla tomba. Tutti

questi mali avvennero, mentre si andava discutendo la legge contro ai frati e contro ai preti. Io non voglio dire che Iddio abbia fatto morire tutte queste brave persone a motivo di quella legge: ma molti l'hanno detto e lo dicono ancora, e si diceva perfino che Dio voleva chiamare a sè i buoni per punire debitamente i malvagi.

In mezzo a tutti questi mali, avvenne che il nostro governo, vedendo la Francia e l'Inghilterra a mal partito nella guerra contro ai Russi, pensò di venire in suo soccorso, e ciò mi pare ben fatto, perchè l'aiutare il prossimo è un'opera di carità, e le opere di carità sono sempre lodevoli.

Tra que' matterelli, che avevano il prurito di andare a combattere contro ai Russi, ci fui anch'io. Ma la mia posizione non mi permetteva di arruolarmi, perchè, come è noto a tutto il mondo, ho quarant'anni, zoppico da un piede, sono alquanto gobbo, sordo da un orecchio, cieco da un occhio, cose che impediscono assolutamente di fare il militare. Pure ci voleva andare: non per la smania che avessi di ammazzare soldati, no, perchè mi sento commosso al solo dover ucci-

dere una pulce; ma desiderava di andare per guadagnare qualche cosa da mangiare per me, per i miei ragazzi.

Io mi trovava ridotto alle più gravi strettezze, e non sapeva più dove volarmi per aver soccorso, perchè Monsignor Arcivescovo, finchè era qui a Torino, mi dava quasi tutte le settimane qualche sussidio, e l'hanno mandato in esilio; i frati mi davano qualche piatto di minestra, e trattavasi di mandarli tutti a casa. Che fare adunque? Io mi sono aggiustato da cuoco con un locandiere delle nostre truppe, che doveva partire per la Crimea.

LA VISTA DEL MARE

Voi, o amici, sarete ansiosi di sapere notizie del mio viaggio, ed io vi voglio appagare. State attenti: sebbene io non sia per raccontarvi fatti atroci e sanguinosi, tuttavia avrete di che ricrearvi. — Sono partito per la ferrovia di Porta Nuova, e in poche ore sono giunto a Genova. Qui abbiamo messo un milione di arnesi di ogni genere sopra un bastimento, e poi ci siamo imbarcati. Finchè fui vicino alle rive del mare, tutto andò bene, ma quando mi vidi scomparire di-

nanzi città, rive, colline e montagne, allora fui vivamente costernato, e dissi: *Povero galantuomo! Chi sa se rivedrai ancora questi paesi!*

Quando mi trovai in mezzo al mare, cominciai a considerare la forma dei bastimenti. Essi sono fatti come le barche, quali voi avrete già più volte veduto a galleggiare sul Po. Ma sono più di cinquanta volte più grosse. Colà ci sono molte camere, ove si può mangiare, dormire, passeggiare, fumare sigari, ed altre cose simili, che si danno gratuitamente a chi ha danaro per pagarle.

Il mare! O quanto mai è grande il mare! Immaginatevi una vastissima pianura non circondata nè da monti, nè da montagne; ove non vi siano nè strade, nè case, nè vigne, nè prati, nè piante, nè selve, e che il confine di quella vastissima pianura vada a perdersi nella pianura medesima, voi avrete così una qualche idea del mare.

Andava eziandio rimirando con meraviglia le onde, in mezzo a cui passava il nostro bastimento. Provava il più gran piacere in rimirare i pesci or grossi, or piccoli, che mettevano sempre il loro mu-

setto vicino alle sponde del bastimento. Pareva proprio che quegli animali sapessero che io sono un Galantuomo, e nulla avessero a temere di me. Intanto io mi accorsi che si avvicinava la notte, perciò deponendo ogni pensiero, ed ogni sollecitudine pel passato e per l'avvenire, andai in cantina, mangiai un tozzo di munizione con una fetta di salame, bevetti un mezzo litro di vino, dopo andai a coricarmi sopra un pagliariccio per riposare.

Dormiva saporitamente, quando, o apposta o per isbaglio, un mio compagno, credendo forse di prendere un pezzo di legno da fuoco, prese una mia gamba. Adagio, mi posi a gridare, questa gamba è mia. Non è vero, è un legno, debbo bruciarlo. Coglione che siete, gridai forte, bruciate le vostre gambe, e non le mie. Io pago per esse le imposte, e non voglio che alcuno me le tocchi. L'altro fece i fatti suoi, e lasciò per me le mie gambe.

Tuttavia essendomi stato interrotto il sonno, non lo potei più ripigliare. Quasi per prendere un po' di fresco, uscii allo scoperto sopra al bastimento. Allora mi apparve uno spettacolo, che pari non

vidi mai in vita mia. Alzo lo sguardo all'insù, e vedo un'immensa quantità di stelle; guardo attorno a me, e vedo lo stesso; abbasso gli sguardi, e quante stelle rimirava sopra e attorno di me, altrettante ne scorgeva sotto a' piedi miei. Mi sembrò in quell'istante di essere divenuto un granello di polvere disperso nell'universo.

Più alzava gli occhi e li abbassava rimirando l'immensa quantità di stelle che mi circondavano, più mi sembrava di divenire piccolo. Colpito da questa immaginazione, mi misi a gridare: povero Galantuomo, tu ritorni al nulla! Ma intanto mi accorgeva che aveva ancora la testa sopra le spalle, che il mio cuore palpitava, che la mia lingua parlava. Onde compreso dalla mia picciolezza, dissi a me stesso: vedi, o Galantuomo, quanto sei piccolo in confronto di tante stelle, così grosse e così distanti l'una dall'altra! quanto mai è grande questo universo! quanto bisogna che sia grande Colui che ha fatto tutte queste cose!

Continuando il cammino da Genova, siamo passati per un mare detto Tirreno, ed è tra l'isola di Sardegna e la Toscana. Poi ci siamo trovati in Malta,

dove abbiamo fatto alcune provviste di acqua; perciocchè voi certamente sapete, che l'acqua del mare, essendo molto salata, non si può bere, epperò bisogna far provvista di acqua non tanto salata, per servirsene poi in alto mare. Dopo abbiamo sempre camminato per acqua da un mare in un altro, finchè siam giunti a Costantinopoli, che è una grande città; più grande di Torino, ma non tanto bella. Ho voluto fare un giro per le vie di quella capitale, che sono molto storte e poco pulite. Ho veduto per la prima volta i Turchi, i quali si dicono valorosi in guerra, ma che a vista paiono altrettanti commedianti. Portano due sacchi per calzoni, una camiciaccia loro cuopre le spalle, in capo poi hanno un berrettone, che contiene tre emine di meliga. Sono poi ignorantissimi; sanno nemmeno il piemontese; cosa che sanno i nostri ragazzi più piccoli. Ho dimandato ad uno di loro, che mi dicesse le ore: l'altro mi rispose: Rachid — Rachid. —

Io: Non dimando Rachid: dimando quante ore sono.

L'altro: Rachid — Rabadam — Rabadam. —

Io: Va, va col tuo Rachid e col tuo

Rabadam: ce ne son già tanti Rabadam al mio paese, che non occorre più cercarne qui. —

Ciò fatto, io mi portai tosto al bastimento, e giunsi al momento che i nostri si radunavano per ripigliare il cammino pel mar Nero. Io era ansioso di vedere quel mare, e mi pensava proprio che fosse nero; ma ho veduto che l'acqua è simile a quella degli altri luoghi; e mi fu detto, che si dice mar Nero per la grande oscurità che rappresenta nella sera, ed anche per le dense ed oscure nebbie, da cui è coperto buona parte dell'anno.

LA CRIMEA

Dopo quattordici giorni di viaggio, un mattino sul fare del giorno sento a gridare: *Crimea! Crimea!* Esco anch'io in manica di camicia per vedere la Crimea; e di lontano vidi una punta, che sembrava quasi un uomo immerso nell'acqua col naso fuori. Più mi avvicinava, più diveniva grosso; e infine comparve un paese, dove abitano uomini, che hanno corpo ed anima come abbiamo noi.

Io ci ho trovato poca diversità dai

4

Il Galant, An. III.

nostri paesi. Colà il sole spunta il mattino, tramonta la sera; di giorno è chiaro, di notte è oscuro, ad eccezione quando splende la luna. La gente poi cammipa coi piedi, lavora colle mani, mangia colla bocca, parla colla lingua, vede cogli occhi, sente colle orecchie. Colà c'è anche l'uso, che per mangiare bisogna lavorare; ad eccezione di quelli, e non sono pochi, i quali si danno a fare il ladro.

La diversità di questo paese dai nostri sta qui: tra noi le cose di cibo sono care; colà sono carissime. Un piatto di minestra dieci soldi, una limonata fatta colla massima economia otto soldi: il pane due franchi e cinquanta centesimi il chilogramma, un litro di vino alquanto buono tre franchi, la coscia di un cappono un franco e così del resto. Queste cose erano care, ma per me e per il mio padrone andavano bene, perchè contribuivano a far danaro.

Però in mezzo a queste prosperità non mancavano cose che venissero a recarci grave molestia. Un caldo eccessivo ci opprimeva di giorno e un freddo incredibile ci gelava di notte. Di giorno ci sono tafani e mosche impertinentissime, che ci

pungono senza riguardo; di notte ci sono zanzare, farfalle ed una specie di pulci che non lasciano riposare. Più volte ho udito capitani e generali ad esclamare, che non temevano per nulla i cannoni dei Russi, ma che bisognava cedere a questi animaletti, contro di cui valgono più le unghie di un povero contadino, che la forza e la spada dei più coraggiosi militari.

Per avere una giusta idea di quel paese ho interrogato un capitano, che con bontà e cortesia un dopo pranzo m'invitò a passeggiare con lui, e per appagarmi prese a parlare così:

« Tu, o Galantuomo, desideri di avere notizie esatte della Crimea, ed io di buon grado ti darò un cenno di quelle cose che sono adattate alla tua capacità e condizione.

» La Crimea, anticamente chiamata *Chersoneso Taurico*, è una penisola circondata dal mar Nero, dal mare Azoff, e mar Putrido. È unita agli Stati di terra della Russia dall'istmo di Perekop, che è una lingua di terra larga circa quattro miglia.

» I luoghi a te già alquanto noti sono Balaklava, Alma, Inkermann, Eupatoria,

dove gli alleati l'anno scorso riportarono grandi vittorie contro ai Russi. — Sulla punta dell'isola, verso il mezzodi, havvi una montagnetta molto fortificata, detta torre di Malakoff. Da quella montagnetta si scuopre la città di Sebastopoli, e dietro alla città vi sono altri forti, che presto cadranno nelle mani degli alleati.

» Ci sono pochi laghi e pochi fiumi.

» Un torrente considerevole è la Cernaia, che presentemente divide gli alleati dalle truppe russe, che noi presto andremo ad assalire.

» La popolazione della Crimea monta appena a dugento mila abitanti, quasi tutti tartari, i quali seguono la religione di Maometto.

» La capitale della Crimea è Simferopoli. I principali porti sono Atmeschetta, Balaklava, e Sebastopoli, che è il meglio fortificato.

» Tutto questo paese è poco coltivato. Ci sono molti sabbioni: perciò un caldo insopportabile di estate, con un freddo terribile nell'inverno.

» I principali prodotti sono le biade in abbondanza, olio, lino, canapa, tabacco: si coltivano le viti con ottimo successo. Dà pure un buon raccolto il

fico, l'olivo, il melagrano ; i quali frutti però vanno molto soggetti al guasto delle locuste. Ci sono pure numerose mandre di buoi, di cammelli, di capre, di montoni, di cavalli, e di asini grossi al par di quelli che vivono nei nostri paesi. — Non intendo di parlare di te !

» Ci sono pure molte città, montagne, fiumi, laghi, riviere, che io ti voglio nominare: — Karabi-Jaila, Tkhadyzdugh..... »

Quel cortese capitano voleva continuare a recitarmi una fila di nomi, che io non solo non poteva tenere a memoria, ma nemmeno pronunciare. Però l'ho ringraziato della bontà usatami, e sono andato ad eseguire gli ordini del mio padrone, che appunto in quel momento abbisognava dell'opera mia.

IL COLERA IN CRIMEA

Appena giunti in Crimea, parecchi dei nostri soldati andarono soggetti a diverse malattie. La più fatale, e che menò maggiore strage fu il *cholera-morbus*. Da principio si pretendeva che fosse una malattia ordinaria e cagionata dalla stanchezza del viaggio. Ma presto ognuno potè con-

vincersi che era veramente il colera, in tutto simile a quello che l'anno scorso avea flagellato i nostri paesi. Io medesimo ne fui spaventato, ma, entrato alquanto in me stesso, dissi tra me: Coraggio, Galantuomo: la fortuna aiuta i coraggiosi: fa quello che puoi pel tuo prossimo, e confida nella divina Provvidenza. Pertanto mi sono messo di buona volontà a servire il mio padrone, ed anche a prestare agli infermi quell'aiuto che a me era possibile.

Ma le cose presero un aspetto formidabilissimo. I casi e le morti di colera moltiplicavansi ogni giorno più. Non vi erano più posti negli ospedali; mancavano medici e medicine. Immaginatevi! Da quella parte dove era io, non si avea altro rimedio, che sale di canale. Un ufficiale prese un'oncia di questa medicina: ma invece di essere sollevato fu sorpreso da un tal male di pancia, che, come furioso, balzò di letto, e corse disperatamente, finchè cadde morto. Io non voglio dirvi di più, perchè tali cose rinnovano grave afflizione a me, e cagionano certamente dolore a voi, che avete tutti un cuor buono e sensibile. Vi basti il sapere, che tutto ispirava terrore e spavento.

Mi assicurano, che in due mesi, dei nostri morirono circa due mila e cinquecento.

Quello poi, che porse il colmo alla mia desolazione, fu la morte del mio padrone. Io lo amava molto, ed egli mi voleva molto bene. L'ho assistito fino agli ultimi momenti. Quando si accorse che cominciava mancargli la parola, mi chiamò vicino a lui, e mi disse: « Galantuomo, io ti ringrazio della tua assistenza: io non ritornerò più in Piemonte: sono agli ultimi respiri di mia vita. Quivi c'è un sacchetto di scudi, che forma il capitale portato dai nostri paesi; tu li porterai alla mia famiglia. Qua c'è il denaro guadagnato colle nostre fatiche: metà di esso è tua; l'altra metà la darai a que' soldati che tu conoscerai trovarsi in maggior bisogno. Vendi quel tanto che abbiamo qui, il prodotto è pure per te. Tutti i crediti registrati nel libro siano condonati. — Io muoio rassegnato, perchè ho ricevuto i conforti della religione. Continua ad assistermi, finchè io sia spirato. Quando poi mi avrai fatta la sepoltura, partiti e ritorna in Piemonte per dare notizia di mia morte a' miei parenti ed amici. Siccome qui non posso fare testa-

mento, perciò la mia roba se la prenda chi ne ha diritto secondo le leggi. Galantuomo! Non abbandonarmi in questi ultimi momenti: il Cielo te ne ricompenserà: raccomanda l'anima mia al Signore..... ».

Non potè più continuare. Un violento calore interno congiunto ad una grave oppressione di stomaco in mezzo alle più dolorose agitazioni il tolse di vita. Immaginatevi trista condizione! Io era solo di servizio, due compagni erano già morti per la medesima malattia; dovetti accociare il cadavere del mio padrone; e poi senza preti, senza accompagnamento alcuno, me lo presi tra le braccia e avviluppatolo in una grossa coperta, lo sotterrai io medesimo in una fossa scavata a poca distanza dalla nostra tenda. Ciò fatto, per dare un qualche conforto all'afflitto mio cuore, mi inginocchiai sopra quella povera tomba e recitai cinque *pater*, cinque *ave*, cinque *requiem aeternam* pel riposo dell'anima di mio padrone.

I FUTURI DESTINI DELLA PATRIA

Aveva eseguito gli ordini lasciati dal mio povero padrone; la partenza era fissata al 2 luglio, ed eravi favorevole con-

giuntura per un bastimento che veniva in Piemonte. Quando alla vigilia dell'imbarco a notte avanzata si presentò da me un uomo sconosciuto, che parlava in maniera da farsi intendere. I suoi modi erano cortesi, il suo parlare ispirava confidenza. — Galantuomo, prese a dirmi, domani tu devi partire per la patria; prima che tu parta di qui, voglio farti vedere cosa, che tu certo non vedi in nessun paese del mondo. Vieni meco. — *Io*: dove volete condurmi, e qual cosa volete farmi vedere? — *Sconosciuto*: io ti voglio condurre da un *Mosul* (Direttore), che ci svelerà i futuri destini della guerra e della nostra patria. — La curiosità della promessa, il suo parlare piemontese, l'invito grazioso, e la sua fisionomia non mi davano indizio di dover temere cosa alcuna. Io lo seguii. Mi prese egli per mano, mi fece percorrere varie strade; di poi mi condusse in una casa. Oh! là non si finiva più: entro in una camera, traverso un corridoio, poi altre camere, altre sale, altre gallerie, altri corridoi, monta e cala, finchè, dopo di avere camminato due ore all'oscuro, mi trovai in una grotta bellamente addobbata e risplendente.

Al primo giungere non mi accorsi, che colà abitasse uomo mortale; già pensava che quello fosse un alloggio destinato per me in quella notte. Ma la mia guida mi trattenne dall'inoltrarmi dicendo: — Non vedi colui che è assiso a quel tavolino? Volsi colà il mio sguardo, e vidi un vecchio venerando assiso ad un tavolino. Egli aveva i capelli bianchi come neve: la faccia alquanto rugosa, ma vegeta, vivace e maestosa: leggeva attentamente in un libro sul cui dorso ho potuto vedere scritto: *Esperienza, gran maestro.*

Come si accorse del nostro arrivo, alzò lentamente lo sguardo, e rimanendo tuttora seduto, cominciò a parlare così: — Quale desiderio vi spinse a venire in questo luogo separato dalle abitazioni dei mortali?

La mia guida rispose: — Noi veniamo qui per offerirvi i nostri ossequi e pregarvi di svelarci i destini della guerra e di nostra patria.

Il vecchio: — I destini della guerra e della vostra patria sono solamente noti a Dio, e a chi egli si degna rivelarli. —

State bene attenti, io vi dirò quel tanto che si può già manifestare agli

uomini. La guerra è ancora lunga e sarà accanita. Grandi combattimenti, grande spargimento di sangue. Le stragi ed i danni saranno uguali: la vittoria degli alleati. La guerra sta per finire in Crimea: il suo teatro sarà altrove e sempre sanguinoso; finchè verrà portato ne' paesi degli alleati. Finchè il genere umano non sarà nel tempo stesso travagliato dalla fame, guerra e peste, il mondo non avrà pace.

Tu, Galantuomo, ritornerai in patria. Essa in quest'anno sarà orribilmente flagellata dalla mortalità, e poichè gli uomini attribuiranno al caso questo flagello, così terranno dietro mali estremi. Grandini, siccità, terremoti, carestia, fallimenti di commercio seguiranno. A questi colpi della mano Divina gli uomini corrisponderanno con furti sacrileghi, con suicidii, omicidii, bestemmie e con empietà.

Perciò sarà sempre peggiore il destino della tua patria. Partecipa a' tuoi amici, che colà si vuol distruggere trono e religione; crollerà il primo, ma nulla varranno contro alla seconda. Se il ravvedimento degli uomini non fa cangiare i decreti di Dio, si vedranno cose inudite

in tutti i tempi andati. La religione sarà difesa col capo e col sangue de' suoi ministri e de' suoi fedeli; molti prevaricheranno, molti saranno costanti fino alla morte. Dopo ciò cesserà il comando degli uomini, Iddio solo comanderà. Allora i malvagi amerebbero meglio di non esistere, ma non è più tempo. Bisogna che Iddio sia glorificato, i malvagi puniti, i buoni sollevati. Dopo vi sarà pace universale.

Io voleva parlare, ma il vecchio soggiunse tosto: — Taci, io non debbo mai essere interrotto quando parlo: tu volevi dimandarmi quando avverranno tutti questi mali. Sappi, che sono già cominciati: vari si effettueranno in quest'anno medesimo, gli altri di poi. E se gli uomini continueranno a disprezzare la divina legge, i flagelli saranno assai più tremendi di quel che sono stati predetti. L'unico mezzo per mitigarli ed ottenere miglior destino si è l'abbandono dell'empietà.

In sentendo tali cose io andava tra me riflettendo se sognassi, oppure fosse reale quanto vedeva cogli occhi e sentiva colle orecchie; non sapeva se dovessi credere o non credere. Voleva fargli anche qual-

che dimanda, ma fui così sbalordito dalle disgrazie che annunciava ai nostri paesi, che non ho più osato parlare. Lo ringraziai, gli feci profondo inchino, e partii. La mia guida fecemi fare il medesimo cammino di prima. Chiesi più volte che mi dicesse il nome, il luogo della persona, con cui avevamo parlato, ei nulla mi volle rispondere in proposito.

Io non so, amici, se voi crediate a queste cose, che vi ho raccontato del vecchio. Voi fate come volete; io ci crederò di mano in mano che le vedrò avverate. Vi noto solamente, che in generale i vecchi ne sanno più de' giovani; e quelli che parlano appoggiati sopra l'esperienza, raramente s'ingannano.

Allora accelerai la mia partenza dalla Crimea, e senza alcun incidente particolare giunsi in patria, dove pur troppo veggo, che si vanno avverando le cose, che quel vecchio mi aveva predetto; e fosse vero che il rimanente andasse fallito. Ma io che sono Galantuomo, e che temo sempre male per me e per gli altri, pavento per l'avvenire. L'anno venturo, se avrò vita, avrò molte cose gravi, curiose e di massima importanza a raccontarvi.

